

Le guerre ebraiche dei Romani

Nella loro espansione nel bacino del Mediterraneo i Romani conquistarono la Giudea a partire dal 63 d.C. Un dominio a cui le popolazioni locali reagirono con insofferenza, mettendo in atto - fra il 66 e il 132 d.C. - una serie di aspre rivolte durante le quali si ebbero tra l'altro la distruzione del Tempio e l'impoverimento di Gerusalemme. Il libro ne dà conto in modo sintetico, fornendo nel contempo uno scorcio sui caratteri della società giudaica antica.

ARIEL S. LEWIN insegna Storia romana nell'Università della Basilicata a Potenza. Tra i suoi libri: «The Archaeology of Ancient Judea and Palestine» (Paul Getty Museum, 2005); «Popoli, terre e frontiere dell'impero romano. Il vicino oriente nella tarda antichità. I: Il problema militare» (Edizioni del Prisma, 2008). Si è occupato di storia militare e politica del Vicino Oriente nell'epoca imperiale e tardoantica, in particolare dei rapporti fra Romani e Arabi.

€ 18,00



Progetto grafico: Francesca Vaccari

ARIEL S. LEWIN

Le guerre ebraiche dei Romani

Mulino Introduzioni

ARIEL S. LEWIN

Le guerre ebraiche dei Romani

il Mulino

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: www.mulino.it

Indice

Introduzione	7
I. I Maccabei, gli Asmonei e il ruolo di Roma nel Mediterraneo	11
1. La Giudea nel mondo ellenistico	11
2. Gli Asmonei e i rapporti con Roma	16
II. I Romani in Giudea	21
1. La conquista di Gerusalemme da parte di Pompeo (63 a.C.)	21
2. Gli anni delle lotte di Aristobulo e dei suoi figli fino alla seconda cattura di Gerusalemme (37 a.C.)	28
III. I re alleati e amici dei Romani	49
1. Erode	49
2. I figli di Erode	56
IV. La Giudea dal 6 d.C. allo scoppio della prima rivolta (66 d.C.)	61
1. La provincia di Giudea e le tetrarchie di Filippo e di Erode Antipa	61
2. Agrippa I e Agrippa II	68
3. La società ebraica	75

ISBN 978-88-15-25880-9

Copyright © 2015 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

V. La Grande rivolta (66-70 d.C.)	79
1. Lo scoppio delle ostilità e i contrasti interni al mondo giudaico	79
2. La campagna di Cestio Gallo	86
3. La giunta rivoluzionaria e i preparativi per la guerra	91
4. La campagna in Galilea	94
5. La guerra tra le fazioni giudaiche. I romani sottomettono tutta la Giudea (67-69 d.C.) e distruggono il Tempio (70 d.C.)	107
6. Le cause dello scoppio della rivolta e del suo insuccesso	126
7. Le ultime fortezze e l'episodio di Masada	135
 VI. La società fra le due guerre	 147
 VII. Le guerre sotto Traiano e Adriano	 151
1. Le rivolte in Cirenaica, Egitto e Mesopotamia	151
2. La seconda rivolta giudaica o guerra di Bar Kochbà (132-136 d.C.)	153
 Bibliografia	 169
 Indice dei nomi	 177

Introduzione

La storia delle guerre giudaiche contro Roma è per molti aspetti singolare. È la vicenda di un popolo che viveva in un territorio ristretto, ma che era numeroso e distribuito in comunità presenti in tutte le maggiori città del bacino del Mediterraneo. Questo popolo era particolarmente insofferente nei confronti di un dominio straniero che in qualche modo offendesse il suo culto, incentrato sul Tempio di Gerusalemme, e le usanze che gli erano proprie.

I fatti relativi all'epoca che ci accingiamo a narrare ci sono noti attraverso un numero ridotto di fonti letterarie, tra le quali sono soprattutto da ricordare, per quanto riguarda gli eventi fino all'età augustea, Strabone e Nicola di Damasco, quest'ultimo a noi pervenuto in gran parte attraverso citazioni di altri scrittori, mentre Filone, Plinio il Vecchio e Tacito ci ragguagliano su fatti o aspetti particolari della Giudea del I secolo. Lo storico Cassio Dione è importante sia per la storia del I secolo a.C. sia per quella successiva.

Un posto a parte è occupato da un personaggio straordinario, affascinante e controverso, il giudeo Giuseppe figlio di Mattia, che non solo fu testimone della prima rivolta, ma vi ebbe un ruolo importantissimo, essendo stato a capo degli insorti in Galilea. La sua vicenda è ben nota: dopo essere stato catturato dai Romani, egli godette della benevolenza dell'imperatore Vespasiano e del figlio di questi, Tito. Condotta a Roma, ove acquisì la cittadinanza romana diventando così Flavio Giuseppe, egli verosimilmente vi trascorse gran parte della pro-

pria vita e divenne famoso come scrittore, avendo immortalato i fatti della rivolta in un'opera in sette libri, la *Guerra giudaica*, che gli stessi Vespasiano e Tito avevano letto e approvato prima della pubblicazione. A quanto pare l'opera fu terminata durante il regno di Tito (79-81 d.C.). In questo lavoro l'autore aveva premesso agli eventi della guerra la narrazione delle più importanti vicende che riguardavano i Giudei partendo dall'epoca dei Maccabei. Egli acquisì una notevole fama, ma molti Giudei lo detestavano considerandolo un traditore, anche perché la sua cattura era in realtà avvenuta in circostanze poco chiare. Altri ricordavano che all'epoca del suo comando in Galilea egli si era comportato in modo spietato anche nei confronti dei connazionali e ancora ad anni di distanza un altro intellettuale e uomo politico che era stato attivo al tempo della rivolta, Giusto di Tiberiade, lo attaccò duramente. Prima della fine del I secolo Giuseppe (che per comodità nel testo chiameremo sempre solo in questo modo) portò a termine altre due opere molto importanti: la prima, intitolata le *Antichità Giudaiche*, era in venti libri ed era incentrata sull'esposizione della storia, della religione e dei costumi dei Giudei. Si trattò di un'impresa di grande rilievo con cui lo scrittore volle far conoscere la storia, la cultura e la religione giudaiche ai lettori pagani, accreditandosi però allo stesso tempo anche presso i Giudei come il loro grande intellettuale. Dal momento che le *Antichità* narravano la storia e le istituzioni del mondo ebraico dai tempi antichissimi fino allo scoppio della guerra, inevitabilmente l'autore ritornò anche su temi ed eventi che aveva già precedentemente trattato. La seconda opera appartenente a questa fase della produzione di Giuseppe era un'autobiografia, la *Vita*, destinata a esaltare la figura dell'autore attraverso la narrazione dei tratti che lo caratterizzavano e delle imprese che egli aveva compiuto. Infine, forse proprio nei medesimi anni o poco dopo, Giuseppe scrisse un altro testo molto interessante, il *Contro Apione*, destinato a ribattere le accuse contro il Giudaismo che erano state formulate negli scritti di questo intellettuale alessandrino.

È fondamentale notare che nelle *Antichità* e nella *Vita* Giuseppe offrì delle narrazioni su singoli episodi che non coincidono con quelle che aveva dato nella *Guerra*.

Nonostante il grande impegno degli studiosi a investigare in profondità le opere di Giuseppe, molto di quanto scritto da questo autore rimane di incerta valutazione. In particolare, egli deformò per scopi apologetici proprio i punti cardine della vicenda. Tuttavia, gli scritti di Giuseppe hanno un'importanza straordinaria, dal momento che ci informano in modo dettagliatissimo sulla prima rivolta giudaica e offrono una narrazione storica importante anche per gli eventi precedenti. Senza Giuseppe non solo le nostre conoscenze sulla storia della Giudea sarebbero assai limitate, ma anche alcuni aspetti della civiltà romana mancherebbero di informazioni preziose.

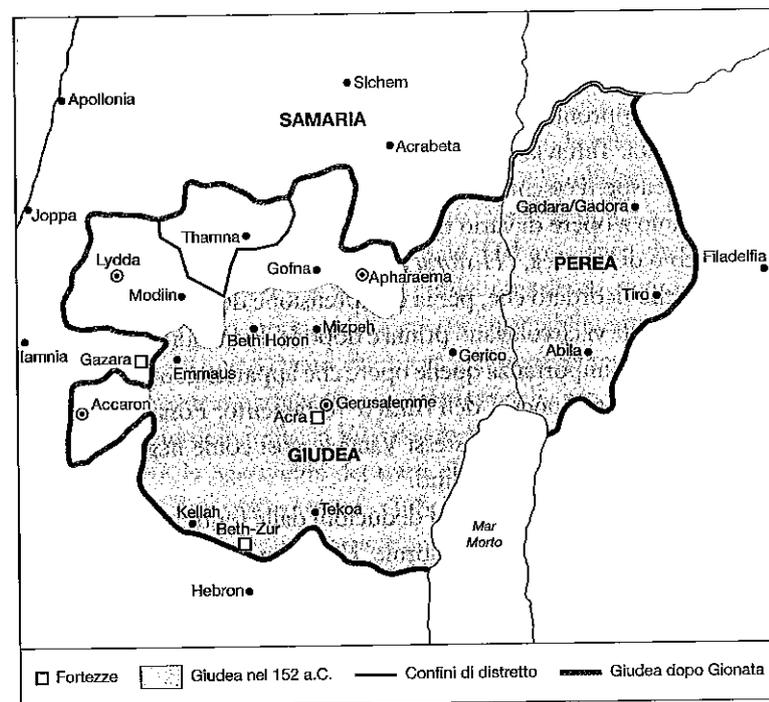
Di fronte alla ricchezza di questo materiale le fonti a disposizione relative alla seconda rivolta giudaica impallidiscono per importanza. Non abbiamo un altro Giuseppe che ci narri con dovizia di particolari gli eventi, i personaggi, i luoghi di questo evento. La fonte più importante rimane lo storico dell'età dei Severi Cassio Dione, ma la sua narrazione è compresa in quei libri dell'opera che ci sono giunti in un'epitome approntata dal monaco Xifilino nell'XI secolo ed è quindi assai succinta. Tuttavia queste poche righe hanno il pregio di farci conoscere gli aspetti essenziali della vicenda. Qualche altra informazione la dobbiamo a opere di vario tipo, come quelle di Giustino di Neapolis, Eusebio di Cesarea, l'*Historia Augusta* e gli scritti rabbinici.

Va anche ricordato che, per la comprensione della società giudaica e delle idee che vi circolavano prima e dopo la distruzione del Tempio, sono di grande importanza quelle opere che appartengono alla categoria dei cosiddetti Apocrifi dell'Antico Testamento. Possiamo trovare vari spunti utili anche negli stessi Vangeli, così come negli Atti degli apostoli e nell'epistolario paolino.

La ricchezza di informazioni deducibili dalle fonti epigrafiche, papirologiche e numismatiche è enorme. L'indagine archeologica occupa un ruolo straordinario e, come vedremo, è in grado di illuminarci su vari aspetti di tutte le guerre giudaiche.

Desidero ringraziare Gabriella Poma per avermi invitato a scrivere questo libro. Devo anche ricordare il generoso impegno di Carlo Marcaccini che mi è stato di grande aiuto nella correzione delle bozze.

Questo lavoro è il frutto di tanti corsi sulla Giudea che ho proposto negli anni agli studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia, poi Dipartimento di Scienze Umane, dell'Università degli Studi della Basilicata. A buon diritto esso è dedicato a questi studenti, sperando di aver suscitato interesse sull'argomento.



Carta 1. La Giudea ai tempi di Gionata Maccabeo.

I Maccabei, gli Asmonei e il ruolo di Roma nel Mediterraneo

1. LA GIUDEA NEL MONDO ELLENISTICO

Dall'inizio del II secolo a.C. il popolo ebraico, insediato in un piccolo territorio che comprendeva Gerusalemme e le circostanti aree della Giudea, fu sostanzialmente sotto l'autorità del regno ellenistico dei Seleucidi. Il Tempio di Gerusalemme costituiva il cuore della vita di questo popolo, che aveva la figura guida nella persona del Gran sacerdote. Il tentativo del sovrano seleucide Antioco IV Epifane, appoggiato da alcuni elementi filoellenisti del mondo giudaico, di sradicare il Giudaismo e di fare di Gerusalemme una città greca a tutti gli effetti ebbe come momento culminante la profanazione del Tempio nel 167. Tuttavia, il progetto si infranse davanti all'insurrezione guidata dapprima da Mattia e poi da Giuda (166-160 a.C.), il più ardito dei suoi cinque figli (tutti soprannominati Maccabei). In seguito anche i fratelli di Giuda, Gionata e Simone gestirono a turno il potere sulla nazione ebraica (160-135 a.C.).

Gionata, che aveva proseguito la battaglia per l'indipendenza nazionale condotta dal padre e dal fratello Giuda, riuscì infatti ad avere definitivamente la meglio contro il partito dei Giudei ellenizzati e, forte dell'appoggio dei due re seleucidi che si erano succeduti al potere, Alessandro Balas e Demetrio Nicatore, dal 152 giunse ad assumere ufficialmente il ruolo di Gran sacerdote. La debolezza dei Seleucidi gli permise di acquisire nuovi territori nei distretti samaritani,

fra cui quello di *Lydda* (Lod), e la conquista di Ascalona e di Gaza. Con Gionata terminò la gloriosa epopea della ribellione nazionale; egli, forte dell'appoggio seleucide, si dedicò a instaurare un potere familiare. Appare significativo che la tipologia del mausoleo funebre che egli si fece erigere a Modi'in, il luogo in cui il padre Mattia aveva iniziato la ribellione, richiami modelli propri dei sovrani ellenistici, nell'architettura e nei fregi in cui erano raffigurati navi e trofei.

Questi fatti avvennero in un'epoca in cui, in modo sempre più stringente, in tutto il bacino del Mediterraneo si avvertiva il potere immenso dello stato romano. Alla vittoria nella seconda guerra punica erano seguiti i successi contro i Macedoni e infine l'annichilimento delle forze di Antioco III sui campi di battaglia di Magnesia al Sipilo. In definitiva, era ora chiaro a tutti che le legioni, una volta messe in campo, avrebbero potuto sbaragliare qualsiasi avversario. Il trattato di Apamea, imposto da Roma ad Antioco, sancì questa supremazia ponendo precisi limiti alle aspirazioni dei Seleucidi.

Nel 170 il figlio di Antioco III, Antioco IV Epifane, cercò di rilanciare l'espansionismo del proprio stato invadendo l'Egitto. I Romani però non tollerarono questo tipo di aspirazioni, com'è esemplificato dallo straordinario episodio, narrato da vari scrittori antichi, fra i quali Polibio e Tito Livio, in cui il legato romano Popilio Lenate, sopraggiunto ad Alessandria, intimò al re di lasciare il territorio che questi aveva conquistato: «Tracciò un cerchio intorno al re col bastone che teneva in mano ed esclamò: "Prima di uscire da questo cerchio dammi la risposta da portare al nemico"».

Proprio durante la guerra contro i Seleucidi, e più precisamente nel 164, i Giudei compirono un passo di notevole rilievo: allora, per la prima volta, essi entrarono in contatto ufficiale con Roma, cercandone la protezione. I due legati romani che si trovavano ad Antiochia di Siria risposero al *demos* dei Giudei con una lettera in cui approvarono la fine della persecuzione antiebraica recentemente disposta da Lisia, potente ministro dei Seleucidi. Inoltre, essi promisero che avrebbero sostenuto le ulteriori richieste che i Giudei intendevano avanzare presso il re. È evidente che questa disponibilità dei Romani

era dovuta a considerazioni di *Realpolitik* dal momento che l'appoggio ai Giudei costituiva il tassello di una politica volta a indebolire lo stato seleucide.

Di importanza storica ancora più straordinaria fu l'evento che si verificò tre anni dopo, quando il senato accettò le richieste degli emissari di Giuda che sollecitava la stipula di un trattato di amicizia e di alleanza con i Romani. Indubbiamente questo trattato non era paritario, ma la sua stessa esistenza veniva ora a sancire un rapporto politico ufficiale, con i Giudei che implicitamente riconoscevano l'egemonia di Roma e con questa che in via di principio sarebbe potuta intervenire per difendere la piccola nazione ebraica. Tuttavia, come abbiamo notato, Gionata e Simone riallacciarono buoni rapporti anche con i Seleucidi di cui divennero in pratica dei funzionari. Entrambi però non mancarono poi di rinnovare l'alleanza con i Romani e progressivamente aumentarono il proprio potere all'interno del mondo ebraico. Gionata finì però per essere ucciso da un aspirante al trono dei Seleucidi, Trifone (143-142 a.C.). Dopo qualche tempo Simone, che era succeduto al fratello, si fece eleggere dall'assemblea del proprio popolo Gran sacerdote e poi anche stratego e etnarca dei Giudei, accumulando così competenze religiose, militari e politiche. In breve, egli rafforzò gli eserciti a sua disposizione – reclutando un gran numero di mercenari – e si impossessò di alcuni centri, fra cui *Joppa* (Giaffa) e *Iamnia* (Yavneh).

Gli ultimi anni di vita di Simone furono scanditi dall'emergere di nuovi seri contrasti con i Seleucidi. Il nuovo re Antioco VII Sidete intendeva, infatti, ripristinare l'ormai declinante potenza seleucide e intimò a Simone di abbandonare le zone che questi aveva occupato. Con ogni probabilità il sovrano non fu invece poi coinvolto nell'episodio che portò all'assassinio di Simone, dovuto a una congiura da parte del genero di questi, Tolemeo.

Il figlio e successore di Simone, Giovanni Ircano I, è ricordato nelle fonti come l'iniziatore della gloriosa dinastia degli Asmonei. Ufficialmente anch'egli rivestì solo la carica di Gran sacerdote, ma nella monetazione emerge che a differenza dei predecessori non volle più

dividere il potere con l'assemblea nazionale. Ircano, una volta salito al potere (nel 135 o 134 a.C.), si rivolse ai Romani per chiedere il rinnovo del trattato di alleanza e la protezione dalle ambizioni dei Seleucidi che miravano a conquistare il porto di *Joppa* e altri scali minori. Il senato emise un decreto con cui rinnovò ufficialmente le relazioni di amicizia fra i due popoli, ma non si mosse per aiutare i Giudei. Antioco VII poté quindi avere mano libera per espugnare Gerusalemme. Ircano fu così costretto alla resa e a restituire *Joppa*.

Tuttavia, la morte del sovrano seleucide rimise di nuovo tutto in gioco e Ircano in due distinte occasioni (con ogni probabilità nel 128-125 e nel 113) sollecitò nuovamente l'aiuto del senato di Roma per riguadagnare quei luoghi e territori che i Giudei avevano perso in conseguenza degli accordi col Sidete. Nel primo caso, nuovamente, i Romani non ritennero di esprimere una posizione forte in merito, ma infine nella seconda circostanza il senato deliberò che il seleucide Antioco IX non dovesse danneggiare i Giudei e che fosse tenuto a restituire i porti e i forti che erano stati loro sottratti. I Romani acconsentirono anche alle altre richieste formulate dagli ambasciatori di Ircano, tra le quali il diritto di esportare i beni dai porti e di esigere il pagamento di tasse sulle merci da tutti coloro che introducevano i propri prodotti in Giudea.

Da quanto abbiamo visto emerge che Roma calcolava in modo attento i tempi e i modi delle proprie risposte diplomatiche. Ciò non significa che non prendesse sul serio i trattati e l'impegno a sostenere gli alleati, ma che si riservava di intervenire secondo le circostanze. In definitiva, con tutta una serie di trattati stipulati con vari popoli o città, Roma riaffermava il proprio ruolo egemone nel bacino del Mediterraneo, mantenendo l'implicita convinzione di essere legittimata ad avere tutto il mondo sotto il proprio comando. Potenzialmente, dunque, Roma poteva intervenire in ogni momento a sostegno di un alleato, e questo costituiva una viva minaccia per chiunque si fosse trovato sulla sua strada.

Ircano I, forte dell'impegno del senato – che dispose fra l'altro che il decreto in favore dei Giudei fosse pubblicato nelle città dell'oriente –

si sentì autorizzato a lanciare una politica di espansione a tutto campo che comportò naturalmente la rioccupazione di *Joppa* e di altri siti. Egli non ebbe un aiuto militare da parte dei Romani, ma poté contare sul loro appoggio diplomatico, il che rese la sua posizione solidissima. Inoltre egli rafforzò notevolmente l'esercito nazionale arruolando dei mercenari. Così, nell'arco di pochi anni egli conquistò l'Idumea, la Samaria, parti del Moab situate oltre il Giordano, giungendo anche a occupare *Scythopolis*, mentre a nord estese il territorio sotto il proprio controllo fino alla valle di Jezreel. In queste campagne Ircano distrusse la città di Samaria e il santuario nazionale dei Samaritani, situato sul monte Gerizim. È importante ricordare poi che con la conquista dell'Idumea, che provocò, fra l'altro, in breve lo spopolamento della città di Marisa, gli Asmonei dettero l'avvio a un nuovo atteggiamento nei confronti delle popolazioni conquistate, che prevedeva ora la conversione forzata al Giudaismo per quegli Idumei che non avessero scelto la via dell'esilio.

È molto importante notare come non ci sia traccia del fatto che i successivi regnanti di Giudea, Aristobulo, Alessandro Janneo (104-76) e Alessandra (76-67), abbiano mai rinnovato l'alleanza con i Romani o inviato ambasciatori a Roma. Inoltre, secondo Diodoro Siculo, i notabili ebrei che incontrarono Pompeo a Damasco nel 63 a.C. fecero riferimento alle ambasciate che nel passato i Sommi sacerdoti avevano inviato a Roma, e ciò sembra rimandare all'epoca dei Maccabei e di Ircano I che non assunsero mai il titolo di re.

Il motivo per cui in quegli anni i regnanti d'Israele trascurarono di rinnovare i trattati con Roma deve essere posto in relazione con la politica aggressiva condotta da Aristobulo e proseguita poi da Alessandro Janneo e Alessandra. Significativamente uno dei più autorevoli studiosi di questo periodo, Israel Shatzman, ha osservato che

è evidente che essi si rendevano conto che le loro ambizioni politiche potevano incontrare l'opposizione di Roma. Non era troppo difficile comprendere che un sostanziale ingrandimento dello stato asmoneo non sarebbe stato facilmente approvato dal Senato. Per

cui avranno pensato fosse meglio, per loro, non chiedere il rinnovo dell'alleanza ed evitare così rischi di un rimprovero.

Gli Asmonei agirono dunque negli anni del grande indebolimento del regno seleucide, cercando di trarre vantaggio dalla situazione a loro favorevole. Intanto Roma, molto attiva in oriente, si trovò impegnata in varie guerre, prima contro i pirati nella Cilicia (102-100), poi in quelle in Cappadocia nel 90 e contro Mitridate VI fra l'89 e l'81, entrambe guidate da Silla, fino alle campagne di Lucullo nel 70.

2. GLI ASMONEI E I RAPPORTI CON ROMA

Aristobulo, che governò per circa un anno, nel 104 a.C., fu secondo Giuseppe il primo degli Asmonei che assunse il diadema, trasformando il governo in una monarchia, e si fece chiamare «Filello». Questa affermazione è però contraddetta dalla testimonianza di Strabone il quale sostiene che il primo ad assumere il diadema fu Alessandro Janneo. Aristobulo mise a morte la moglie e un fratello, ma ebbe dei considerevoli successi militari dal momento che assoggettò il territorio degli Iturei che, sotto la minaccia dell'esilio, furono costretti ad assumere i costumi ebraici, e quindi a circondarsi. Anche se nessuna fonte lo attesta in modo esplicito, è lecito ritenere che egli abbia annesso anche la Galilea.

In seguito, la vedova Alessandra Salome sposò il fratello di Aristobulo, Alessandro Janneo. Questi governò dal 104 al 76 a.C. e fu un personaggio estremamente ambizioso: perseguì una politica espansionistica e, grazie soprattutto a un ampio reclutamento di mercenari, fu in grado di espandere ulteriormente il territorio giudaico. Abbiamo anche notizie interessanti riguardo alle dimensioni dell'esercito di cui disponeva Alessandro Janneo: Giuseppe afferma, infatti, che in una battaglia contro i Seleucidi egli poté schierare 20 mila soldati giudei e 6.200 mercenari. Questo numero deve essere più aderente al vero rispetto alle cifre, sicuramente esagerate, ricordate dal medesimo scrit-

tore in altri passi in cui si parla di 50 o addirittura 80 mila soldati impiegati in battaglia da Janneo.

Nelle sue numerose campagne Janneo giunse anche ad assoggettare città situate oltre il Giordano come Gadara, Amatunte, Dium, Gerasa e Pella e finì col distruggere quest'ultima, dal momento che i suoi abitanti avevano rifiutato di assumere i costumi ebraici e di circondarsi. Egli conquistò anche la Gaulanitide e la fortezza di Gamla e sottomise al tributo il paese dei Moabiti e dei Galaaditi. Per quanto riguarda la zona costiera dobbiamo rilevare che egli non riuscì mai a concretizzare le proprie mire su *Ptolemais* (Akko) e Ascalona; tuttavia, le altre località situate sul mare, dal monte Carmelo fino a Gaza, Rafia e Rinocorura, finirono sotto il suo controllo.

Il regno di Janneo fu però segnato da gravissimi contrasti interni. Sembra che in totale egli abbia ucciso almeno 50 mila persone del proprio popolo. L'opposizione fu guidata soprattutto dai Farisei, una scuola di pensiero (in termini sociologici definibile come una setta) che aveva una notevole influenza sulla popolazione e che era già emersa come importante all'epoca di Ircano I, che inizialmente ne era stato un seguace. I Farisei erano un gruppo dal carattere filopopolare che aveva tramandato anche tutta una serie di interpretazioni formulate dai loro maestri. Essi proponevano un'interpretazione abbastanza mite della Legge ed erano moderati nelle punizioni. Ai Farisei si contrapponevano però i Sadducei, che erano un gruppo abbastanza chiuso e aristocratico, severo nell'applicazione delle punizioni e ostile ai nuovi insegnamenti introdotti nel corso delle generazioni.

Per mantenere il potere Janneo aveva usato ogni mezzo, giungendo a crocifiggere 800 dei suoi oppositori. Tuttavia negli ultimi anni del regno, stretto dall'alleanza fra i suoi nemici interni e quelli esterni, egli dovette abbandonare tutti i territori situati oltre il Giordano. Il sovrano terminò così la propria vita mantenendo il potere, ma al prezzo di una divisione profonda nel paese, al punto che 8 mila Giudei preferirono l'esilio.

Alla morte di Alessandro Janneo, la vedova, Alessandra (76-67 a.C.), nominò Gran sacerdote il figlio maggiore Ircano II. Secondo

Giuseppe anche Alessandra Salome reclutò molti mercenari e inoltre raddoppiò le forze dell'esercito nazionale composto da Giudei. Si è pertanto supposto che l'esercito di Alessandra fosse costituito da circa 20 mila Giudei e 9 mila mercenari. In definitiva, il deciso impegno della regina in senso militare consolidò la potenza dello stato giudaico che fu temuto dai regnanti vicini al punto che essi accettarono di inviarle ostaggi pur di mantenere la pace.

In questi anni il gruppo dei Farisei, con cui Alessandra era dovuta giungere a un accordo, monopolizzò il potere, condizionando fortemente l'operato della regina. I Farisei si vendicarono delle crudeltà che aveva commesso Alessandro Janneo insieme ai suoi seguaci nei loro confronti. Fu in queste circostanze che il fratello minore di Ircano, Aristobulo, si unì ai potenti (*dynatoi*) per lamentarsi con Alessandra del nefasto potere esercitato dai Farisei. Essi temevano infatti che alla morte della madre tutta la famiglia sarebbe caduta sotto il governo dei Farisei e pertanto chiesero ad Alessandra di nominare a capo delle varie fortezze situate nel territorio antichi amici del padre che erano avversi a quella setta.

Il ruolo di queste fortezze nel contesto militare e politico dell'epoca era fondamentale. Seguendo la pratica strategica ellenistica, già i primi Asmonei avevano disseminato il paese di strutture di questo tipo. Queste potevano essere impiegate per controllare la popolazione locale, per bloccare l'avanzata di un esercito invasore, per tagliare le linee di comunicazione del nemico o come centri di resistenza. Qui venivano anche accumulate molte delle ricchezze del regno. È opportuno già da ora rilevare come anche in seguito, per vari decenni, il possesso di queste fortezze giocò un ruolo determinante nel confronto militare che vide contrapposti i nazionalisti ebrei ai Romani.

Alessandra, pressata dalle richieste di Aristobulo e dei potenti del paese, acconsentì infine ad affidare ai nemici dei Farisei il controllo sulle fortezze, eccezion fatta però per Alexandreion, Macheronte e Ircania, dove erano custoditi i forzieri più ricchi. In definitiva, la regina cercò di trovare una soluzione di compromesso, in modo da dare

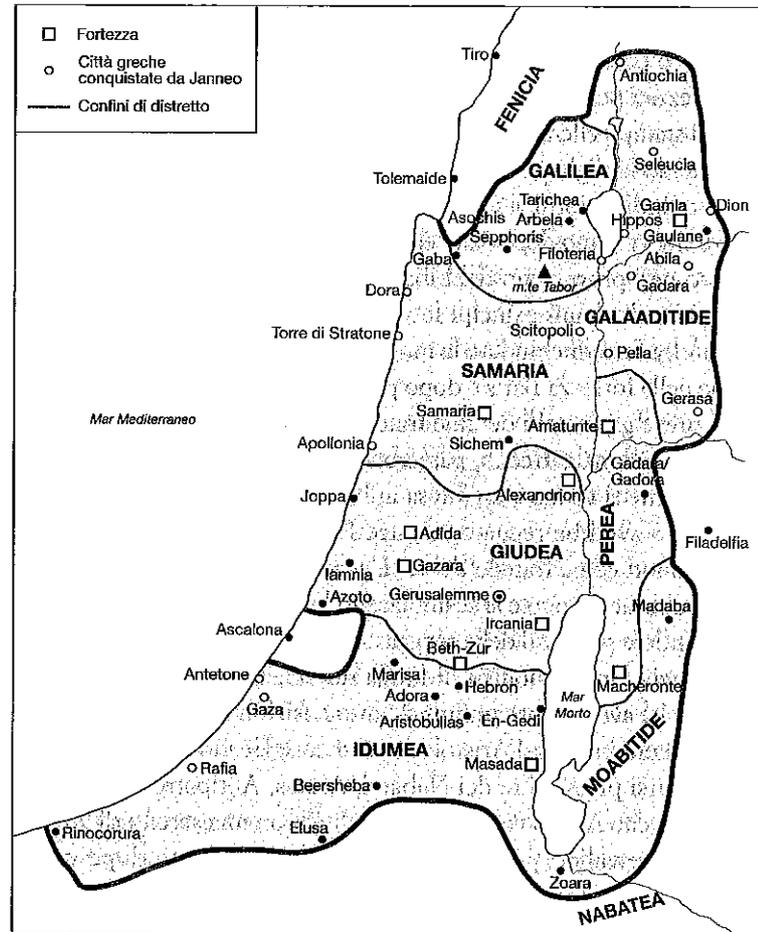
garanzie di sicurezza ai notabili che si sentivano minacciati dall'arroganza dei Farisei, ma al tempo stesso rimanendo in possesso delle fortezze più ricche e sicuramente più attrezzate da un punto di vista militare-difensivo. È molto probabile, infatti, che le tre fortezze maggiori fossero il perno del sistema, essendo ognuna di queste l'elemento chiave di una specifica regione, Ircania della Giudea, Macheronte della Perea e Alexandreion della Samaria. È interessante notare che le ricognizioni archeologiche hanno evidenziato ad Alexandreion i resti di un ricco palazzo asmoneo: evidentemente i forti maggiori erano anche attrezzati per essere delle vere e proprie residenze regie, dotate del lusso di stampo ellenistico.

Quando la regina si ammalò, Aristobulo insieme ai propri seguaci in soli quindici giorni riuscì a occupare ventidue fortezze; con le ricchezze che vi erano depositate egli fu in grado di reclutare un esercito di mercenari provenienti dal Libano e dalla Traconitide e ottenne anche l'aiuto di alcuni principi locali. Davanti alle proteste di Ircano, Alessandra fece rinchiudere la moglie e i figli di Aristobulo a Gerusalemme nella fortezza Baris e dopo poco morì.

In breve gli eserciti dei due fratelli si scontrarono presso Gerico e i più, abbandonato Ircano, passarono dalla parte di Aristobulo. Successivamente si venne a un'intesa in base alla quale fu convenuto che Aristobulo avrebbe regnato, mentre Ircano avrebbe goduto di tutti gli altri onori come fratello del re. L'accordo fu stipulato nel Tempio, i due si abbracciarono e si scambiarono le abitazioni. Aristobulo poté così prendere possesso della reggia.

Tuttavia l'intesa non fu di lunga durata: in breve Antipatro, un idumeo che aveva avuto un'importante posizione di governo, ma che da tempo era invisito ad Aristobulo, convinse Ircano a fuggire a Petra e a rifugiarsi presso il re dei Nabatei, Aretas. Antipatro riuscì anche a ottenere che Aretas venisse loro in aiuto con un esercito di 50 mila fra fanti e cavalieri per eliminare Aristobulo. Questi, dopo essere stato sconfitto in un combattimento, si ritirò a Gerusalemme, ma Areta e Ircano non mollarono la presa e misero la città in stato d'assedio (64 a.C.).

Nella città gli unici seguaci di Aristobulo erano i sacerdoti perché il popolo appoggiava invece Ircano. È molto probabile che questa situazione rispecchi anche una divisione di campo tra i Sadducei e i Farisei che, come abbiamo notato, erano tradizionalmente vicini al popolo.



Carta 2. La Giudea ai tempi di Alessandro Janneo.

I Romani in Giudea

1. LA CONQUISTA DI GERUSALEMME DA PARTE DI POMPEO (63 A.C.)

Fu a questo punto, mentre continuava l'assedio di Gerusalemme, che i Romani entrarono in scena, nella persona di un legato di Pompeo, Emilio Scauro. Questi era recentemente giunto a Damasco, ove aveva sostituito altri due legati, Metello Nepote e Lucio Lollio, che già si trovavano nella città. La presenza dei Romani nella regione era un risultato della grandiosa opera di conquista dell'oriente da parte di Pompeo che stava terminando di assoggettare la Siria.

Scauro, dunque, venuto a conoscenza della lotta per il potere in Giudea, decise di intromettersi nella contesa ed entrò nel paese. Ircano e Aristobulo gli inviarono ambascierie e Scauro, dopo aver intascato 300 talenti da Aristobulo, si pronunciò in suo favore: egli intimò così agli assediati di lasciare Gerusalemme, minacciando in caso contrario l'intervento di Pompeo.

Aretas con le proprie truppe si ritirò e Scauro tornò quindi a Damasco. Tuttavia, Aristobulo non si accontentò di essere riuscito a ottenere il favore dei Romani e, raccolte le proprie forze, si lanciò all'inseguimento dei nemici, li attaccò presso Papirone – una località non identificata, forse nella valle del Giordano – e ne uccise più di 6 mila, fra cui il fratello di Antipatro.

A questo punto fu chiaro che la decisione finale toccava a Pompeo. Gli ambasciatori inviati dai due fratelli lo raggiunsero, probabilmente ad Antiochia, alla fine del 64. Aristobulo si segnalò per il dono di una splendida vite d'oro a Pompeo, ma questi per il momento non prese alcuna decisione e comunicò ai due contendenti di recarsi da lui nella primavera seguente.

Nell'anno seguente Pompeo si recò a Damasco, ove gli si presentò anche una delegazione di notabili ebrei che reclamava la fine del potere asmoneo. Le parole di Giuseppe in tal senso sono significative:

la nazione era scontenta di tutti e due, e non voleva sottomettersi a un re, asserendo che era usanza del paese obbedire ai sacerdoti del Dio da loro venerato, e questi due pur discendendo da sacerdoti, stavano cercando di cambiare la forma del governo per farne una nazione di schiavi (*Ant.* XIV 41).

Ircano e Antipatro riposero le loro speranze in Pompeo: essi giunsero come supplici a Damasco, senza doni, ma spiegando le proprie ragioni chiesero che Ircano fosse rimesso sul trono. Nelle *Antichità* il racconto è più esteso rispetto a quello offerto nella *Guerra*, poiché in questo caso lo scrittore ricorda le lamentele di Ircano sulla usurpazione e sulle scorrerie di Aristobulo nei paesi confinanti, comprendenti anche atti di pirateria. «Aggiunse anche che la nazione non si sarebbe sollevata contro di lui se egli non fosse stato prepotente e sedizioso. Nel fare queste accuse aveva l'appoggio di più di un migliaio di stimatissimi (*dokimōtatoi*) Giudei preparati da Antipatro per questo scopo».

Poco dopo giunse anche Aristobulo a sostenere i propri diritti. Tuttavia egli si propose in modo diversissimo rispetto al fratello poiché, non volendo abbassarsi a un atteggiamento troppo umile e servile, si presentò accompagnato da un corteo sfarzoso di servitori. Pompeo decise comunque di rimandare ogni decisione, sostenendo che intendeva prima intraprendere una spedizione contro il re nabateo Aretas; tuttavia rimproverò Aristobulo per le sue violenze, anche se poi lo

trattò con deferenza per timore che avesse in animo di incitare il proprio paese alla ribellione. Aristobulo si allontanò nella città di Dium per recarsi in Giudea. A Pompeo questo sembrò una sfida a quanto aveva stabilito e sdegnato si mosse prontamente contro di lui, alla testa dell'esercito romano e di alleati raccolti in Siria, abbandonando la progettata spedizione in Nabatea.

Lasciata Damasco, Pompeo iniziò la manovra di avvicinamento giungendo prima a Pella, poi a Scitopoli e quindi a Coree (una località situata fra la Samaria e la Giudea).

Aristobulo intanto si era rifugiato nella solida e importante fortezza di Alexandreion. Pompeo, giunto sul posto, iniziò l'assedio, ma ben presto furono intavolate delle trattative che videro coinvolto anche Ircano. Alla fine Pompeo ordinò ad Aristobulo di abbandonare la fortezza e questi, valutata la forza dei Romani, ritenne opportuno obbedire. Aristobulo fu anche costretto a impartire l'ordine di sgomberare i presidi a tutti i comandanti delle varie fortezze giudaiche. Pieno di collera per l'accaduto, egli si ritirò poi a Gerusalemme preparandosi per la guerra.

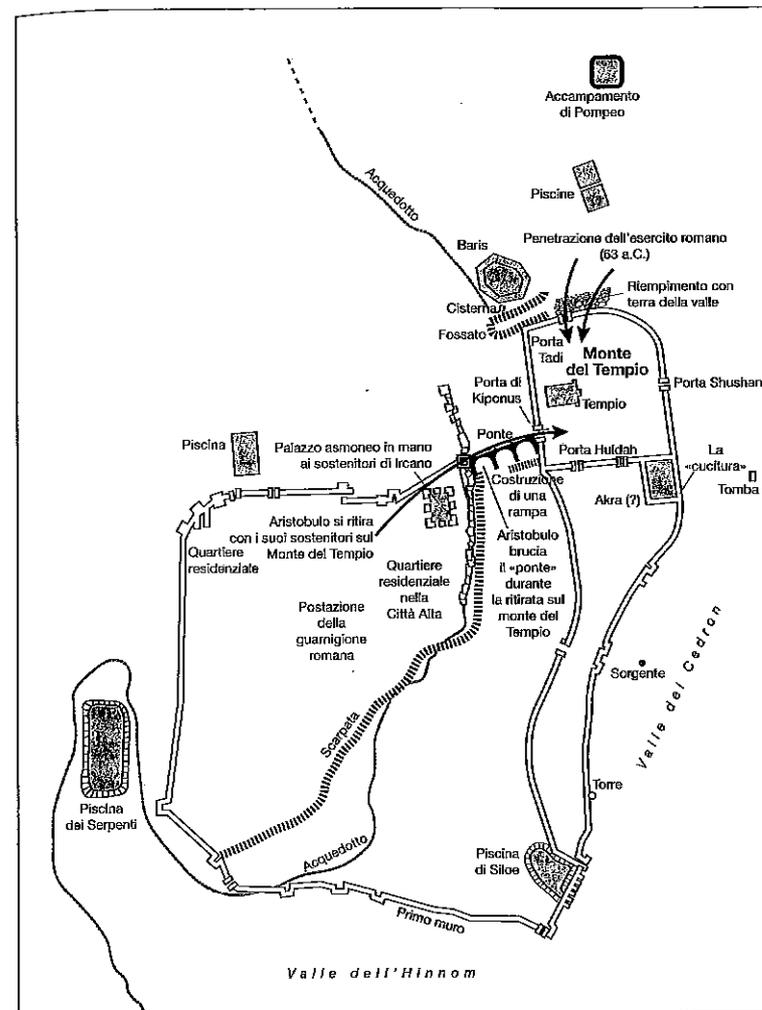
Pompeo invase allora la Giudea, soggiornando per una notte a Gerico, dove probabilmente ebbe modo di ammirare la celebre coltivazione di balsamo e di rendersi conto della grande fertilità del territorio. Una volta giunto a Gerusalemme fu avvicinato da Aristobulo che, in preda al terrore, cercò di salvarsi offrendo un'indennità e promettendo di consegnare la città. Pompeo sembrò soddisfatto di questa soluzione, ma la situazione ritornò ben presto tesa perché i fautori di Aristobulo non lasciarono entrare in città Gabinio per riscuotere il denaro che era stato promesso.

Pompeo reagì duramente e, dopo aver fatto prigioniero Aristobulo, iniziò a esaminare la città per preparare il piano d'attacco. Giuseppe racconta che egli rimase impressionato dalla solidità delle mura, dallo strapiombo che le circondava e dal santuario che appariva così solidamente fortificato da costituire un secondo baluardo per chi avesse conquistato la città. Tuttavia, Pompeo ebbe modo di notare che il lato settentrionale era il punto debole nel sistema difensivo. In un settore

di questo, infatti, la difesa era costituita dalle sole mura del Tempio e il dislivello col terreno sottostante era meno pronunciato.

Nel frattempo scoppiò in città la lotta fra i partigiani di Aristobulo, che volevano combattere e liberare il re, e quelli di Ircano, che intendevano consegnare la città al generale romano. Giuseppe significativamente afferma che il numero di questi ultimi era diventato più grande dopo che essi avevano potuto constatare la disciplina dell'esercito romano. La sproporzione fra le forze dei due contendenti provocò la sconfitta dei fautori di Aristobulo che davanti al pericolo imminente si rifugiarono nel Tempio e tagliarono il ponte che collegava la città col santuario. Intanto i loro nemici accolsero i Romani nella città. Questi presero possesso della reggia degli Asmonei e in breve Gerusalemme fu presidiata dalle truppe che Pompeo aveva posto agli ordini del proprio legato Pisone. Intanto il generale cercò invano di convincere alla resa i seguaci di Aristobulo che si erano asserragliati nel Tempio.

A questo punto a Pompeo non rimase che organizzare l'assedio per catturare il Tempio. L'impresa si concentrò, com'era prevedibile, sul lato settentrionale della struttura, con il generale romano che diresse personalmente i lavori di riempimento del fossato con materiali trasportati sul luogo dall'esercito. L'impresa risultò difficile per l'immenità della voragine e per le operazioni di disturbo compiute dai Giudei che dall'alto bersagliavano i Romani. Tuttavia Pompeo approfittò del fatto che i Giudei non ostacolarono i lavori nei giorni di sabato in cui erano soliti dedicarsi soltanto alla preghiera e ai riti sacri del Tempio. Per il Giudaismo, infatti, era lecito ricorrere alle armi nel sabato solo per difendere le proprie vite in caso di pericolo imminente. Tuttavia, seguendo un'interpretazione assai rigida della Legge ebraica, i difensori del Tempio ritennero che i lavori ossidionali che il nemico stava disponendo non costituissero una minaccia immediata alle loro vite. Colmata la voragine, Pompeo accostò le macchine da assedio che aveva fatto giungere da Tiro e iniziò a bersagliare i difensori dall'alto di torri posizionate sui terrapieni, cercando al tempo stesso di indebolire il muro difensivo. Tuttavia le torri che proteggevano il perimetro del Tempio in questo settore erano di notevole robustezza e resistettero ai colpi.



Carta 3. Gerusalemme e la conquista di Pompeo.

Il comportamento degli assediati provò la loro assoluta fedeltà al Dio di Israele. Se dobbiamo credere al racconto di Giuseppe, lo stesso Pompeo, che dall'alto era in grado di scorgere ciò che avveniva nel cortile interno del Tempio, ammirò il coraggio dei sacerdoti che con-

tinuarono a compiere i sacrifici e tutte le pratiche del culto. Essi non desistettero nemmeno nell'ultimo giorno della resistenza, prima di essere tutti trucidati nel terzo mese dell'assedio, proprio in un sabato in cui i Romani, dopo essere infine riusciti ad abbattere una delle torri, entrarono all'interno dell'area del Tempio. Moltissimi dei sostenitori di Aristobulo furono uccisi dai fautori di Ircano, altri preferirono incontrare la morte gettandosi nelle voragini, altri invece si fecero bruciare vivi, dopo aver appiccato il fuoco a quanto era vicino al muro. In definitiva la cattura della città costò la vita a 12 mila Giudei e solo a pochi Romani, che però ebbero più feriti.

L'aspetto più famoso di questo evento fu la profanazione del recesso interno del Tempio da parte di Pompeo. Questi, mosso da curiosità, penetrò insieme a varie persone del suo seguito nel *sancta sanctorum* in cui secondo la Legge ebraica era consentito l'accesso solo al Gran sacerdote in un giorno all'anno, quello della festa dell'espiazione. Nell'ambiente antistante Pompeo ebbe modo di contemplare tutte le suppellettili sacre, di oro massiccio, che vi si trovavano; ma non le prese come bottino e decise di lasciarle al loro posto, acconsentendo a che fossero sottoposte a purificazione rituale. Tuttavia, il fatto che Pompeo si fosse addentrato nella stanza proibita gli costò l'imperituro odio da parte degli Ebrei, che si vendicarono dell'affronto moltissimi anni dopo, all'epoca di Traiano, quando durante una loro sollevazione in Egitto distrussero il sepolcro che gli era stato innalzato presso Alessandria.

In seguito, dopo aver fatto giustiziare alcuni tra i principali promotori della rivolta, Pompeo prese una serie di provvedimenti di carattere istituzionale. In primo luogo il generale stabilì di ripristinare Ircano in una posizione di comando. Questi aveva avuto un ruolo attivo nel conflitto, ed era riuscito a convincere gli abitanti del contado a non unirsi ad Aristobulo. Tuttavia è importante notare che Ircano, al quale fu concesso di gestire la carica di Gran sacerdote, non ottenne il titolo di re, ma dovette invece accontentarsi di rivestire la carica minore di etnarca.

I Romani imposero già da subito che nel territorio si dovesse pagare il tributo. Tuttavia, ciò non implica necessariamente che la

Giudea fosse stata organizzata come una provincia romana e pare decisivo in merito un passo di Giuseppe che distingue accuratamente fra Gerusalemme, che divenne tributaria dei Romani, e le città della Siria sottratte al potere degli Asmonei, che furono poste sotto il governatore romano.

L'elemento principale della riorganizzazione pompeiana fu, infatti, l'enorme ridimensionamento del territorio giudaico. La grande stagione delle vittoriose campagne e delle conquiste di Ircano I e di Alessandro Janneo veniva così azzerata. Passarono, infatti, sotto il diretto controllo del comando romano in Siria tutte le città della costa, fra le quali Dora, la Torre di Stratone, *Joppa*, *Azotos* (Ashdod), Gaza, e poi anche l'importante distretto di *Iamnia* non lungi dal mare e forse anche la toparchia di *Lydda*. Inoltre furono sottratte alla Giudea Hippos a est del mare di Galilea, *Scythopolis* nella valle del Giordano, Pella a est del fiume, Samaria e Aretusa. Per quanto riguarda l'Idumea, sembra che solo la parte orientale di questa sia rimasta all'interno del territorio giudaico: la città di Marisa, infatti, fu anch'essa trasferita sotto il potere romano in Siria. In un passo di particolare pregnanza Giuseppe deplora come in quella circostanza la nazione avesse perso la propria libertà, attribuendone la colpa ad Aristobulo e a Ircano. In sostanza, a suo avviso, l'effetto dei loro contrasti fu che il regno, prima concesso a coloro che erano della stirpe dei Gran sacerdoti, diventò un privilegio di uomini del popolo. Con quest'ultima affermazione Giuseppe intende evidentemente bollare Erode e i suoi discendenti che, come vedremo, nell'arco di qualche decennio presero il potere in Giudea soppiantando gli Asmonei.

Occorre sottolineare inoltre che Pompeo, da grande generale quale era, comprese che qualsiasi tentativo di insurrezione da parte giudaica avrebbe incontrato enormi difficoltà se egli avesse provveduto a distruggere le mura e le torri di Gerusalemme e a smantellare quelle che erano state le principali fortezze degli Asmonei, quali *Hyrkania*, *Threx*, *Taurus*, *Alexandreion*, Macheronte e altre di cui non sappiamo il nome, ma che erano sicuramente situate presso *Scythopolis* e vicino a *Philadelphia*.

2. GLI ANNI DELLE LOTTE DI ARISTOBULO E DEI SUOI FIGLI FINO ALLA SECONDA CATTURA DI GERUSALEMME (37 A.C.)

Dopo aver conquistato Gerusalemme, Pompeo si mosse verso Roma per via di terra conducendo tra i prigionieri Aristobulo con i suoi familiari. Il figlio più giovane, Antigono, fu condotto a Roma con le sorelle, ma il maggiore, Alessandro, riuscì a fuggire durante il viaggio.

Scauro intanto stava compiendo una spedizione militare contro i Nabatei, ma, non avendo potuto raggiungere Petra, ne devastò i dintorni. Tuttavia egli si trovò ben presto in difficoltà, dovendo operare in un ambiente ostile e desertico: il suo esercito iniziò a soffrire la fame, ma venne aiutato dall'intervento di Ircano, che inviò viveri per mezzo di Antipatro. Questi fu poi inviato da Scauro presso Aretas per convincerlo a mettere fine alla guerra. Il re nabateo arabo accettò di pagare 300 talenti e a questa condizione Scauro si ritirò dall'Arabia. Negli anni immediatamente seguenti i legati di Pompeo che si susseguirono al comando della Siria furono impegnati in manovre militari contro i Nabatei, che evidentemente non si rassegnavano alla presenza e all'egemonia romana nell'area.

Approfittando di queste circostanze favorevoli Alessandro in breve fu in grado di raccogliere grandi forze militari. Egli iniziò così a compiere delle scorrerie nella Giudea e dopo aver ripreso il controllo di Gerusalemme si accinse a riedificare il muro che era stato distrutto da Pompeo. I Romani stroncarono prontamente questo tentativo, ma Alessandro non si perse d'animo e raccolse sotto il proprio comando un esercito ancora più numeroso, forte di 10 mila fanti e 1.500 cavalieri. Per disporsi allo scontro fortificò nuovamente quelle che erano le fortezze più importanti del paese, Alexandreion, Macheronte e Ircania.

L'apparire sulla scena, nel 57 a.C., di Aulo Gabinio rappresenta un elemento nuovo nella storia amministrativa della regione: egli, infatti, fu il primo vero e proprio governatore di Siria nominato dal senato di Roma, mentre i suoi predecessori erano stati dei semplici legati di

Pompeo. Ne possiamo dedurre che Roma stava dunque intensificando il senso della propria presenza nell'area e che di conseguenza ogni traccia di resistenza doveva essere subito stroncata. Gabinio dapprima mandò avanti un contingente guidato da Marco Antonio, il futuro triumviro, che si unì alle truppe giudaiche fedeli a Roma, quelle guidate da Antipatro e altre comandate da Malico e Pitolo. Infine lo stesso Gabinio giunse in Giudea con il grosso dell'esercito.

Impressionato dalla presenza di forze così imponenti, Alessandro si accinse a una ritirata, ma fu poi costretto ad affrontare il nemico in una battaglia presso Gerusalemme in cui perse circa metà del suo esercito (3 mila dei suoi furono uccisi e 3 mila vennero fatti prigionieri). In seguito, con i superstiti, egli si diresse verso Alexandreion. Gabinio non riuscì a convincere Alessandro e i suoi che si erano accampati ai piedi della fortezza ad arrendersi e nella battaglia che seguì molti dei Giudei vennero uccisi mentre altri riuscirono ad asserragliarsi ad Alexandreion. Fu proprio in quell'episodio che rifulse per la prima volta il valore di Marco Antonio.

Gabinio lasciò parte degli uomini ad assediare la fortezza, e si mosse per ristabilire l'ordine nelle città e per ricostruire quelle che erano state distrutte dall'insurrezione di Alessandro. In particolare, egli insediò coloni in varie città, evidentemente allo scopo di controbilanciare la presenza in queste della popolazione giudaica.

Nell'arco di poco tempo il governatore romano tornò però ad Alexandreion e infine, dopo aver posto la fortezza in uno stato d'assedio strettissimo, riuscì a indurre Alessandro a chiedere il perdono e a consegnargli anche Macheronte e Ircania. Fu così che, a sua volta, Gabinio distrusse tutte e tre le fortezze perché non divenissero basi di un'altra rivolta.

Giuseppe sembra piuttosto preciso nel descrivere i provvedimenti presi in seguito da Gabinio. Egli afferma che questi riconfermò Ircano nella carica di Gran sacerdote e organizzò il territorio in un modo nuovo, suddividendolo in cinque distretti (*synodoi* o *synédria*), retti da governi aristocratici. Lo scrittore chiarifica bene quale sia stato il carattere della nuova organizzazione della Giudea affermando che «la

popolazione fu lieta di essere stata liberata dal governo monarchico e in seguito i Giudei si ressero con un regime aristocratico» (*Bell.* I 170; cfr. *Ant.* XIV 91).

Gabinio attuò un provvedimento molto importante che veniva a mutare il sistema con cui la tassazione del territorio della Giudea era riscossa dai Romani. Egli, infatti, dispose che l'esazione dei tributi non dovesse più essere appaltata ai publicani, ma che le autorità giudaiche pagassero loro direttamente una somma stabilita dall'autorità romana. Sicuramente si trattava di una procedura che veniva a ledere gli interessi dei publicani, limitando notevolmente la loro possibilità di guadagno. Com'è stato rilevato dalla Smallwood, disponendo questo cambiamento nella procedura, Gabinio avrebbe in qualche modo inteso mostrare un certo rispetto per le autorità ebraiche, sottraendo le città alla rapacità dei publicani.

Forse nell'arco di poco tempo il tipo di organizzazione basato sui cinque distretti fu modificato; comunque sia, rimane estremamente probabile che Gabinio abbia cercato di rafforzare la posizione dei notabili giudei davanti al loro stesso popolo. Tuttavia, tornarono quasi subito a spirare venti di guerra. Nel 56 a.C., infatti, Aristobulo scappò da Roma e tornato in Giudea raccolse nuovamente molti Giudei intorno a sé, tra antichi simpatizzanti – con ogni probabilità i superstiti del precedente conflitto – e nuovi aderenti alla causa. Significativamente, anche Pitolao, il vicecomandante di Gerusalemme, defezionò dall'incarico e al comando di mille uomini si unì ai ribelli. È probabile che la rivalità con Antipatro avesse giocato un ruolo decisivo in questa scelta. In totale Aristobulo poteva contare ora su 8 mila uomini e dopo aver ripreso possesso della fortezza di Alexandreion si adoperò per ricostruirne le mura. Gabinio, però, fu informato del fatto e inviò subito un esercito sul posto. Ad Aristobulo non rimase allora che cercare di giocare di anticipo volgendosi a prendere possesso di Macheronte.

Tuttavia, prima che egli potesse giungere a occupare la fortezza, i due eserciti si scontrarono in una battaglia che risultò un'autentica disfatta per il principe asmoneo: 5 mila dei suoi uomini rimasero sul ter-

reno mentre duemila si rifugiarono su un'altura e solo i restanti mille riuscirono a rifugiarsi a Macheronte insieme ad Aristobulo. Questi, aggirandosi fra le rovine, meditò allora di raccogliere un nuovo esercito e cercò anche di riadattare la fortezza, ma al sopraggiungere dei Romani riuscì a resistere solo per due giorni e alla fine fu catturato col figlio Antigono che era fuggito con lui da Roma. Condotta in catene da Gabinio, fu rinvio a Roma ove il senato deliberò di tenerlo prigioniero, mentre permise ai figli di rientrare in Giudea.

Nel 55 a.C. Gabinio si recò in Egitto per rimettere sul trono il re Tolomeo. In questa circostanza egli ricevette il valido aiuto di Ircano e di Antipatro che non solo rifornirono il suo esercito di armi, ma inviarono anche un contingente ebraico di rinforzo alla spedizione. Tuttavia, approfittando del fatto che intanto *il resto della Siria* – da intendersi con ogni probabilità come un largo settore del vicino oriente, e non come una parte di un'entità provinciale – si era sollevato, Alessandro figlio di Aristobulo fece a sua volta di nuovo insorgere i Giudei e, raccolto un grandissimo esercito, iniziò a far strage di tutti i Romani che si trovavano nella regione mentre i superstiti si rifugiarono sul monte Gerizim. Questi fatti costrinsero Gabinio a ritornare in Giudea, ove riuscì ad attirare dalla propria parte alcuni dei ribelli grazie ai buoni uffici di Antipatro. Nondimeno ad Alessandro era rimasto ancora un esercito forte di ben 30 mila uomini.

La battaglia che seguì rappresentò un momento molto significativo del conflitto tra i Romani e gli eredi degli Asmonei: presso il monte Tabor 10 mila degli uomini comandati da Alessandro furono, infatti, uccisi mentre gli altri fuggirono. Il Tabor era un sito fortificato ed è possibile che Alessandro avesse voluto raggiungerlo per difendersi da una posizione solidamente protetta. Se è così, ancora una volta i Romani sarebbero riusciti a intercettare i nemici giudei prima che questi fossero stati in grado di occupare la fortezza. Non può però essere scartata l'idea che questa volta Alessandro, disponendo di un esercito di forza tripla rispetto a quello che egli e il padre avevano avuto nel passato, avesse sperato di poter aver successo in una battaglia in campo aperto.

Dopo aver stroncato la ribellione, Gabinio entrò a Gerusalemme e secondo Giuseppe vi riordinò il governo seguendo i consigli di Antipatro. Ciò significa forse che Gabinio avrebbe a quel punto deciso di rivedere i provvedimenti adottati in precedenza e avesse così soppresso la suddivisione della Giudea in cinque distretti, concentrando il potere nelle mani di Ircano e soprattutto di Antipatro. Poi mosse anche contro i Nabatei e li sconfisse.

Il successore di Gabinio al governo della Siria fu, da novembre del 55, Licinio Crasso. Questi, per finanziare la propria spedizione contro i Parti, non esitò a saccheggiare il Tempio. Non deve pertanto sorprendere che, nei mesi che seguirono alla morte del triumviro nella battaglia presso Carre nel 53, l'opposizione antiromana in Giudea riprese particolare vigore. L'odio contro i Romani si coniugava ora con il sorgere di una qualche ragionevole speranza di poter infine allontanare l'invasore: i Parti avevano mostrato che quell'esercito, che agli occhi degli abitanti dell'oriente era sempre sembrato imbattibile, poteva ora essere vinto. Sembrava che i Parti potessero dilagare in Siria, e pertanto i Giudei ripresero la lotta antiromana.

Tuttavia, Cassio Longino, che era stato questore di Crasso e che assicurò l'*interim* nel comando fino al 51, riuscì a respingere i Parti e poi si diresse verso le terre dei Giudei. Aiutato anche dalle truppe leali ai Romani, guidate dal fedele Antipatro, egli repressé con durezza i disordini. Lo scontro ebbe come fulcro la città di Tarichea in Galilea che fu espugnata dai Romani e 30 mila Giudei furono ridotti in schiavitù. Dietro suggerimento di Antipatro, Cassio fece poi giustiziare Pitolao che stava nuovamente riorganizzando i partigiani di Aristobulo. La rivalità fra questi due importanti capi militari aveva rappresentato un elemento centrale del conflitto di quegli anni, ma infine Antipatro riuscì a convincere il generale romano che gli irriducibili asmonei avrebbero perso molta della loro forza se fossero stati privati del loro miglior generale. Le gravi sconfitte patite dai ribelli indussero infine lo stesso Alessandro ad accettare il trattato di pace di Cassio.

In definitiva, una stagione drammatica di conflitti interni al mondo ebraico, con riflessi inevitabili nei rapporti con i Romani, sembrava

ora chiusa. Abbiamo potuto notare come di volta in volta Alessandro e Aristobulo fossero stati in grado di allestire eserciti dotati di parecchie migliaia di uomini. Molti dei soldati che Aristobulo e Alessandro erano riusciti a mobilitare nel corso delle prime due campagne all'epoca di Gabinio dovevano avere precedentemente servito come guarnigione nelle città «greche» che gli Asmonei avevano occupato sulla costa, in Transgiordania, in Samaria, in Idumea e nella valle del Giordano. Possiamo infatti ipotizzare che Pompeo, affrancando queste città dal dominio giudaico e imponendo alle guarnigioni giudaiche di trasferirsi altrove, avesse causato il nascere di sacche di disoccupazione e di malcontento. Tuttavia, se dobbiamo credere alle cifre offerte da Giuseppe, notiamo che negli ultimi due episodi che egli descrive i ribelli furono in grado di mettere in campo forze molto maggiori rispetto al passato. Questo potrebbe indurci a ritenere che fra la popolazione si erano diffusi dei sentimenti di forte ostilità nei confronti del potere romano. La narrazione di Giuseppe rivela che in un primo tempo la strategia adottata da Aristobulo e da Alessandro per fronteggiare i Romani si era basata sul progetto di occupare le antiche fortezze per poi ricostruirle e servirsi come punti di resistenza. Come si è visto, è possibile però che in un secondo tempo, avendo raccolto forze più consistenti, essi avessero concepito l'idea di poter sfidare i Romani in campo aperto.

Giulio Cesare ebbe un ruolo importantissimo nelle vicende della Giudea, anche se nel corso di poco tempo si trovò a intrecciare alleanze diverse rispetto a quelle che aveva inizialmente progettato. Infatti, nel corso della guerra civile dapprima, desideroso di trovare un alleato sul fronte orientale in cui agiva Metello Scipione, suocero di Pompeo, cercò di servirsi di Aristobulo. Fu così che dopo averlo liberato gli mise a disposizione due legioni, nella speranza di potersi assicurare il controllo della Giudea e della Siria per mezzo del nemico di Ircano e di Antipatro. I partigiani di Pompeo riuscirono però a prevenire la realizzazione del progetto avvelenando Aristobulo. Nello stesso periodo essi eliminarono anche suo figlio, Alessandro, che fu fatto decapitare da Scipione ad Antiochia, sotto l'accusa di aver commesso stragi di Romani.

Tuttavia, pochi mesi più tardi, nel 48, furono proprio Antipatro e Ircano che giunsero a soccorrere le forze cesariane impegnate in Egitto. Il dittatore si trovava accerchiato ad Alessandria dopo aver favorito Cleopatra nella successione al trono ed essersi quindi trovato in seria difficoltà di fronte alla ribellione fomentata da alcuni personaggi locali. Antipatro si segnalò per il proprio impegno in favore di Cesare, dapprima aiutando un alleato di Cesare, Mitridate di Pergamo, che stava conducendo il proprio esercito verso l'Egitto. Poi lo stesso Antipatro partecipò attivamente alla presa di *Pelusium*, segnalandosi per il valore militare. Flavio Giuseppe ne descrive le valorose imprese, ricordando come questi dopo aver aperto una breccia nelle mura della città vi entrò per primo. In seguito, in un'importante battaglia in un luogo chiamato Campo dei Giudei, egli ebbe durante l'avanzata un ruolo decisivo soccorrendo Mitridate che con le sue truppe schierate sull'ala destra del fronte stava per cedere davanti all'incalzare dei nemici. Antipatro, al comando dell'ala sinistra, dapprima sconfisse lo schieramento nemico che lo fronteggiava; poi con una manovra avvolgente si posizionò sull'altro fianco della battaglia, cogliendo di sorpresa i nemici che stavano per sopraffare le forze di Mitridate. Infine, dopo aver incalzato le forze superstiti degli anticesariani, arrivò a conquistare l'accampamento nemico.

In *Ant.* XIV 127 Giuseppe dice che «quando Cesare dopo la sua vittoria contro Pompeo e la morte di questi stava combattendo in Egitto, Antipatro il governatore (*epimeletés*) dei Giudei, sotto ordini di Ircano si mostrò utile a Cesare in molti modi».

È importante ricordare che in *Ant.* XIV 138-139 aggiunge che

molti affermano che di questa campagna faceva parte anche Ircano e che sia andato in Egitto. Questa mia affermazione è testimoniata da Strabone di Cappadocia, che sull'autorità di Asinio, scrive quanto segue: «Dopo Mitridate anche Ircano, sommo sacerdote dei Giudei, si recò in Egitto». E ancora lo stesso Strabone in un altro passo scrive quanto segue sull'autorità di Hysicrate: «Mitridate andò in campo da solo, ma Antipatro, procuratore (*epimeletés*) della Giu-

dea, fu chiamato ad Ascalona da lui e gli condusse tremila soldati, e spinse gli altri principi a fare altrettanto. Anche il sommo sacerdote Ircano prese parte alla campagna».

Mitridate lodò Antipatro presso Cesare che più tardi, tornato in Siria, nel 47 conferì la cittadinanza romana e altri privilegi al condottiero che si era distinto alla guida delle forze giudaiche. Cesare confermò anche il Gran sacerdozio a Ircano. In quella circostanza comparve sulla scena l'altro figlio di Aristobulo, Antigono, che giunse a perorare la propria causa davanti a Cesare. Questi commise però un grave errore perché avrebbe potuto conciliarsi il favore del vincitore delle guerre civili ricordando solo la triste fine del padre e del fratello, uccisi dai pompeiani. Tuttavia, in modo inopportuno, egli giunse a formulare parole di accusa nei confronti di Ircano e Antipatro, affermando anche che questi avevano mandato aiuti a Cesare in Egitto non per amicizia ma per far dimenticare l'antica alleanza con Pompeo. Antipatro allora, strappatesi le vesti, mise a nudo le cicatrici e parlò in modo accorato della propria fedeltà a Cesare: egli affermò di stupirsi dell'ardire di Antigono, figlio e fratello di ribelli; era infatti noto a tutti che il padre di questi era fuggito da Roma e che la sua ambizione avrebbe fatto sì che, ottenuti dei mezzi, li avrebbe rivolti contro Roma spingendo i suoi alla rivolta.

In definitiva, Cesare confermò Ircano nella carica di Gran sacerdote, e inoltre a quanto sembra gli restituì anche la carica di etnarca che dapprima gli era stata attribuita da Pompeo, ma che successivamente Gabinio gli aveva tolto. Antipatro fu invece nominato *epitropos* di tutta la Giudea e, come si è detto, ricevette la cittadinanza romana. Egli ottenne anche il permesso di ricostruire le mura di Gerusalemme. Cesare ordinò che il decreto contenente quanto aveva stabilito riguardo lo status della Giudea fosse iscritto in una lapide da affiggere sul Campidoglio, in ricordo della propria giustizia e del valore di Antipatro.

Antipatro, dopo aver scortato Cesare fino ai confini della Siria, rientrò in Giudea: non solo edificò le mura di Gerusalemme che

erano state abbattute da Pompeo e percorse tutto il paese per mettere fine ai disordini, ma cercò anche di fare opera di persuasione sulla popolazione sottolineando agli eventuali oppositori che i Romani non avrebbero tollerato ribellioni contro il regime instaurato. La situazione però non doveva essere troppo tranquilla e in breve Antipatro, usando a pretesto la debolezza di Ircano, giunse a nominare i propri figli Fasaele ed Erode governatori rispettivamente di Gerusalemme e di Galilea.

Erode, che era il figlio minore, si distinse reprimendo l'attività di un capo bandito, Ezechia, che con i suoi uomini terrorizzava la regione ai confini della Siria. Fu così che il nome del figlio di Antipatro acquisì popolarità nelle città e nei villaggi della Siria e proprio la fama di questi successi indusse il governatore di Siria, Sesto Cesare (47-46 a.C.), ad attribuire a Erode la carica di *strategós* di Samaria e di *Coele Syria*. Fasaele, invece, si stava distinguendo per il proprio buon governo di Gerusalemme. Il prestigio e il potere di Antipatro si consolidarono al punto che la popolazione venne a considerarlo un padrone assoluto dedicandogli onori regali, ma nonostante ciò – almeno secondo quanto afferma Giuseppe nella *Guerra* – egli si mantenne fedele a Ircano, mentre questi iniziò a manifestare una forte gelosia nei confronti della famiglia del suo ministro, e in particolar modo verso Erode.

Nelle *Antichità* Giuseppe presenta una narrazione diversa, più articolata e arricchita di un dettaglio di fondamentale importanza: le persone più eminenti del mondo giudaico manifestarono aperta ostilità davanti al potere di Antipatro e alla spregiudicatezza di Erode e arrivarono a imporre a Ircano la convocazione del sinedrio per condannare Erode sotto l'accusa di avere messo a morte senza processo Ezechia e molti suoi seguaci. La situazione fu risolta da una lettera inviata da Sesto Cesare a Ircano in cui, ventilando minacce in caso di disubbidienza ai propri voleri, esortava a scagionare Erode dall'accusa.

Nonostante l'assoluzione Erode manifestò un violento risentimento nei confronti di Ircano che aveva acconsentito alle richieste di coloro che avevano voluto metterlo sotto processo. L'acredine di Erode giunse al punto che egli si accinse a marciare su Gerusalemme

per abbattere Ircano, tuttavia Antipatro e Fasaele riuscirono a distoglierlo dall'impresa.

In seguito Sesto Cesare, il grande protettore di Erode, fu ucciso dal pompeiano Cecilio Basso, ma altri generali cesariani intervennero a vendicare il collega e lo stesso Antipatro mostrò la solidità della propria alleanza inviando loro aiuti. Nell'arco di poco tempo però il campione della libertà repubblicana, Cassio, tornò in quella stessa Siria in cui si era già distinto anni addietro come legato di Crasso e ora, in qualità di proconsole, impose gravi tributi alle città della provincia e della stessa Giudea, finalizzati al reclutamento di un forte esercito in vista dell'ormai imminente guerra civile. Antipatro si mostrò subito ossequioso verso il nuovo rappresentante di Roma e, insieme ai figli, si affrettò a organizzare la raccolta delle somme richieste. Erode, in particolare, si distinse per la solerzia e la rapidità nell'esazione, attirandosi così la simpatia del governante romano. Tuttavia, le pesanti richieste provocarono anche gravi sacche di malcontento e Cassio dovette marciare col proprio esercito contro quattro città della Giudea, Emmaus, Lidida, Gofna, Thamna, giungendo infine a catturarle. Tra coloro che si opponevano all'imposizione del tributo giocò un ruolo di rilievo un certo Malichos che era parente di Antipatro. Fu proprio questi che riuscì a salvare Malichos dall'ira di Cassio, per rendersi però conto nell'arco di poco di come il congiunto non solo non gli manifestasse alcuna riconoscenza, ma addirittura si fosse posto a capo di un nuovo movimento rivoluzionario.

Nel frattempo Cassio, insieme a Murco, raccolse l'esercito e prima di lasciare la provincia per combattere i propri nemici nominò Erode *epimeletēs* di tutte le forze militari in Siria, promettendogli di elevarlo al ruolo di re dopo la fine del conflitto. Fu a questo punto che Malichos, temendo la potenza di Antipatro, riuscì infine nell'intento di fare avvelenare il proprio rivale. Moriva così un personaggio centrale nella storia della Giudea del I secolo a.C., un politico audace e intelligente che era riuscito a custodire il potere nelle proprie mani, dapprima inducendo il debole Ircano a non accettare la supremazia del fratello Aristobulo, e poi valutando correttamente l'importanza imprescindibile

bile di mostrarsi ai Romani come un alleato fedele in ogni circostanza, pronto a usare il pugno di ferro nei confronti dei ribelli.

Apparve subito chiaro che questo vuoto di potere sarebbe stato occupato dal figlio Erode, così simile a lui nel temperamento e nella capacità di valutare con chiarezza i giochi della politica.

Immediatamente, infuriato contro Malichos, Erode si dispose ad abbattere l'assassino del padre, ma fu dissuaso dall'impresa dal fratello Fasaele, che temeva le simpatie che parte del popolo riservava per il rivale. Malichos si giustificò adducendo la propria innocenza e nell'immediato riuscì a sfuggire alla punizione, per poi venire in breve eliminato dopo che Erode ottenne da Cassio il permesso di punirlo: la vendetta fu perpetrata durante un banchetto, a Tiro, con la complicità dei tribuni romani. Secondo la narrazione di Flavio Giuseppe in quella circostanza Ircano, atterrito dalla paura, sarebbe addirittura svenuto.

Dopo questo evento Cassio lasciò la Siria per congiungersi con le forze di Bruto in vista dello scontro che avrebbe opposto i cesaricidi ad Antonio e Ottaviano. Il fortissimo indebolimento della presenza militare romana nell'area condusse inevitabilmente al sorgere di nuovi disordini in Giudea, diretti a scalzare il dominio dei figli di Antipatro. Dapprima a Gerusalemme un comandante militare di nome Elice cercò senza successo di vendicare Malichos eliminando Fasaele, ma questi ebbe la meglio; poi anche un fratello di Malichos riuscì a occupare le fortezze nel territorio, contando in particolare sulla solidità di Masada. L'intervento di Erode, giunto sul posto con l'esercito, fu risolutivo e i suoi nemici furono costretti ad abbandonare le postazioni fortificate. I due fratelli dovettero poi affrontare un'ulteriore minaccia fomentata dall'ultimo erede della casata asmonea, il figlio minore di Aristobulo, Antigono. Questi ebbe come alleato il tiranno di Tiro, Marione, desideroso di estendere i propri domini. Erode però lo sconfisse in una battaglia che si svolse in un luogo imprecisato ai confini della Giudea, anche se dovette per il momento abbandonare in mano del nemico tre città situate nel nord della Galilea.

Gli eventi che abbiamo descritto mostrano come ancora durante il governatorato di Cassio e nell'epoca immediatamente seguente alla

partenza di questi il potere della casata di Antipatro fosse tutt'altro che indiscusso: Erode e Fasaele non erano i soli comandanti militari della nazione, ma anche Malichos, Elice e poi il fratello di Malichos avevano delle truppe a disposizione. A quanto pare Ircano cercò per qualche tempo di attuare una politica volta all'indebolimento di Erode e Fasaele; questi infatti lo rimproverò aspramente per avere in qualche modo favorito Elice e per aver acconsentito a che il fratello di Malichos occupasse le fortezze.

Tuttavia, l'apparire sulla scena di Antigono dovette necessariamente indurre le parti a una riconciliazione. Fu in questa temperie che Erode compì due passi di fondamentale importanza. Dapprima, rientrato a Gerusalemme, si alleò con gli Asmonei fidanzandosi con Mariamme, che discendeva da Aristobulo, essendo figlia del figlio di questi, Alessandro. La madre di Mariamme era invece una figlia dello stesso Ircano che quindi era allo stesso tempo nonno e prozio della ragazza. Se dobbiamo credere a Giuseppe la mossa ebbe dei risultati positivi per Erode, dal momento che «quelli che una volta gli erano avversi allora lo guardavano con simpatia a causa dei vincoli di parentela stretti con Ircano». Tuttavia quando dopo la battaglia di Filippi Marco Antonio si presentò in oriente, e più precisamente in Bitinia, una delegazione di Giudei accusò Erode e Fasaele di usurpare il potere che spettava invece a Ircano. Fu in questa circostanza che Erode effettuò una seconda mossa vincente, riuscendo ad acquisire il favore di Antonio, grazie anche all'offerta di denaro. In seguito Antonio, giunto a Efeso, ricevette una corona d'oro da parte di Ircano e di tutta la nazione ebraica, con la richiesta di mettere in libertà i Giudei che erano stati fatti prigionieri da Cassio e di restituire loro quelle proprietà di cui si era impadronito Marione. Antonio acconsentì e riaffermò l'alleanza con i Giudei e i diritti di questi in una serie di documenti il cui testo ci è fornito da Giuseppe. Infine, poco tempo dopo, una volta arrivato in Siria, Antonio, memore dell'antica amicizia con Antipatro ai tempi in cui aveva servito sotto Gabinio, nominò Erode e Fasaele tetrarchi (41 a.C.). Questa decisione risulta di straordinaria importanza, perché ora per la prima volta i figli di Antipatro furono

insigniti di un potere in Giudea direttamente concesso loro in modo formale dai Romani.

Un nuovo evento di portata epocale si abbatté ben presto sulle vicende della Giudea: approfittando della negligenza di Antonio, nell'estate del 40, il figlio del re dei Parti, Pacoro, insieme al satrapo Barzafrane, occupò la Siria. In quella occasione il signore di Iturea, Lisania, convinse il satrapo a sostenere Antigono, col quale era imparentato, nelle sue aspirazioni di potere contro Ircano. I due capi dei Persiani attaccarono allora la Giudea con una manovra concertata, Pacoro marciando lungo la costa e Barzafrane muovendosi dall'interno. Pacoro affidò parte della cavalleria a un omonimo coppiere reale, comandandogli di precederlo nell'invasione della Giudea allo scopo di esplorare il paese e prestare soccorso ad Antigono. Nel frattempo all'interno del mondo giudaico si coagulò un vasto gruppo di sostenitori di Antigono, che aveva tratto coraggio dall'avanzata di Pacoro. In uno scontro avvenuto presso Drymos, a sud del monte Carmelo, essi ebbero la meglio sugli uomini di Erode e poi si diressero verso Gerusalemme raccogliendo sempre nuove forze lungo il cammino.

La battaglia che qui avvenne fu ferocissima. Erode riuscì a rinchiudere i nemici nel Tempio, collocando 60 armati nelle case vicine, ma i popolani che erano avversi ai fratelli intervennero appiccando l'incendio alle case. Erode, a sua volta, compì una strage di questi nemici. A Pentecoste tutto il quartiere intorno al Tempio e alla città si riempì di gente venuta dal contado, in massima parte armata. Dopo nuovi sanguinosi combattimenti, Antigono propose di fare entrare nella città un gruppo di 500 cavalieri persiani comandati dal coppiere Pacoro per cercare una mediazione. Si trattava in realtà di un vero e proprio inganno dal momento che Pacoro era entrato con l'intento di appoggiare Antigono. Fasaee e Ircano furono invitati a recarsi da Barzafrane per discutere sulla cessazione delle ostilità, ma Erode, subodorando la slealtà dei nemici si oppose, esortando i suoi a eliminare il parto e a non consegnarsi nelle sue mani. Pacoro agì a sua volta con calcolata perfidia e per destare meno sospetto lasciò presso Erode alcuni dei propri cavalieri, mentre con gli altri accompagnò Fasaee e Ircano verso la loro rovina.

Barzafrane, infatti, li imprigionò mentre intanto Erode riuscì a sventare la propria cattura fuggendo da Gerusalemme: incalzato dai nemici li sconfisse in una battaglia presso il luogo in cui anni dopo avrebbe costruito il palazzo-fortezza di Herodion e successivamente installò una guarnigione di 800 uomini a Masada ove si rifugiarono i suoi familiari. Il resto dei suoi seguaci si disperse in Idumea, di cui era originaria la famiglia paterna e in cui agiva un altro suo fratello, Giuseppe. I Parti intanto catturarono Gerusalemme, ma non trovarono il tesoro reale che Erode aveva portato via con sé. In breve saccheggiarono il paese e distrussero completamente la città di Marisa in Idumea che dopo questo evento non fu mai più ricostruita. Essi nominarono Antigono re e gli consegnarono Ircano e Fasaee. Flavio Giuseppe descrive il diverso comportamento che i due uomini mostrarono davanti alla ferocia del discendente di Aristobulo: Ircano si prostrò supplice a terra, ma Antigono gli strappò le orecchie con i denti causandogli così una menomazione che secondo la Legge ebraica lo rendeva indegno a rivestire il Gran sacerdozio; Fasaee, invece, avendo compreso di trovarsi in una situazione disperata, si uccise fracassandosi la testa contro una pietra. In seguito, i Parti si ritirarono portando via con sé Ircano come prigioniero, mentre Antigono rimase al potere a Gerusalemme.

A Erode non era rimasto altro che fuggire. Si imbarcò ad Alessandria e raggiunse infine Roma, ove subito ottenne l'appoggio di Antonio che propose di nominarlo re della Giudea. L'alleanza di Antigono con i Parti era apparsa ai Romani l'ultimo anello di una serie di atti di insubordinazione da parte della famiglia di Aristobulo e risultava ora chiaro come non mai che l'alternativa era costituita dalla fedeltà assoluta nei confronti di Roma da sempre manifestata da Erode. Occorreva pertanto rafforzarne la posizione. Anche Ottaviano, memore del sostegno che Antipatro aveva offerto a Cesare, acconsentì all'idea e in breve il senato formalizzò la nomina di Erode a re della Giudea (40 a.C.).

Intanto in Giudea il fratello di Erode, Giuseppe, dirigeva le operazioni di resistenza avendo occupato la fortezza di Masada. Per sua fortuna le cisterne di cui essa era fornita furono riempite da piogge abbondanti e gli assediati furono così in grado di opporsi validamente

alle truppe di Antigono che li accerchiavano, eseguendo anche una serie di sortite. I combattimenti che seguirono non risultarono decisivi dal momento che vi furono perdite su entrambi i fronti.

L'arrivo sulla scena del nuovo governatore di Siria, P. Ventidio, con i suoi legati, significò un ritorno in grande stile dei Romani nel settore (39 a.C.). Tuttavia, Ventidio non si occupò direttamente delle vicende della Giudea e, dopo avere esatto alcune somme di denaro da Antigono, inviò un proprio legato in quelle terre. Così, mentre Ventidio si trovò impegnato ad allontanare i Parti dalla Siria, Silone, accampato in Giudea, mantenne una posizione attendista nel conflitto che opponeva Erode ad Antigono, accettando i doni di quest'ultimo. Erode sbarcò a Tolemaide e dopo aver arruolato un esercito di Giudei e mercenari ottenne qualche successo in Galilea. In seguito catturò la città di *Joppa*, fondamentale snodo sulla strada che conduceva a Gerusalemme, e poi respinse gli attacchi degli uomini di Antigono lungo il percorso di marcia, riuscendo infine nell'impresa di liberare gli assediati di Masada.

A questo punto Erode si volse ad attaccare la stessa Gerusalemme e valendosi anche dell'aiuto delle truppe di Silone si accampò presso il lato occidentale della città. Tuttavia, l'impresa si rivelò ben presto assai ardua, dal momento che gli uomini di Antigono furono in grado di bersagliare gli assediati dall'alto delle mura con frecce e giavellotti e di compiere ripetute scorrerie ai loro danni. Erode riuscì infine con la propria artiglieria a costringere i nemici a ritirarsi dalle torri. Tuttavia, a questo punto Silone lamentò difficoltà di approvvigionamento per i propri uomini e costrinse Erode a desistere dall'assedio. Nonostante questo insuccesso sembrava che Erode avesse posto le basi per un solido controllo del territorio: egli occupò Samaria e Gerico che erano state abbandonate dalle guarnigioni di Antigono e installò in Idumea un contingente forte di 2.500 uomini agli ordini del fratello Giuseppe.

Occorre ricordare che secondo un calcolo accurato basato sulle nostre fonti Erode al momento di questo assedio di Gerusalemme era stato in grado di mettere in campo un esercito di 10-12 mila uomini. Non è chiaro invece di quali forze disponesse Silone, ma esse

non dovevano essere particolarmente rilevanti, e dal contesto della narrazione possiamo dedurre che si trattasse forse di una legione e di alcune unità ausiliarie. In definitiva le forze che i due misero in campo non dovevano raggiungere i 20 mila uomini. Anche se Silone non si impegnò con grande convinzione nell'impresa, apparve chiaro che per conquistare la città occorreva la presenza di un esercito di maggiori dimensioni.

Nell'anno seguente Erode fu duramente impegnato a reprimere le forze che si erano schierate a favore di Antigono in Galilea. In questa campagna vi furono due eventi memorabili, quali la cattura della città di Sepphoris che avvenne mentre infuriava una tempesta di neve e una serie di battaglie contro nemici che erano soliti rifugiarsi nelle spelonche di cui era disseminata la zona. Erode sconfisse questi ultimi in una vera e propria battaglia campale: i Galilei erano riusciti dapprima a volgere in fuga l'ala sinistra dell'esercito di Erode, ma furono infine accerchiati da una sua manovra avvolgente. La campagna non finì però con questo evento perché i combattimenti continuarono ancora, con gravi perdite subite da parte dei Galilei senza però che tutti i sostenitori di Antigono venissero eliminati. Nell'arco di poco Erode dovette nuovamente intervenire nella regione perché il comandante da lui nominato, Tolemeo, era stato eliminato dai sostenitori di Antigono. Erode riuscì ora a distruggere le postazioni fortificate dei Galilei e impose la pace ottenendo che le città gli pagassero un'indennità. Intanto il fratello minore di Erode, Ferora, fortificò Alexandreion, quella fortezza che era stata un simbolo della resistenza ai Romani da parte di Aristobulo e del figlio di questi Alessandro. Possiamo facilmente immaginarci come il fatto che fosse proprio il fratello di Erode a rioccuparla dovette apparire uno smacco ad Antigono che per il momento rimaneva però in possesso di Gerusalemme.

Nel giugno del 38 Ventidio ottenne a Gindaro una vittoria decisiva e prestigiosa contro i Parti che gli consentì di riprendere le insegne romane catturate a Crasso nel 53. Antonio sollecitò ora il governatore della Siria a ripristinare l'ordine in Giudea, e Ventidio ubbidì inviando a Erode mille cavalieri e due legioni per combattere Antigono agli or-

dini di un proprio legato, Machera. Tuttavia, le operazioni condotte dal nuovo comandante romano in Giudea non portarono ad alcun risultato concreto: Machera tentò di espugnare Gerusalemme senza cercare la cooperazione di Erode, valendosi solo dei 10 mila uomini scarsi a sua disposizione, ma desistette ben presto dall'impresa, sfogando poi la propria acredine per l'insuccesso con saccheggi e uccisioni nel territorio.

Deluso per il comportamento di Machera, Erode si recò a perorare la propria causa presso Antonio che stava combattendo allora in Commagene contro il re Antioco. Il re dei Giudei si distinse nella battaglia che condusse alla cattura della città di Samosata, testimoniando così quanto fosse ben riposta la fiducia che i Romani avevano nei suoi confronti.

Intanto il fratello di Erode, Giuseppe, commise una grave imprudenza cercando con l'esercito di cui era a capo di fare bottino del raccolto di grano presso Gerico: egli cadde in un'imboscata tra le gole vicine e tutte le coorti romane che erano sotto il suo comando, reclutate da poco in Siria e quindi ancora inesperte, furono annientate. Antigono fece tagliare la testa al cadavere di Giuseppe, nonostante Ferora gli avesse offerto un riscatto. L'evento segnò un capovolgimento della situazione militare: i sostenitori di Antigono ripresero vigore in Galilea ove i più eminenti fra i fautori di Erode furono affogati nel lago e anche in Idumea la situazione sembrò ben presto presentare difficoltà per il partito del re alleato dei Romani.

Questi stava allora rientrando dalla campagna condotta in Commagene a fianco di Antonio e mentre si trovava ancora in Libano venne a conoscenza di quanto era avvenuto a Giuseppe. Una volta raggiunta Tolemaide si affrettò ad attaccare i propri nemici in Galilea, forte di 800 uomini reclutati in Libano e di una legione romana. Per qualche tempo i sostenitori di Antigono resistettero in una fortezza, ma quando giunse in soccorso a Erode una seconda legione gli assediati compresero che la resistenza era ormai impossibile e fuggirono. Erode a questo punto si volse in marcia verso Gerico per vendicare l'uccisione del fratello, ma dopo aver rioccupato la città ed essersi messo nuovamente in marcia fu assalito da 6 mila nemici che scesero

dai monti e bersagliarono il suo esercito con dardi e frecce, senza però giungere a uno scontro ravvicinato.

Nel frattempo (siamo con ogni probabilità alla fine del 38 a.C.) Antigono aveva disposto un'altra mossa, quella di inviare parte dell'esercito, agli ordini del generale Pappo, contro Samaria che era un caposaldo delle forze erodiane. Erode reagì duramente devastando alcune piccole città che erano in mano alle forze di Antigono e raggiunse l'esercito di Pappo che era accampato presso Isana, un villaggio della Giudea identificato dagli studiosi con un sito a 24 km a nord di Gerusalemme, sulla strada verso la Samaria. Qui avvenne la battaglia campale decisiva della guerra: Erode ebbe ben presto la meglio, incalzando i nemici che arretravano e che alla fine cercarono protezione nel villaggio. Asserragliati nelle case e posizionati anche sui tetti i sostenitori di Antigono furono sopraffatti dall'impeto degli uomini di Erode che fecero crollare la case schiacciando gli occupanti. Alcuni riuscirono a fuggire, per finire però ben presto trafitti dalle spade nemiche. Tra gli uccisi fu rinvenuto anche Pappo, che era stato l'esecutore materiale dell'insulto al cadavere di Giuseppe. Erode gli fece tagliare la testa e la inviò in dono al proprio fratello Ferora.

Le sconfitte patite dagli eserciti di Antigono rendevano ora inevitabile lo scontro finale: Erode raggiunse Gerusalemme e iniziò i preparativi per l'assedio della città e, avendo dato l'ordine di tagliare alberi nei sobborghi, fece edificare tre terrapieni su cui posizionò le torri. Tuttavia, prima di intraprendere l'attacco, lasciati i propri aiutanti sul posto a dirigere i lavori, si recò a Samaria per sposare la fidanzata Mariamme. Giuseppe sostiene che Erode avrebbe avuto l'intento di fare delle nozze una sorta di parentesi nel corso dell'assedio, dato che ormai i nemici non gli davano più pensiero. In realtà è molto più probabile che egli abbia voluto affrettare il matrimonio in vista dello scontro e di un'eventuale presa del potere per essere poi più accettato nel mondo ebraico in quanto congiunto di Ircano.

Da un punto di vista militare l'attesa favorì l'arrivo di altre truppe comandate dal nuovo governatore della Siria, Gaio Sosio, che aveva recentemente sostituito Ventidio nel comando. Insieme, si era già nel

37 a.C., Erode e Sosio marciarono su Gerusalemme per abbattere il potere di Antigono, giungendo poi ad accamparsi a nord della città. Anche volendo allinearci a una stima prudente degli effettivi secondo cui Erode e Sosio schierarono non meno di 50 mila uomini, risulta chiaro che essi avevano ora a disposizione una forza complessiva che era di due volte e mezzo superiore a quella che Erode era stato in grado di mettere in campo nel fallito assedio del 39.

I sostenitori di Antigono si dettero a saccheggiare i viveri nei dintorni, in modo da impedire i rifornimenti degli eserciti nemici, mentre all'interno della città, intorno al Tempio, vi era chi, sostenendo di essere ispirato da Dio, profetizzava un futuro in cui si sarebbero verificati eventi miracolosi. Similmente a quanto era accaduto all'epoca di Pompeo, i Romani eressero terrapieni su cui posizionarono le artiglierie, ma nonostante ciò i difensori riuscirono per qualche tempo a rispondere al fuoco colpendo il nemico dall'alto delle mura. In questa circostanza i sostenitori di Antigono predisposero anche un nuovo accorgimento bellico: essi scavarono delle gallerie sotterranee e riemersero all'improvviso da queste piombando fra gli uomini di Sosio e di Erode. Questi subirono gravi perdite, ma nell'arco di qualche tempo gli assediati presero le misure. Erode riuscì a rintuzzare le scorrerie nemiche e organizzò un efficiente approvvigionamento di viveri da territori più lontani.

Da parte loro, i difensori di Gerusalemme in tutto l'arco dell'assedio, che durò complessivamente cinque mesi, fino dunque a metà dell'estate del 37 a.C., si adoperarono per costruire sempre nuove gallerie in sostituzione di quelle che via via crollavano, tuttavia alla fine un gruppo di soldati di Erode e di Sosio riuscì a scalare il muro e penetrò nella città, occupando inizialmente i dintorni del Tempio. Poi le truppe degli eserciti vincitori si sparsero in tutti i settori, trucidando i soldati nemici e la popolazione. Erode cercò di impedire un massacro, senza successo: nemmeno donne, bambini e anziani furono risparmiati. Antigono che si era asserragliato nella fortezza Baris uscì gettandosi ai piedi di Sosio. Questi allora lo sbeffeggiò chiamandolo Antigone e, dopo averlo incatenato, lo imprigionò.

I soldati romani richiesero quindi a Sosio di poter saccheggiare la città e questi acconsentì alla loro richiesta. Tuttavia, a questo punto intervenne Erode che impedì la depreazione offrendo in cambio il pagamento di una somma di tasca propria ai soldati, agli ufficiali e allo stesso Sosio. Inoltre, il re si adoperò affinché nessuno fra i propri alleati preso dalla curiosità cercasse di entrare nella parte più interna del Tempio per ammirare le suppellettili d'oro.

Va notato che, differentemente da quanto aveva fatto Pompeo che in spregio alla religione ebraica era penetrato nel recesso più interno del santuario di Gerusalemme, Sosio confermò il rispetto che i Romani provavano ora verso un popolo il cui re era un *socius et amicus populi romani*. Di conseguenza il governatore romano si astenne da ogni profanazione e donò invece una corona d'oro al Tempio.

Poi si compì il destino di Antigono, che condotto da Sosio in catene ad Antonio fu giustiziato nella città di Antiochia col taglio della testa. Si trattò di un atto che secondo Strabone rappresentò una novità per i Romani:

Antonio fu il primo romano che decise di decapitare un re, poiché pensava che non vi fosse altro mezzo che potesse mutare l'attitudine dei Giudei, affinché accettassero Erode, che era stato posto in suo luogo; poiché neppure sotto la tortura, essi li avrebbero sottomessi a proclamarlo re, tanto alto era il concetto che avevano del re antecedente. E così pensava che tale infamia diminuisse in qualche modo il cattivo ricordo che avevano di lui e attenuasse l'odio che nutrivano per Erode (Giuseppe, *Ant.* XV 9-10).

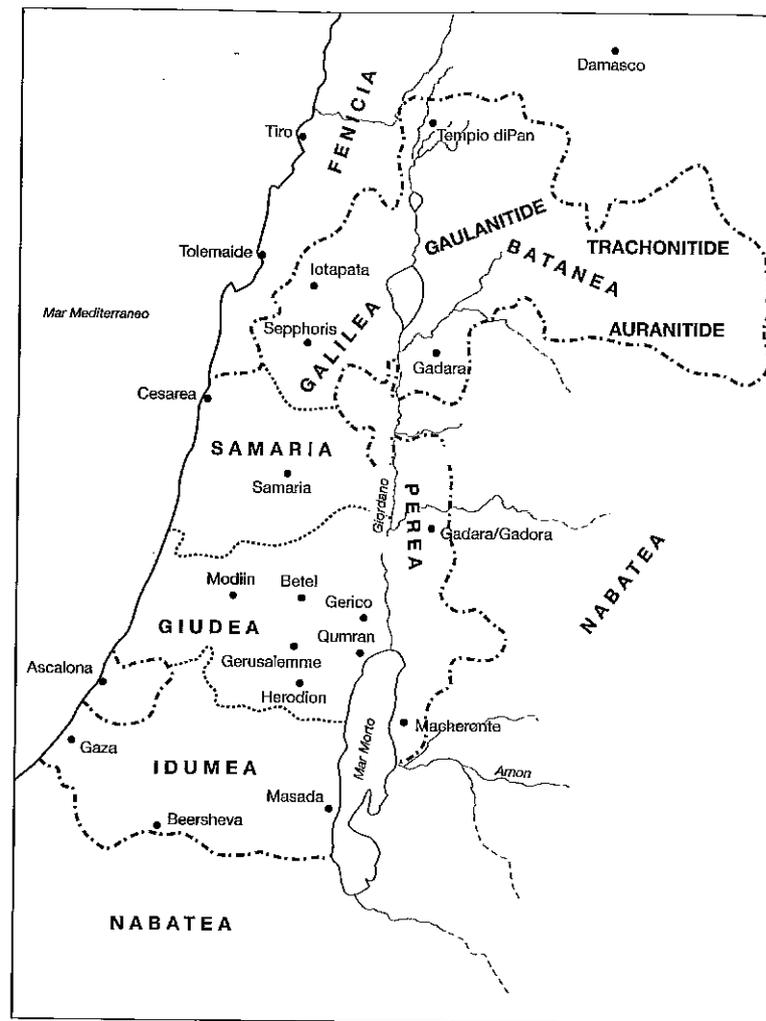
I re alleati e amici dei Romani

1. ERODE

Erode comprese immediatamente quale sarebbe stata la via per conservare il potere e appena preso possesso della città iniziò una ferocissima opera di epurazione nei confronti di coloro che avevano sostenuto Antigono. Un problema molto importante da gestire fu da subito quello della successione al Gran sacerdozio del Tempio: Ircano II era tornato dalla prigionia con le orecchie tagliate e secondo la Legge ebraica un uomo che avesse subito menomazioni non era qualificato a ricoprire quella carica. In base a un accordo familiare fu nominato al suo posto il figlio, Aristobulo III, che era fratello della moglie di Erode. Tuttavia, nell'arco di poco tempo, nel 35 a.C., l'invidia per la popolarità di questo giovane fece sì che Erode lo facesse annegare nelle piscine del palazzo regio di Gerico. Cinque anni dopo anche lo stesso Ircano II fu infine eliminato.

Il vero filo conduttore del regime di Erode fu costituito dai saldi rapporti che egli instaurò con l'autorità romana. Erode seppe, infatti, intrattenere rapporti di amicizia con i principali attori della scena politica del I secolo a.C.: come abbiamo visto, egli aveva saputo ottenere il favore di Cesare, poi quello del cesaricida Cassio, e quindi l'appoggio di Antonio.

Nei rapporti con i Romani egli ebbe solo due momenti di difficoltà: il primo derivò dalle aspirazioni di Cleopatra che nel 34 convinse An-



Carta 4. La Giudea ai tempi di Erode.

tonio a concederle le piantagioni di balsamo di Gerico che appartenevano a Erode e alcuni territori dei Nabatei. Due anni più tardi la regina impose ad Antonio di togliere la sua amicizia a Erode e al re dei Nabatei Malichos, quindi cercò di eliminare i due sovrani per estendere i propri domini. Per distruggere entrambi Cleopatra, insieme al suo amante, suscitò una guerra fra Erode e Malichos, aizzando il primo contro il secondo; il conflitto ebbe vicende alterne e, almeno in una circostanza, i generali di Cleopatra furono vicini a causare seri danni all'esercito di Erode facendolo attaccare di sorpresa dagli abitanti della città di Canatha. Tuttavia, con la sua consueta energia, Erode riuscì a risollevarsi e alla fine sconfisse le forze di Malichos.

Dopo la battaglia di Azio la sorte di Erode, che era stato un noto sostenitore di Antonio, sembrò appesa a un filo. Tuttavia, con notevole abilità diplomatica egli seppe conquistarsi anche l'amicizia di Augusto, promettendogli fedeltà assoluta e colmandolo di doni al suo passaggio in oriente. Augusto dovette rimanere favorevolmente impressionato da Erode perché ne incrementò i possessi, restituendogli Gerico e affidandogli anche Gadara e Hippos che erano situate nella Decapolis, Samaria e i principali porti sulla costa quali la Torre di Stratone, Joppa, Antedone e Gaza.

Intorno al 22 a.C. il principe gli attribuì il potere anche su vasti territori situati oltre il Giordano, quali la Traconitide, la Batanea e l'Auranitide, ricompensandolo per aver efficacemente combattuto l'attività criminosa di bande di Traconi che depredavano i territori circostanti. Un paio di anni dopo Erode ricevette anche la Paniade e la Gaulanitide.

In definitiva, Erode incarnò in modo esemplare il ruolo che i Romani prefiguravano per un *rex socius et amicus populi romani*: fedele, efficiente e capace di promuovere l'economia e la cultura greco-romana nei territori affidatigli. Ma Erode fece anche di più, intrattenendo rapporti proficui con molte delle più importanti città del bacino del Mediterraneo, desideroso di essere percepito come membro di una *koiné* politico-culturale.

Va precisato che per i Romani un *rex socius* era a tutti gli effetti un rappresentante del potere romano: le fonti antiche, da Strabone a Sve-

tonio, chiariscono infatti che era territorio romano sia una provincia retta da un governatore romano sia un regno posto sotto un *rex socius* (a quest'ultima categoria appartenevano anche personaggi insigniti dai Romani di un titolo minore, come quello di etnarca o di tetrarca). Un passo di Svetonio, in particolare, è celebre e vale la pena di essere ricordato:

I regni di cui Augusto si era impadronito per diritto di guerra, tranne pochi, o li restituì a quelli a cui li aveva tolti o li annesse ad altri. Prontissimo conciliatore e fautore di parentadi e di amicizie, congiunse tra loro con mutui legami i re alleati, e tutti curò non altrimenti che come membri e parti dell'impero (*nec aliter universos quam membra partisque imperii curae habuit*), ai minori di età e ai deboli di mente assegnando un governatore finché fossero divenuti maggiori o rinsavissero. Ed educò e istruì i figli di moltissimi insieme con i suoi (Svetonio *V. Aug.* 48)

In definitiva possiamo ritenere i *reges socii* una specie di ibrido, dal momento che, pur essendo dei rappresentanti del potere romano mantenevano tratti tipici di un re ellenistico. In tal senso i gusti di Erode sono rivelatori: nei trentatré anni in cui fu al potere egli trasformò il panorama del proprio regno disseminandolo di nuove costruzioni. Non solo riadattò alcune antiche fortezze degli Asmonei, ma ne costruì di nuove, dotandole tutte di strutture spettacolari. Erode, inoltre, fece costruire splendidi palazzi regi nelle sue possenti fortezze, tra le quali le più note sono Herodion (da lui stesso creata grazie all'accumulo di terreno trasportato sul luogo), Masada e Macheronte, mentre Gerico fu adornata di un articolato sistema palaziale, dotato anche di un ippodromo, di giardini e piscine.

Il re dette un'impronta particolare all'urbanizzazione del regno, facendo ricostruire la città di Samaria che egli ribattezzò Sebaste in onore dell'imperatore e in cui edificò un possente palazzo regio. Sul luogo ove si trovava un villaggio, la Torre di Stratone, egli fece costruire una grande città che ribattezzò Cesarea, dotata anch'essa di uno splendido palazzo; questo era situato in un'ambientazione spettacolare, in un promontorio circondato dal mare, vicino ad altri due

edifici voluti da Erode, un teatro e un anfiteatro. Di enorme valenza fu la realizzazione di un grande porto che consentì alla Giudea, che era stata fino ad allora un territorio marginale e con contatti limitati con l'esterno, di inserirsi nella dinamica commerciale del bacino del Mediterraneo. Proprio in questa epoca dunque la Giudea conobbe una notevole crescita economica, che è ben rilevabile attraverso la documentazione archeologica.

Gerusalemme fu particolarmente beneficata dall'impegno di Erode che la rese una città dotata di una serie di straordinari edifici, di carattere militare, politico, religioso e ricreativo. In primo luogo è da ricordare che egli fece demolire la fortezza Baris, costruendo al posto di questa la possente Antonia. A protezione della città il re fece allestire un secondo muro che veniva a cingerne il settore nordoccidentale. Un'opera di carattere monumentale fu il suo palazzo regio, che sorse nel settore nord-ovest della città e i cui resti solo recentemente sono stati evidenziati dagli studiosi. Secondo Giuseppe si trattava di una struttura straordinaria, per le sue dimensioni e per le sue caratteristiche, dominata da tre torri di dimensioni inusuali. Erode intraprese lavori di portata enorme per ricostruire il Tempio, il cui recinto fu notevolmente ampliato anche spianando parte della collina a nord-ovest che fu inglobata nell'area del santuario. Lungo tutti e quattro i lati si eressero dei portici di grande bellezza. I lavori, iniziati probabilmente nel 19 a.C., si protrassero per nove anni (anche se a quanto pare ulteriori aggiunte continuarono a essere fatte per molti decenni) e tennero impegnati un numero enorme di operai. Ciò indica che il re ebbe il merito di offrire un notevolissimo sbocco alla disoccupazione. Erode dotò la città anche di un teatro e di un ippodromo. Va infine ricordato che anche al di fuori di Gerusalemme egli manifestò attenzione verso altri luoghi importanti per la pietà religiosa dei Giudei, ricostruendo la tomba dei Patriarchi a Hebron.

Come abbiamo visto, Erode aveva saggiamente predisposto nel paese un sistema di fortezze che avrebbero potuto costituire un punto di appoggio in caso di una rivolta. Normalmente, invece, queste servivano come luoghi di soggiorno ameno per il re e la sua corte, e di

intrattenimento per gli ospiti. Per incrementare la propria sicurezza Erode assegnò terre a militari che gli garantivano in loco la presenza forte di elementi lealisti e la possibilità di mobilitazione in caso di bisogno a Heshbon (Esbos) in Perea, a Gabae in Galilea e soprattutto a Sebaste, ove installò 6 mila coloni. Anche l'insediamento di gruppi di veterani in Idumea doveva avere il medesimo scopo.

Molto importante fu anche il fatto che Erode insediò dei soldati coloni nella Traconitide e in Batanea: dapprima, nel 9 a.C., egli inviò in Traconitide 3 mila Idumei ai quali poco tempo dopo si aggiunsero 500 Giudei babilonesi con cento dei loro familiari, guidati da un certo Zamaris, che si stabilirono in Batanea. Sia gli Idumei sia i Babilonesi erano provetti arcieri e la loro presenza ebbe un grande impatto nel paese. Gli uomini di Zamaris controllarono il paese con una serie di fortezze e fondarono anche un villaggio chiamato *Batbyra*. Erode concesse l'immunità da tassazione a tutti i Giudei che avessero voluto trasferirsi in queste terre e così, sotto la protezione militare dei coloni babilonesi, la Traconitide e la Batanea si popolarono di comunità giudaiche.

Secondo un calcolo ragionevole l'esercito di Erode doveva contare su circa 16-21 mila uomini; la punta di diamante era costituita da unità scelte chiamate *Sebastenoi*, che erano composte da soldati pagani originari del vicino oriente, e da quattro contingenti di guardie del corpo (tra cui c'erano unità di Galli, Germani e Traci). La grande maggioranza dell'esercito era però composta da Giudei. Per quanto riguarda invece gli effettivi dei soldati coloni è stato ragionevolmente supposto che essi fossero in un numero compreso fra 8.500 e 10.500 uomini.

Occorre anche notare che è possibile, sebbene sia difficile provarlo, che i capi della cavalleria e della fanteria, Rufo e Grato, fossero Romani. Se così fosse, ciò confermerebbe la volontà da parte del re di migliorare tutte le strutture del regno, affidando il comando militare del proprio esercito a personaggi tratti dal più efficiente esercito esistente. In definitiva Erode dovette contare su di un esercito efficiente e bene articolato, con i soldati coloni che gli garantivano un perfetto controllo del territorio, mentre le fortezze costituivano un fondamentale punto di appoggio.

Lo status di *rex socius* prevedeva che in caso di bisogno Erode fornisse un aiuto militare ai Romani e sappiamo di almeno due circostanze in cui egli si adoperò in tal senso. Nella prima, all'epoca della celebre spedizione in *Arabia Felix* guidata dal prefetto d'Egitto Elio Gallo (datata variamente dagli studiosi tra il 27 e il 25 a.C.), egli inviò in sostegno 500 uomini scelti. In seguito, nel 14 a.C., il re in persona, di sua iniziativa, si sottopose a un lungo viaggio per mare, conducendo una propria flotta per raggiungere e affiancare Agrippa impegnato in una campagna militare nel Ponto.

Negli ultimi anni di vita Erode andò incontro a gravissimi contrasti familiari che lo portarono a mettere a morte tre dei propri figli. Quando poi egli si ammalò, due autorevoli maestri della Legge esortarono i propri discepoli ad abbattere l'aquila d'oro che aveva fatto installare all'entrata del Tempio. Il motivo di questo accanimento va ricercato nel fatto che in quell'epoca era particolarmente influente una corrente del pensiero ebraico che si opponeva con forza alla rappresentazione di figure umane o animali. Ciò derivava da un'interpretazione rigida del comandamento che imponeva agli Ebrei di non venerare altri dei all'infuori del Dio di Israele, dal momento che potenzialmente statue e dipinti avrebbero potuto diventare oggetto di culto.

Pertanto un gruppo di giovani, armato di asce, si calò dal muro e ridusse a pezzi l'odiato simbolo ritenuto incompatibile con la religione ebraica: ma Erode nonostante la malattia reagì in modo estremo all'affronto portato all'autorità regia. Egli dispose l'arresto degli autori materiali del gesto e dei maestri e li fece bruciare vivi, poi anche gli altri che avevano appoggiato l'impresa furono giustiziati.

In seguito, Erode, comprendendo di essere ormai giunto alla fine della propria vita architettò un'impresa di particolare crudeltà: dopo aver convocato a Gerico i notabili di ciascun villaggio della Giudea, li fece rinchiodare nel locale ippodromo, ordinando alla sorella Salome e al genero di giustiziarli tutti nel giorno della propria morte. L'intenzione del re non si poté concretizzare: alla sua dipartita, infatti, i familiari rimisero in libertà i prigionieri.

I funerali furono estremamente sfarzosi, in sintonia con quella ostentazione del lusso che aveva caratterizzato il regno. L'ultimo viaggio di Erode si snodò così da Gerico ad Herodion ove il re fu sepolto, in un mausoleo posizionato in un luogo visibile da lontano, lungo il pendio della fortezza.

Occorre ricordare ora che nonostante le grandi attività edilizie, in primo luogo la ricostruzione del Tempio, che avrebbero dovuto accattivargli il favore della popolazione, Erode non riuscì ad accreditarsi come un pio ebreo, dato che la sua origine idumea da parte di padre costituiva sempre motivo di contestazione riguardo la legittimità della sua posizione di regnante in Israele. Giuseppe sottolinea nelle *Antichità* (XV 365) che, per cercare di acquisire le simpatie popolari, in un determinato momento del proprio regno Erode concesse la remissione di un terzo del tributo, ma che tuttavia il gesto risultò vano dal momento che i Giudei gli contestavano il disfacimento della religione e dei costumi giudaici. In particolare Erode era accusato di avere edificato una serie di quegli edifici da spettacolo che caratterizzavano la cultura del mondo greco-romano, quali teatri, anfiteatri e spazi destinati alle competizioni atletiche. La sensibilità giudaica si opponeva infatti a pratiche che riteneva disumane, quali le lotte fra uomini e belve nelle arene o i giochi gladiatori. Un'altra specifica accusa rivolta al re era quella di aver istoriato il teatro con rilievi che riproducevano insegne militari che – così si riteneva – a somiglianza di quanto facevano i Romani potevano diventare oggetto di culto. A nulla valsero i tentativi di rassicurazione del re, volti a dimostrare che questi oggetti non potevano essere considerati degli idoli.

È importante notare che nei territori nei quali i Giudei costituivano la maggioranza della popolazione, quali la Giudea geografica, la Galilea e verosimilmente anche la stessa Idumea, Erode si astenne dal promuovere il culto imperiale perché egli comprendeva bene come la venerazione di un essere umano non sarebbe mai stata accettata. Tuttavia egli costruì templi per il culto imperiale a Cesarea, una città abitata da una popolazione mista, a Sebaste, essenzialmente pagana, e nelle vicinanze del celebre santuario di Pan alle fonti del Giordano, una zona anch'essa scarsamente abitata da Giudei.

La contrapposizione fra Erode e i suoi contestatori raggiunse un livello estremo per cui molti oppositori o sospetti furono condotti in segreto nella fortezza di Ircania e là uccisi. Erode pretese anche un giuramento di fedeltà da parte di alcuni dei suoi sudditi, e coloro che rifiutarono vennero eliminati. Come si è visto, un motivo molto importante di tale opposizione al regime di Erode derivava dal fatto che il re veniva accusato di avere infranto regole e costumi giudaici: questo aspetto di intransigenza nazionale doveva essere molto forte e lo ritroveremo ancora ben radicato anche nei decenni successivi, fino allo scoppio della rivolta, quando i Giudei accusarono gli amministratori romani di avere compiuto azioni offensive contro la religione ebraica. Essi ebbero il medesimo tipo di reazione anche nei confronti di alcuni discendenti di Erode che si erano resi colpevoli di aver trasgredito le pratiche giudaiche. Dobbiamo dunque concludere che il mondo giudaico aveva delle regole gelosamente tramandate che lo rendeva sensibile ad atti che giudicava intollerabili affronti alla religione.

Un ultimo elemento di instabilità fu costituito dall'insoddisfazione che molti dovettero avvertire nei confronti della nuova soluzione approntata da Erode per la gestione della carica di Gran sacerdote: era ormai tramontato il tempo in cui gli Asmonei erano stati allo stesso tempo re (o etnarchi) e Gran sacerdoti a vita: Erode dispose che il Gran sacerdozio non fosse più vitalizio, ma limitato nel tempo e si arrogò il diritto della nomina e della revoca dell'incarico.

2. I FIGLI DI ERODE

In base all'ultimo testamento di Erode, l'erede al regno avrebbe dovuto essere il figlio Archelao. Dopo la morte del padre questi si presentò ai soldati e al popolo, anche se per il momento rifiutò di assumere il titolo di re e di esercitare il potere, in attesa di una ratifica ufficiale da parte dell'autorità romana. Sfortunatamente egli si trovò subito a dover affrontare a Gerusalemme le proteste di coloro che lamentavano che i due maestri della Legge con i loro discepoli fossero stati messi a

morte. Nel giorno della Pasqua una folla enorme si accalcò nella città e Archelao, prevedendo lo scoppio di tumulti, intervenne duramente inviando i soldati regi ad arrestare i capi del movimento. Nella battaglia che seguì 3 mila oppositori rimasero sul terreno. Sedata l'insurrezione, Archelao partì alla volta di Roma sperando di ricevere l'agognata ratifica del potere.

Tuttavia, quasi immediatamente in Giudea scoppiò una rivolta antiromana, scatenata a quanto sembra dal malanimo nei confronti del procuratore Sabino (il funzionario romano responsabile per l'amministrazione finanziaria della Siria). Questi, con l'aiuto di una delle legioni di stanza in quella provincia, era sopraggiunto nel territorio in Giudea per vigilare sulle finanze, in attesa che a Roma venisse nominato il successore di Erode, ma l'iniziativa venne osteggiata dalla popolazione che gli imputò di avere preteso la consegna di tutti i tesori custoditi nelle fortezze. Occorre sottolineare che in verità questa sollevazione non fu causata da una qualche reale illegalità commessa da Sabino, ma fu l'espressione di idee che si stavano diffondendo nel paese, dal momento che la fine dell'opprimente regno di Erode aveva incitato molti a rinverdire gli spiriti nazionalistici, ostili ai Romani. Non è invece precisabile quale collegamento vi fosse con i moti che si erano verificati poche settimane prima contro Archealo.

La situazione divenne ben presto preoccupante per il procuratore romano: a Pentecoste il popolo ebraico, radunatosi da tutto il paese per la celebrazione della festa, si accampò in tre gruppi distinti intorno alla città, a nord del Tempio, a meridione presso l'ippodromo e a occidente vicino alla reggia. Questa folla strinse d'assedio la legione romana che si trovava in città e Sabino salì allora su di una delle torri della cinta muraria facendo segno ai propri uomini di attaccare la popolazione. I soldati si diressero verso il Tempio e in un primo tempo riuscirono a sgominare i nemici, ma poi molti dei Giudei, saliti sopra i portici, furono in grado di infliggere seri danni ai legionari colpendoli dall'alto con le frecce. In breve i Romani si trovarono in grave difficoltà, dovendo fare fronte a nemici che li bersagliavano da una posizione più elevata, mentre altri li incalzavano in un combattimento

corpo a corpo. Alla fine i legionari appiccarono il fuoco ai portici provocando una strage fra i Giudei e infine penetrarono nel tesoro del Tempio razziando 400 talenti.

Ciò rese vieppiù furiosa la moltitudine dei Giudei che si trovava nella città. Gli insorti appoggiati dalla gran parte delle truppe che avevano servito sotto Erode assediaron la reggia e minacciarono di sterminare la guarnigione romana che vi era alloggiata se i soldati non si fossero ritirati, promettendo comunque l'incolumità anche a Sabino. Il procuratore romano rimase determinato a non cedere, avendo ricevuto l'aiuto dei contingenti di élite dell'esercito regio, i 3 mila Sebasteni comandati da due generali di provato valore, Rufo e Grato, che avevano deciso di non unirsi ai ribelli. Sabino, confidando nella robustezza delle mura e dello torri dell'immenso complesso palaziale in cui si trovava, ritenne così di poter resistere fino all'arrivo di rinforzi che sicuramente il governatore della Siria, Quintilio Varo, avrebbe quanto prima inviato.

L'insicurezza della situazione fece sì che in tutto il paese vari avventurieri cercassero fortuna, organizzandosi in bande armate. In Idumea si ribellarono dei veterani di Erode, mentre in Perea uno schiavo del re si cinse del diadema. Perfino un pastore, Atrongeio, si proclamò re e alla testa di una banda di armati dette fuoco al palazzo di Gerico, ma fu infine sopraffatto e ucciso dai Sebasteni comandati da Grato.

Varo sopraggiunse in Giudea con altre due legioni, quattro ali di cavalleria e i contingenti forniti da re alleati, mentre la città di *Berytus* (Beirut), fondata come colonia romana nel 15 a.C., gli offrì 1.500 armati. In definitiva, comprese le truppe che si trovavano già a Gerusalemme, i Romani furono in grado di schierare un esercito che doveva essere forte di circa 30 mila uomini. I ribelli, molti dei quali dovevano essere scarsamente armati, compresero l'impossibilità di continuare la lotta e ben presto tutti coloro che erano sopraggiunti dalla Galilea, dalla Perea, da Gerico e dalla Idumea si ritirarono nei loro paesi. Varo ripristinò dunque l'ordine senza combattere. I notabili dei Giudei di Gerusalemme gli andarono incontro, sostenendo che i responsabili fossero stati gli stranieri sopraggiunti in città per la festa; il governatore

romano si rivolse allora verso l'Idumea per stroncare alcune rimanenti sacche di ribellione.

Nel frattempo a Roma furono prese tutte le decisioni necessarie riguardo all'assetto da dare alla Giudea in seguito alla scomparsa di Erode. Nonostante che una delegazione di notabili giudei – che comprendeva anche membri della famiglia erodiana – avesse manifestato la propria ferma opposizione ad Archelao, Augusto nominò quest'ultimo etnarca di un territorio che comprendeva la Giudea, la Samaria, l'Idumea e la fascia costiera con la città di Cesarea. Archelao ottenne così solo una parziale soddisfazione alle proprie ambizioni, dal momento che non solo ricevette da Augusto un titolo che era inferiore a quello di re, ma fu costretto a lasciare gran parte del territorio che era appartenuto a Erode in mano a due dei fratelli, Erode Antipa e Filippo, che vennero entrambi insigniti del titolo di tetrarca (inferiore però a quello di etnarca). Al primo dei due fu concesso il potere sulla Galilea e sulla Perea, mentre il secondo ebbe la Paniade e i distretti della Traconitide, della Batanea e della Auranitide situati al di là del Giordano.

Il momento di crisi successivo alla malattia e alla morte di Erode sembrava ora superato. Una volta salito al potere, Archelao rimosse il Gran sacerdote Joazar. Tuttavia, nel decimo anno del proprio regno (6 d.C.) l'etnarca fu accusato di crudeltà e di tirannia dai magistrati della Giudea e della Samaria che si rivolsero ad Augusto e questi dispose che Archelao venisse inviato in esilio nella città di Vienne in Gallia. È importante notare che la posizione di Archelao doveva essersi indebolita già da qualche tempo a causa del risentimento che gli manifestavano i Giudei per avere trasgredito le leggi ancestrali. Secondo la Legge ebraica era infatti vietato sposare la vedova di un fratello la quale avesse avuto figli da questo, ma Archelao aveva sposato Glafira, figlia del re di Cappadocia, che in precedenza era stata sposata ad Alessandro, uno dei figli di Erode messi a morte dal padre, e da cui aveva avuto una prole.

La rimozione di Archelao non comportò che al suo posto venisse nominato un successore tra i membri della casata erodiana, né l'evento ebbe alcuna ripercussione su Filippo ed Erode Antipa che continuarono a gestire i territori che erano stati loro affidati.



Carta 5. La Giudea sotto i figli di Erode.

La Giudea dal 6 d.C. allo scoppio della prima rivolta (66 d.C.)

1. LA PROVINCIA DI GIUDEA E LE TETRARCHIE DI FILIPPO E DI ERODE ANTIPA

Augusto stabilì che il territorio appartenuto ad Archelao venisse provincializzato e dispose che il governatore della Giudea dovesse essere un funzionario appartenente al ceto equestre. Giuseppe, che scriveva in greco, afferma che questi aveva il rango di *epítropos*, il che di per sé non chiarisce se si fosse trattato di un *procurator* o di un *praefectus*. Tuttavia, la celebre iscrizione di Ponzio Pilato rinvenuta a Cesarea negli anni Sessanta del Novecento ha definitivamente provato che sotto Tiberio il governatore romano della Giudea era un *praefectus*. Non si può più pertanto dubitare del fatto che nel periodo compreso fra il 6 d.C. e il 41 d.C. tutti gli amministratori romani fossero stati dei funzionari di questo tipo.

Il *praefectus* – pur dotato dei poteri più ampi in materia giurisdizionale al punto da essere autorizzato a istruire processi che comportavano una sentenza capitale e a godere del diritto di poter mettere a morte di propria autorità persone sospettate di attività sovversiva – rimaneva pur sempre un subordinato del *legatus Augusti pro praetore Syriae*. In altre parole, la Giudea non costituiva una vera e propria provincia indipendente, bensì solo una sottosezione della grande provincia consolare di Siria. Questa era governata da un personaggio autorevolissimo, un senatore ex console, che deteneva il comando su tre

legioni, oltre che su numerose unità ausiliarie. I testi chiariscono bene come il *legatus Syriae* potesse entrare in Giudea a proprio piacimento, segno evidente del fatto che questo territorio era formalmente parte della sua provincia. Il *praefectus* invece, essendo solo un funzionario di rango equestre, non poteva detenere il comando su legioni (che erano formate da cittadini romani), ma solo su unità ausiliarie, almeno in teoria composte solo da *peregrini* (cioè stranieri/non cittadini romani). Per quanto riguarda il numero delle unità e dei soldati a disposizione del prefetto, sappiamo con certezza solo che nel periodo compreso fra il 44 d.C. e lo scoppio della rivolta erano dislocate in Giudea un'ala e cinque coorti, per un totale che si aggirava sui 5 mila uomini. Anche se non abbiamo attestazioni certe, è probabile che anche nei primi decenni dopo la provincializzazione il prefetto avesse avuto a disposizione un esercito dello stesso tipo.

Nel 6 d.C. Augusto inviò un certo Coponio come primo prefetto della Giudea e dispose che il *legatus Syriae* Publio Sulpicio Quirinio provvedesse a censire tutti gli abitanti del territorio passato sotto l'amministrazione diretta romana. L'attivazione della procedura del censimento, che una volta espletata avrebbe garantito la tassazione degli abitanti, sollevò proteste enormi. La gran parte della popolazione, guidata dall'abilità diplomatica del Gran sacerdote Joazar che era ritornato al potere – non è chiaro se negli ultimi anni di Archelao, che in una situazione di difficoltà aveva cercato inutilmente di ottenere l'appoggio dell'antico rivale, o se invece dopo l'esautorazione dell'etnarca –, accettò infine di sottomettersi, ma vi furono invece gruppi estremisti che sventolarono il vessillo della libertà. L'alfiere di questo movimento di indipendenza nazionale fu Giuda, originario di Gamla, una città situata in Gaulanitide, che si valse della collaborazione di un altro personaggio, Saddoc, che era stato un membro della scuola filosofica dei Farisei. A quanto sembra i due ebbero parecchi seguaci, ma sul momento la loro azione non ebbe risultati concreti. Giuda però dette l'avvio a una nuova scuola di pensiero (chiamata anche «Quarta filosofia») che, come vedremo, riemerse in modo prepotente all'epoca della Grande rivolta ebraica contro Roma come un gruppo organizzato di combattenti armati chiamati sicari.

Joazar, che con ogni probabilità nel 4 a.C. era stato tra coloro che avevano cercato di impedire che Archelao fosse nominato re e che allora, come anche in seguito, aveva tramato per rafforzare il proprio potere personale, dovette infine cedere il Gran sacerdozio. Forse proprio il suo grande impegno nel sostenere l'attuazione della politica romana finì con l'incrinare il prestigio presso il popolo e di conseguenza gli amministratori dell'impero decisero di puntare su di un nuovo Gran sacerdote dal passato politico più neutro.

Come si è detto, dopo che Archelao fu rimosso dall'incarico e la Giudea passò sotto l'amministrazione diretta romana, Erode Antipa e Filippo continuarono a governare i territori che erano stati loro affidati. A differenza del fratello Archelao, Filippo si segnalò per la mitatezza del governo. Non lasciò mai il territorio assegnatogli ed era solito spostarsi nel territorio col proprio trono, pronto ad ascoltare e a dare giustizia ai sudditi. Egli ebbe come capitale della propria tetrarchia la città di *Caesarea Philippi* che aveva fatto costruire nel 2 a.C. presso le fonti del Giordano e il celebre santuario di Pan. Inoltre Filippo fondò in Gaulanitide la città di *Ioulias*. A quanto pare egli morì di morte naturale nel 33 d.C. e la sua tetrarchia venne inglobata nella provincia di Siria.

Per quanto riguarda Erode Antipa va notato che gli studi più recenti tendono ad accreditare l'idea che negli anni del suo governo il territorio della Galilea ebbe una discreta crescita economica. Anch'egli fondò due città, Tiberiade e un'altra *Ioulias*, in Perea.

Antipa è passato alla storia per aver giustiziato nella fortezza di Macheronite Giovanni il Battista che aveva predicato contro di lui. Le nostre fonti spiegano in modo diverso, ma probabilmente complementare, i motivi di questo atteggiamento del Battista: secondo Giuseppe, la predicazione di Giovanni, un uomo che esortava alla giustizia e alla purezza, attrasse molte persone e ciò turbò Erode Antipa, il quale teme che quella popolarità potesse risultargli pericolosa dal momento che le veementi parole del Battista avrebbero potuto spingere la gente a qualche forma di sedizione. Nei Vangeli, invece, il motivo del risentimento di Antipa è più specifico, derivante dalla sferzante denuncia

da parte di Giovanni dell'unione del tetrarca con la cognata Erodiade, che era contraria alla Legge ebraica in quanto infrangeva il divieto giudaico di sposare la moglie di un fratello che aveva avuto dei figli da questo. È importante ricordare che, venuta a sapere della trama amorosa fra Erodiade e Antipa, la moglie del tetrarca si rifugiò presso il padre, il re dei Nabatei Aretas. Questi intraprese poi una campagna militare contro l'ex genero, ma il conflitto fu interrotto dall'intervento dei Romani che non potevano tollerare l'emergere di una guerra fra due *reges socii et amici populi romani*.

Nella Giudea ormai diventata provincia romana i rapporti fra i prefetti e i Giudei non furono facili e in particolare sotto il governo di Ponzio Pilato (26-37 d.C.) vi furono dei gravi attriti. Il primo episodio avvenne quando Pilato, spostatosi con le proprie truppe da Cesarea a Gerusalemme per prendervi alloggio nella stagione invernale, decise di introdurre nella città le insegne dell'esercito, che erano dotate anche di effigi di imperatori. Tuttavia egli si servì di particolari precauzioni dal momento che volle arrivare di notte e dopo aver coperto le insegne con dei drappi. I Giudei vennero però ben presto a conoscenza dell'iniziativa e rimasero indignati del fatto che fossero state portate a Gerusalemme delle immagini umane, che sicuramente erano oggetto di culto da parte dei soldati. La reazione dunque non si fece attendere e anche molti Giudei del contado accorsero per esprimere la propria indignazione.

In seguito Pilato, che nel frattempo era ritornato a Cesarea, fu raggiunto da un gruppo di Giudei che lo supplicò di rimuovere quei busti da Gerusalemme, ma il prefetto si oppose alla richiesta. I Giudei replicarono rimanendo per cinque giorni e cinque notti davanti al pretorio con il volto prostrato a terra e allora Pilato innalzò il proprio tribunale nello stadio della città facendoli circondare da soldati armati e minacciandoli di morte se non avessero desistito. Essi ostentarono una devozione straordinaria alla propria religione offrendo il collo alle spade sguainate dei soldati e affermando di essere pronti a morire piuttosto che a violare la Legge. Pilato, impressionato dal gesto, ordinò di ritirare immediatamente le immagini da Gerusalemme.

Qualche tempo dopo si arrivò nuovamente a un momento difficile nei rapporti fra l'autorità romana e i Giudei, perché Pilato fece portare dai propri soldati degli scudi dorati nel pretorio di Gerusalemme. Questo episodio ci è narrato dal solo Filone, dal quale apprendiamo che gli scudi in questione non avevano nessuna immagine umana, ma contenevano solo un testo scritto che comprendeva il nome del dedicante e della persona a cui questi oggetti erano dedicati. Evidentemente l'elemento inaccettabile per i Giudei era rappresentato dal fatto che l'imperatore Tiberio, a cui erano offerti gli scudi, fosse chiamato col nome di «figlio del divo Augusto». Essi non potevano tollerare che un uomo fosse proclamato Dio.

In questo caso i Giudei si attivarono per giungere a una soluzione del problema attraverso la mediazione di alcuni esponenti della famiglia erodiana e di alcuni maggiorenti i quali dissero a Erode che la presenza degli scudi a Gerusalemme rappresentava un insulto alle tradizioni e che questa mancanza di rispetto non solo non avrebbe giovato a Tiberio, ma avrebbe potuto anche provocare una rivolta. Infine essi si appellarono allo stesso Tiberio che, saggiamente, decise di ordinare a Pilato di trasferire gli scudi nel tempio di Augusto a Cesarea.

Nell'ultimo episodio Ponzio Pilato si rese autore di un prelievo di talenti dal tesoro di Gerusalemme allo scopo di utilizzarli per la costruzione di un acquedotto. Anche questa volta i Giudei reagirono duramente presentandosi numerosi davanti al tribunale che Pilato aveva eretto, ma questi, prevedendo lo scoppio della protesta, aveva disposto che dei propri soldati vestiti in abiti civili si mescolassero fra le gente per colpirla e farla quindi desistere. Sembra che gli uomini del prefetto andarono oltre le intenzioni del proprio comandante e causarono una strage; comunque sia, da quanto ne sappiamo il pugno duro manifestato in quella occasione ebbe il risultato di far tacere ulteriori contestazioni.

Da tutte queste vicende che abbiamo descritto emergono delle considerazioni di importanza fondamentale. In primo luogo, va osservato che i Giudei avevano un enorme grado di attaccamento alla propria religione e che tale sensibilità del tutto particolare per il rispetto

delle loro pratiche e dei loro costumi poteva esprimersi con comportamenti estremi. Essi manifestarono apertamente la propria opposizione ad alcuni atti del prefetto che avevano giudicato intollerabili, e in un caso si mostrarono disposti anche a sfidare le spade dei Romani pur di tutelare i punti cardine delle proprie tradizioni.

È interessante notare anche che non vi sono motivi fondati di ritenere che Pilato avesse voluto intenzionalmente offendere i Giudei. Nel primo episodio, probabilmente avvenuto all'inizio del suo mandato in Giudea, egli, sapendo dell'avversione da parte giudaica alle rappresentazioni di esseri umani, cercò di compiere la propria attività di comandante dell'esercito usando del tatto perché i Giudei non notassero la presenza dei busti dell'imperatore. Il secondo caso probabilmente era di dubbia interpretazione e non tutti i Giudei dovevano aver considerato le scritte sugli scudi come intollerabili. Per quanto riguarda poi il prelievo dei talenti dal tesoro del Tempio va notato che il prefetto non si era reso colpevole di un atto di ruberia né di un'esazione comandagli da Tiberio per le casse imperiali, ma di un atto il cui fine era l'impiego del denaro necessario alla costruzione di un'opera utile per la città. In definitiva, Pilato appare dunque un tipico rappresentante del potere romano, attento a non far mancare il dovuto ossequio al proprio imperatore, ma nel complesso disposto ad ascoltare le richieste dei sudditi. Se è così, tutta la leggenda nera intorno al personaggio va del tutto sfatata.

È chiaro che, raccontando nella *Guerra* gli episodi delle insegne e del prelievo del denaro dal tesoro del Tempio, Giuseppe segue una ben precisa strategia narrativa, interessata non tanto al comportamento e alle azioni di Pilato quanto a individuare il ventaglio delle reazioni che i Giudei avrebbero potuto attivare davanti a iniziative che sembravano loro intollerabili. Pare evidente che secondo lo scrittore la via giusta da seguire davanti a questo tipo di atti era quella di coloro che avevano organizzato una protesta silenziosa davanti al pretorio di Pilato, dimostrando di essere pronti a morire per la causa ebraica. Significativamente, in questo caso il prefetto finì col rimanere colpito dall'atteggiamento dei Giudei e acconsentì a far rimuovere gli scudi da

Gerusalemme. Nell'altro episodio narrato da Giuseppe emerge come i Giudei, attuando una violenta contestazione nei confronti del prefetto, avessero ottenuto il solo risultato di venire massacrati dai soldati.

In generale il quadro che Giuseppe presenta nella *Guerra* riguardo all'amministrazione romana serve a provare che il mondo giudaico e quello romano non erano necessariamente inconciliabili. Giuseppe era mosso, infatti, dall'intento di ricucire i rapporti fra Romani e Giudei mostrando come il conflitto fosse stato causato solo da una rapacità fuori dal comune dei due ultimi prefetti e dal comportamento criminale di alcuni gruppi estremisti giudaici. Per questo motivo lo scrittore, descrivendo i prefetti che si erano succeduti al governo della Giudea dal 6 d.C., non attribuisce loro alcuna grave colpa. Egli addirittura loda il governo dei due successori di Pilato, Cuspido Fado e Tiberio Alessandro, e sottolinea adeguatamente che poi Felice e Festo combatterono efficacemente il banditismo. In definitiva, gli unici prefetti a essere denunciati per le loro azioni nefaste sono gli ultimi due, Albino e specialmente Gessio Floro.

Viceversa, lo scopo delle *Antichità*, scritte molti anni dopo la rivolta, è quello di offrire ai lettori una descrizione della religione ebraica e del tenace attaccamento dei Giudei alle loro istituzioni e ai loro costumi. Inoltre qui Giuseppe, sentendosi libero dall'impellente dovere apologetico che aveva caratterizzato le pagine della *Guerra*, si ritiene autorizzato a presentare eventi e protagonisti della storia dell'anteguerra in modo più dettagliato e critico. Per questo motivo qui egli può indulgere nelle critiche ai vari prefetti e la stessa figura di Ponzio Pilato diviene funzionale all'intento dell'opera. Giuseppe, infatti, mette in rilievo la volontà di offendere i Giudei mostrata dal prefetto, che più avanti negli anni sarà chiamato dall'imperatore a rendere conto del proprio operato. Anche se i fatti specifici che gli saranno imputati non hanno alcun legame con l'episodio delle immagini umane introdotte a Gerusalemme e viceversa riguarderanno un suo intervento armato contro i Samaritani, Giuseppe afferma che la fine del comando di Pilato fu causata dall'ira di Dio provocata proprio dall'affronto perpetrato contro la religione ebraica.

In questo modo il governo di Pilato emerge nelle *Antichità* come un punto di svolta nella storia dell'amministrazione della Giudea e anche i prefetti che dopo di lui si susseguiranno nel comando appaiono caratterizzati in modo nel complesso sfavorevole: quasi tutti sono descritti infatti come dei personaggi corrotti; Felice avrebbe addirittura ordinato l'assassinio del Gran sacerdote Gionata e, invece di debellare i banditi, avrebbe consentito loro di seminare il terrore nella provincia.

2. AGRIPPA I E AGRIPPA II

Nel quarto decennio del I sec. d.C. iniziò a brillare nel mondo giudaico un nuovo astro della dinastia erodiana, Agrippa I, figlio di quell'Aristobulo mandato a morte dal padre Erode. Questi aveva frequentato gli ambienti che contavano nella capitale ed era in rapporti di amicizia con molte persone importanti; infine, dopo varie vicissitudini, ottenne da Caligola di poter regnare sui territori che erano appartenuti al tetrarca Filippo. Fu così che, nel 37 d.C., Agrippa, insignito del titolo di re, prese possesso della Gaulanitide, della Traconitide, della Batanea e della Auranitide.

In seguito egli iniziò a tramare contro il cognato Erode Antipa cercando di ottenerne la rimozione dall'incarico per poter gli succedere e alla fine riuscì nell'impresa: nel 39 d.C., infatti, Antipa ed Erodiade furono costretti da Caligola ad abbandonare le terre su cui governavano e inviati in esilio in Spagna (o a Lione secondo un'altra versione). Nell'arco di soli due anni Agrippa, trovatosi per caso a Roma, favorì la salita al trono di Claudio, riuscendo a fare opera di mediazione fra i soldati e il senato dopo l'assassinio di Caligola. Il nuovo imperatore, riconoscente, gli concesse allora di poter esercitare il potere anche sulle zone che una volta erano appartenute ad Archelao e che ora erano governate dai prefetti. In questo modo nel 41 d.C. Agrippa aveva ricostituito sotto il proprio comando un regno che aveva la medesima estensione di quello di Erode. Nella stessa circostanza Claudio attribuì un piccolo regno sui monti del Libano incentrato sulla città di Calcide

a un fratello di Agrippa chiamato Erode, che è così passato alla storia col nome di Erode di Calcide.

L'ascesa al potere di Agrippa anche nei territori precedentemente amministrati dai prefetti fu particolarmente importante perché seguiva a distanza di poco la gravissima crisi che si era prodotta fra l'impero e i Giudei, quando Caligola aveva preteso che le proprie statue fossero collocate nel Tempio. La protesta era stata allora generale e i Giudei avevano abbandonato il lavoro dei campi e minacciato di scatenare una guerra. La straordinaria tensione, che era stata attutita dal saggio attendismo diplomatico del governatore di Siria, Petronio, fu infine definitivamente sciolta dalla morte di Caligola.

È difficile sfuggire all'impressione che Agrippa I fosse un uomo particolarmente capace e spregiudicato. Il suo forte sostegno alle rivendicazioni dei Giudei che abitavano in città come Cesarea, ove si trovavano ad affrontare la rivalità con i Siri, fece sì che egli divenisse popolare e fosse considerato come un punto di riferimento per il popolo giudaico. In generale, dobbiamo ritenere che Agrippa governò con attenzione il proprio paese e si mostrò rispettoso verso la religione ebraica.

Agrippa godette della fama di sovrano generoso e, così come il nonno Erode, si distinse per avere beneficiato con varie donazioni alcune città situate al di fuori del proprio regno.

È interessante notare che in un paio di circostanze il re entrò in rotta di collisione con le autorità romane. Il primo caso si verificò quando egli avviò un progetto di edificazione di un nuovo circuito murario a Gerusalemme che sarebbe venuto a comprendere anche il settore settentrionale della città. L'iniziativa apparve però del tutto sospetta al *legatus Syriae* Vibio Marso che, venutone a conoscenza, informò Claudio, il quale a sua volta, temendo che la costruzione fosse stata progettata per intenti rivoluzionari, ordinò ad Agrippa di sospendere i lavori, che rimasero così a livello di fondazione. In seguito Agrippa prese un'iniziativa politica del tutto particolare, invitando a Tiberiade altri *reges socii et amici*, ma anche questo passo causò subito apprensioni da parte di Marso, che intervenne di persona ordinando

di sciogliere l'incontro che il re aveva organizzato con ogni sfarzo e ingiungendo agli altri *reges* di tornare a casa.

Nonostante questi insuccessi Agrippa I era all'apice della propria potenza quando improvvisamente avvertì un malessere mentre assisteva a degli spettacoli in onore dell'imperatore nel teatro di Cesarea. Trasportato nella reggia vi morì nell'arco di cinque giorni, nel 44 d.C.

Nel frattempo gli abitanti di Cesarea e di Sebaste, in cui era dominante l'elemento siro, festeggiarono per la fine dell'odiato re giudeo e addirittura si accanirono contro le statue in cui erano raffigurate le figlie di Agrippa II, ponendole sui tetti di un lupanare ed esponendole a ogni sorta di ludibrio.

Va assolutamente chiarito come le iniziative intraprese da Agrippa che suscitarono le apprensioni dei Romani non fossero in realtà parte di un progetto rivoluzionario architettato dal re. Possiamo infatti facilmente ritenere che Agrippa, da sovrano ambizioso qual era, fosse interessato all'ostentazione della grandiosità e del lusso, comportandosi così alla stregua di un sovrano ellenistico. Ma c'è di più: è lecito ipotizzare che questo re, che difendeva con forza gli interessi dei Giudei nei confronti dei pagani, avesse intrapreso la costruzione delle mura di Gerusalemme allo scopo di ostentare il proprio ruolo di sovrano d'Israele e di accreditarsi come rappresentante qualificato dell'orgoglio nazionale. In questo senso, anche se i suoi progetti erano stati respinti da Marso e dallo stesso Claudio, Agrippa era emerso per i suoi sudditi non come un passivo collaboratore dei Romani, ma come un re giudeo che voleva rivendicare spazi di azione indipendente. In conclusione con un re forte agli occhi del popolo ci sarebbe stata una minore possibilità di azione per gruppi che contestavano l'egemonia politica romana; inoltre, la sua corte avrebbe potuto agevolmente stimolare la diffusione della cultura greco-romana in Giudea. La scomparsa di Agrippa I dette dunque un grave colpo alla possibilità di una «normalizzazione» dei rapporti fra Giudei e Romani.

La possibilità di una successione del figlio, Agrippa II, fu almeno per il momento accantonata da Claudio, che accolse così l'opinione manifestata dai propri consiglieri. Questa decisione ebbe l'effetto di

mutare radicalmente l'assetto della Giudea che tornò a essere amministrata direttamente da funzionari romani. Questi, con ogni probabilità, come sostenuto da Werner Eck, furono ancora dei prefetti, e non dei procuratori come si era prima generalmente pensato.

In queste condizioni il ritorno dei Romani al governo della Giudea creò il terreno favorevole per il sorgere di attriti finché una serie di motivi specifici diede il via alla rivolta nel 66.

È di importanza fondamentale notare che in quegli anni la figura di Agrippa II finì per avere un ruolo di rilievo nelle vicende della Giudea. Ritenuto ancora troppo giovane e inesperto per poter succedere al padre nel 44, Agrippa II fu dapprima, nel 49, nominato da Claudio re di Calcide, subentrando nell'incarico allo zio Erode che era appena morto; poi nel 52/53, lasciato il governo di questo territorio, egli ricevette il comando sulla Paniade, l'Abilene, la Batanea, la Traconitide e l'Auranitide.

Nel 54, o più probabilmente nel 55, Nerone allargò i suoi domini concedendogli anche le città di Tiberiade e di Tarichea in Galilea e di *Ioulias* e di Abila in Perea. Agrippa II, continuando la tradizione dei predecessori, ostentò la propria vicinanza alla casata imperiale e nel 60/61, in seguito all'istituzione a Roma dei giochi chiamati *Neronias*, ribattezzò la propria capitale *Caesarea Philippi* col nome di *Neronias*.

Nonostante governasse su territori decentrati rispetto al cuore della Giudea e a Gerusalemme in particolare, Agrippa II rappresentava una polarità politica importante e a lui spettava la nomina del Gran sacerdote del Tempio. A quanto pare, però, dopo un inizio promettente quando, assai giovane, aveva in varie circostanze patrocinato con successo la causa dei Giudei presso i Romani, la sua stella si eclissò.

Questo almeno è ciò che possiamo dedurre da una lettura attenta di Giuseppe il quale tuttavia nelle sue opere ci offre due ritratti molto diversi di questo personaggio. Mentre, infatti, il re è descritto in modo del tutto positivo nella *Guerra*, come un personaggio moderato, saggiamente filoromano e autore di un celebre discorso in cui delinea i motivi per cui un'insurrezione contro l'impero rappresentava una scelta che avrebbe portato solo sciagure al popolo giudaico, nelle

Antichità, scritte molto più tardi e terminate nel 93, emergono tratti decisamente negativi di Agrippa II. In questa opera egli è rappresentato infatti come un sovrano che avrebbe acconsentito a compiere alcune indebite innovazioni nel rito delle cerimonie religiose ebraiche, un fatto questo che suscita l'indignazione di Giuseppe. Ugualmente negativa, secondo lo scrittore, sarebbe stata almeno una delle sue nomine di Gran sacerdote, quella di Ismaele che era troppo giovane per la carica. Del tutto fuori luogo sarebbe stata anche l'iniziativa di Agrippa II di aggiungere una balconata al proprio palazzo regio da cui era possibile vedere dall'alto l'area del Tempio: egli poteva così dilettersi a pranzare in quel luogo osservando ciò che accadeva nel cortile del santuario. I maggiorenti ritennero che questo spiare nel Tempio fosse un atto offensivo e contrario alle tradizioni e di conseguenza per impedire la visuale al re e a coloro che si fossero trovati nel palazzo regio elevarono un muro nel settore occidentale nel recinto interno del Tempio. Ciò provocò però la reazione del prefetto romano Festo, perché in questo modo le autorità romane, che normalmente si posizionavano sul portico occidentale per controllare eventuali attività sovversive nei giorni di festa, venivano private della possibilità di sorveglianza. Egli diede così ordine di abbattere il muro, ma le autorità dei Giudei chiesero che la vicenda venisse giudicata davanti alla corte imperiale dove, su sollecitazione dell'imperatrice Poppea, fu data loro ragione. In definitiva, l'iniziativa di Agrippa II si rivelò per lui del tutto fallimentare e un autentico scacco politico.

In generale, secondo Giuseppe, Agrippa II era fortemente criticato per la sua attitudine a devolvere i tesori del regno in donazioni per città estere: così facendo il re si poneva decisamente sulla linea del nonno Erode, che aveva finalizzato la propria politica a un riconoscimento del prestigio del re di Giudea da parte delle città del vicino oriente. Tuttavia, a differenza di Erode, Agrippa II veniva criticato per non essersi prodigato a sufficienza nei confronti della popolazione giudaica e delle strutture di Gerusalemme. Finiti i lavori di ricostruzione del Tempio, all'epoca del prefetto Albino (62-64 d.C.), 18 mila lavoratori rimasero disoccupati e Agrippa II fu sollecitato a far costruire un por-

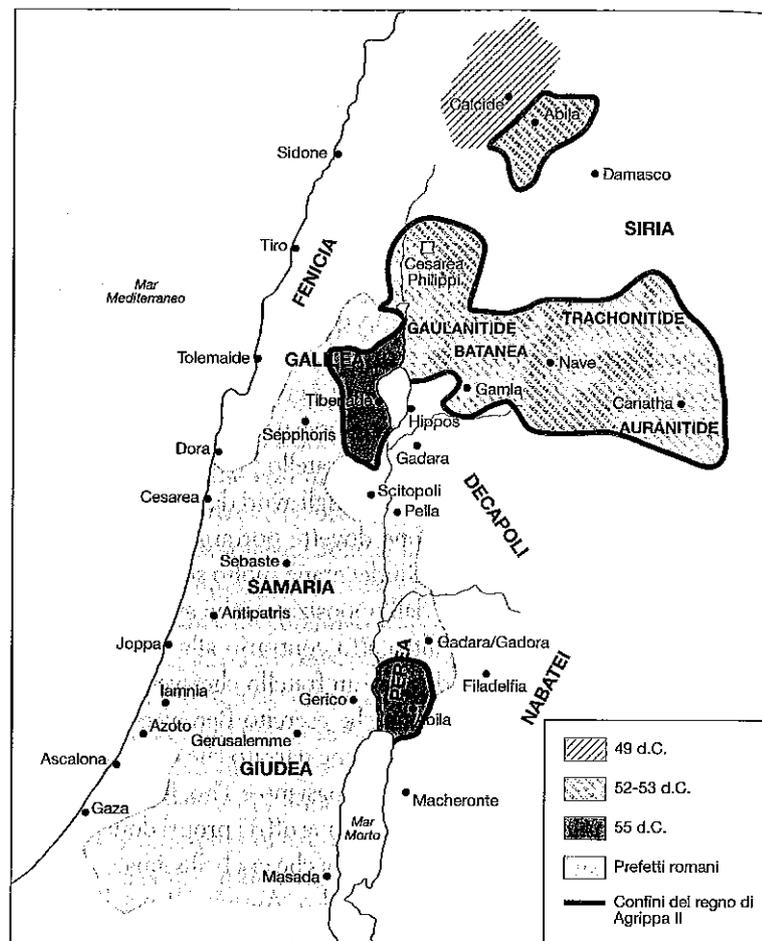
tico orientale del Tempio, ma per carenza di fondi ripiegò invece su una nuova pavimentazione della città.

Il problema del discredito di cui godeva Agrippa II però era ancora più serio e non è mai stato compreso in pieno dagli studiosi: il suo indebolimento politico derivò dalle voci insistenti che circolavano riguardo al fatto che egli intrattenesse un rapporto incestuoso con una delle sorelle, Berenice, che da giovanissima era stata sposata allo zio, Erode di Calcide. Infatti, una volta rimasta vedova, Berenice era andata ad abitare insieme ad Agrippa II e poi nemmeno il matrimonio contratto col re Polemone riuscì ad allontanare i sospetti perché questo si sciolse ben presto facendo sì che essa ritornasse a vivere nella reggia del fratello.

In base ai dati in nostro possesso è difficile sfuggire all'impressione che le dicerie fossero giustificate: non solo non vi è nessuna testimonianza del fatto che Agrippa II ebbe una moglie o dei figli, ma nelle fonti letterarie emerge come in qualsiasi occasione pubblica i due apparissero come una vera e propria coppia. Ugualmente, nelle iscrizioni Berenice è sempre abbinata ad Agrippa II ed è chiamata regina. Possiamo supporre che Berenice fosse una donna estremamente ambiziosa, che attraverso il legame col fratello privo di prole cercò di tutelare i diritti alla successione dei due figli avuti da Erode di Calcide. In quanto ad Agrippa, la relazione dovette portargli solo un danno incalcolabile alla reputazione: i Giudei erano molto sensibili su questi temi, così come emerge anche dall'opposizione che aveva incontrato Archelao, protagonista di un altro atto contrario alla Legge ebraica in quanto aveva sposato la vedova di un fratello che aveva già figli. Il motivo di questa grande attrazione che esercitò Berenice sul fratello emerge da un passo di Tacito, in cui viene narrato che alla vigilia della guerra la donna giunse a omaggiare Vespasiano e Tito; lo scrittore con un velenoso doppio senso dice che la donna offrì i propri doni anche al vecchio Vespasiano, ma soprattutto rivela che era bellissima.

La vicenda dell'amore incestuoso del re Agrippa II per la sorella ebbe dunque ricadute gravissime per gli equilibri interni alla società giudaica, dal momento che l'assenza di una figura capace di costituire

una solido punto di riferimento pregiudicò la possibilità di garantire la pace interna. L'unica possibilità per tenere coeso il paese sarebbe stata, infatti, la presenza di un re autorevole, capace di presentarsi come garante dell'orgoglio nazionale, così come si era prefisso di fare il padre, Agrippa I.



Carta 6. I possedimenti di Agrippa II e la Giudea dei prefetti.

In definitiva, l'assenza in quegli anni di un sovrano capace di coagulare con la propria figura lo spirito nazionalistico dette la possibilità a vari gruppi di rivendicare per sé vasti campi di azione disgregatrice dell'unità interna e dei rapporti con Roma.

Potrebbe sembrare lecito ritenere che gli imperatori, non concedendo mai ad Agrippa II di governare anche su Gerusalemme e sulla Giudea geografica, vennero così a limitarne l'autorevolezza presso i Giudei. Tuttavia, se come abbiamo detto, alla radice del malanimo dei Giudei nei suoi confronti c'erano i giudizi devastanti per la vicenda con Berenice, la colpa della situazione non deve essere addebitata ai Romani.

3. LA SOCIETÀ EBRAICA

Abbiamo già notato come, dopo la scomparsa di una figura dai tratti dominanti come Erode, varie tipologie di personaggi o di gruppi cercarono di giocare un ruolo importante nella conduzione politica e religiosa del paese. Va anche premesso il fatto che negli ultimi anni del regno Erode si era scontrato con i Farisei, con i quali aveva invece all'inizio intrattenuto buoni rapporti (*Ant.* XV 3-4). Dopo che 6 mila di questi si erano rifiutati di sottostare a un giuramento di lealtà nei confronti di Augusto e del re di Giudea, Erode li punì con una multa. Intervenne allora la cognata del re, moglie del fratello Ferora, che sborsò per loro la somma dovuta. In cambio i Farisei, che avevano fama di prevedere il futuro, annunciarono di essere venuti a sapere che Dio avrebbe tolto il trono a Erode, consegnandolo ai discendenti di Ferora. Al termine della vicenda Erode, venuto a conoscenza dell'intrigo, punì i Farisei.

Abbiamo anche già notato come negli ultimi tempi della vita del re ebbe particolare rilievo il ruolo giocato dai due maestri che, propugnando una rigida osservanza dei dettami della Legge, incitarono i propri allievi ad abbattere l'aquila d'oro. Rimane probabile che essi fossero dei Farisei, anche se l'unico indizio che potrebbe indurci a

ritenerli membri di quella scuola filosofica è costituito dalla terminologia impiegata da Flavio Giuseppe per descrivere gli aspetti del loro insegnamento e il tipo d'influenza che essi avevano sul popolo, che è normalmente quella con cui lo scrittore caratterizza i Farisei.

Probabilmente i Romani non si fidarono dei Farisei quando provincializzarono il territorio di Archelao. Dopo tutto uno dei capi della quarta filosofia era stato proprio un ex appartenente a quella setta. La famiglia sadducea di Anano il Vecchio emerse ben presto per i Romani come quella più adatta a rivestire il Gran sacerdozio.

Molto spesso nella storia degli studi si è creduto che l'elemento discriminante per una valutazione del carattere delle élite giudaiche sia stato lo stabilire se queste fossero collaborazioniste dei Romani o no. Messa in questi termini, però, la questione è del tutto fuorviante perché la problematica relativa al ruolo che detengono le classi dirigenti nella società giudaica dell'epoca in questione deve essere esaminata prendendo le mosse da un'altra considerazione, e cioè che di per sé queste élite non possono essere considerate né collaborazioniste, né ostili al potere romano. È invece vero che i maggiorenti, lottando per acquisire maggiore potere, si mossero in modo spregiudicato nei sentieri della politica, cercando di assumere la posizione che di volta in volta appariva loro la più conveniente. Rimane difficile credere che molti fra i maggiorenti guardassero davvero con simpatia ai Romani. È invece vero che esisteva nel mondo giudaico una consolidata credenza nel fatto che il potere terreno fosse voluto da Dio, e quindi l'impero romano poteva essere accettato come inevitabile, senza che per questo fosse capace di suscitare un qualche entusiasmo. È sintomatico di questo stato di cose il contenuto stesso del celebre discorso di Agrippa II nel 66, immortalato – o forse in gran parte inventato – da Giuseppe. Nell'invito da parte del re ad accettare il potere romano trapela solo la consapevolezza della forza militare di Roma, ma non emergono lodi particolari rivolte al governo o alla cultura dei Romani.

In generale possiamo ritenere che i ceti dirigenti si preoccupassero di impedire che gruppi a loro ostili cercassero di scatenare movimenti insurrezionali che sicuramente avrebbero provocato una reazione da

parte dei Romani, ma che in prima battuta avrebbero preso di mira proprio il gruppo di potere della società giudaica. Nel corso del I secolo le due principali cariche, quella di Gran sacerdote e quella di Capitano del Tempio, furono monopolizzate da pochissime famiglie, fra cui spicca quella di Anano, che rivestì il Gran sacerdozio negli anni 6-15 d.C. In seguito anche cinque figli e un genero di Anano, Caiaphas, il cui nome è legato alla vicenda di Gesù, rivestirono la medesima carica, anche se non ininterrottamente.

Un aspetto significativo della società giudaica è rappresentato dal fatto che le più importanti famiglie erano in forte competizione l'una con l'altra, al punto che nell'ultimo decennio prima dello scoppio della guerra si arrivò anche a degli scontri armati tra fazioni nobiliari. Uno dei personaggi di maggior rilievo in quell'epoca fu Anania, Gran sacerdote fra il 48 e il 58, che capeggiava una fazione potente e che si contrappose fra gli altri anche ad Anano il Giovane, figlio del celebre personaggio che abbiamo precedentemente menzionato.

L'unico gruppo che possiamo supporre fosse davvero completamente filoromano è quello degli erodiani, cioè gli appartenenti alla vasta famiglia di Erode, che possedevano grandi proprietà nel paese e che dovevano essere uomini ricchissimi. In vari passi dell'opera di Giuseppe questi emergono come personaggi potenti e autorevoli, adatti per loro natura a mediare fra i Giudei e le autorità romane.

Pare probabile che un momento di svolta nella società giudaica avvenne all'epoca in cui fu prefetto Felice, che detenne il comando sulla Giudea in un arco di tempo compreso tra il 52 e il 60. In quegli anni prese particolare vigore un gruppo radicale, i sicari, così chiamati per la loro pratica di eliminare i rivali politici di nascosto per mezzo del pugnale. Felice li combatté, ma poi se ne servì per fare uccidere il Gran sacerdote Gionata con cui si trovava in duro contrasto.

Proprio in questa medesima epoca emerse un numero notevole di personaggi che cercarono di accreditarsi come profeti. È indubbio che essi si fecero portavoce di una diffusa aspirazione nazionale alla liberazione dal potere straniero. Tratteremo in maggiore dettaglio le idee messianiche che presero particolare vigore prima della rivolta nel

capitolo dedicato ai motivi dello scoppio di questa e al suo fallimento. Va per ora ricordato che proprio Felice stroncò quello che sembra essere stato l'unico movimento armato di un qualche peso, quello guidato da un egiziano che, raccolta una folla di migliaia di uomini armati nel deserto, era giunto sul monte degli Olivi apprestandosi ad attaccare Gerusalemme.

Per complicare ulteriormente la situazione, i maggiorenti giudei condussero una lotta politica assai aspra: Giuseppe denuncia l'attività perversa del Gran sacerdote Anania, che avrebbe vessato i semplici sacerdoti inviando i propri uomini nelle aie a riscuotere con forza le decime. Al tempo stesso questo notabile avrebbe fornito denaro ai cittadini, in modo da farli suoi seguaci. È possibile che lo scrittore dia qui un'interpretazione di parte, dal momento che egli era legato a un altro gruppo nobile, avverso a quello di Anania. Tuttavia, rimane il fondato sospetto che, nell'ambito di una situazione in cui vi erano durissimi contrasti all'interno del ceto dirigente, i comportamenti violenti fossero divenuti una regola. Nelle *Antichità*, infatti, Giuseppe chiarifica che già prima del 60 le più importanti famiglie di Gran sacerdoti raccoglievano delle bande per servirsene contro gli avversari politici. Qualche anno dopo due gruppi comandati da Gesù figlio di Damneo e da Gesù figlio di Gamaliel si segnalano per aver turbato l'ordine della città.

Va infine ricordato che le frizioni all'interno del gruppo dirigente erano acuite dal fatto che esisteva una forte competizione fra la corrente dei Farisei e quella dei Sadducei. Normalmente nelle altre parti dell'impero la lotta politica fra le famiglie importanti non era aggravata dalla presenza di divisioni religioso-politiche così marcate e possiamo dunque concludere che i conflitti all'interno del mondo giudaico erano assai complessi.

La Grande rivolta (66-70 d.C.)

1. LO SCOPPIO DELLE OSTILITÀ E I CONTRASTI INTERNI AL MONDO GIUDAICO

Giuseppe nella *Guerra* imputa le responsabilità per lo scoppio della rivolta giudaica a due eventi che videro entrambi come protagonista il prefetto Gessio Floro, la cui amministrazione era già stata oggetto di veementi contestazioni da parte dei Giudei quando, in occasione di una festa, il legato di Siria Cestio Gallo si era recato a Gerusalemme. In quella circostanza i Giudei avevano supplicato il legato di impedire al prefetto di continuare a procurare loro sofferenze con le sue malversazioni.

Il primo di questi avvenimenti fondamentali fu rappresentato da un duro scontro che avvenne a Cesarea tra la comunità giudaica e quella sira, le cui cause profonde vanno ricercate nella consolidata rivalità fra questi due gruppi etnici che erano in lite sul tipo di costituzione da dare alla città. Il fatto che i maggiorenti della comunità sira giunsero a Cesarea portando una lettera di Nerone che dava loro ragione acui da subito l'antico contrasto, e ben presto la situazione divenne incandescente a causa di un contenzioso riguardo a un terreno adiacente alla sinagoga. I Giudei cercarono di convincere Gessio Floro a dar loro ragione donandogli otto talenti, ma il prefetto si allontanò tosto dalla città per recarsi a Sebaste. Nel frattempo Giudei e Siri iniziarono ad affrontarsi in scontri violenti provocati da un atto di dissacrazione compiuto da

un Siro nei confronti della sinagoga. A nulla valse l'intervento del comandante di un'unità ausiliaria romana di stanza in città che non riuscì a far cessare i disordini e i Giudei, trovandosi in situazione di inferiorità rispetto ai loro nemici, si allontanarono nel distretto di Narbata portando con sé i libri della Legge. In seguito dodici maggiorenti dei Giudei si recarono in delegazione da Floro e nella discussione che seguì gli ricordarono anche il ricco dono che gli avevano precedentemente elargito. Il prefetto reagì duramente e ordinò che fossero imprigionati sotto l'accusa di aver trasferito i libri della Legge fuori dalla città.

L'altro avvenimento chiave che condusse a un dissidio insanabile fra i Giudei e il prefetto fu l'ordine che questi impartì ai soldati di prelevare diciassette talenti dal tesoro del Tempio. La popolazione reagì con irritazione alla sottrazione del denaro e si recò per le strade con dei canestri simulando di fare una colletta in favore del «povero» Floro che venne così irriso.

Il prefetto reagì con durezza a questo dileggio e decise di recarsi personalmente a Gerusalemme con forze di cavalleria e di fanteria. La popolazione della città volle allora mostrare la propria fedeltà all'amministrazione romana accogliendolo con saluti di benvenuto, ma Floro mandò avanti una coorte guidata dal tribuno Capitone che ostentatamente ignorò la buona accoglienza degli abitanti e anzi li intimorì con parole di minaccia. Il prefetto prese possesso della reggia e la mattina seguente, dopo avervi innalzato il proprio tribunale, intimò ai maggiorenti di consegnargli coloro che lo avevano offeso, minacciando in caso contrario di vendicarsi su di loro. I notabili cercarono di convincerlo a perdonare i pochi giovani colpevoli che erano stati mossi solo dall'ardore dell'età, ma Floro ordinò allora ai propri uomini di saccheggiare la piazza superiore della città e di uccidere chiunque avessero incontrato.

I soldati entrarono anche nelle case, rubando e uccidendo la popolazione senza pietà. Il numero dei morti, bambini e donne compresi, fu allora di 3.600 e l'audacia di Floro arrivò addirittura al punto di far fustigare e poi crocifiggere anche dei Giudei che appartenevano all'ordine equestre.

La regina Berenice che in quei giorni si trovava a Gerusalemme per sciogliere un voto si presentò davanti a Floro per supplicarlo di far cessare i soldati dalla carneficina, ma non fu ascoltata e – se dobbiamo credere alla narrazione di Flavio Giuseppe – finì addirittura col trovarsi in pericolo.

Il giorno seguente i maggiorenti visitarono il luogo in cui si era verificato l'eccidio. Essi si stracciarono le vesti in segno di lutto e invitarono la popolazione alla moderazione, ma in seguito Floro dette ordine alle due coorti che aveva fatto venire di rinforzo da Cesarea di attaccare i maggiorenti e la folla che si era presentata loro pacificamente davanti alle mura della città. In breve i soldati circondarono i Giudei e iniziarono a massacrarli. Nella fuga molti rimasero schiacciati mentre i soldati entrati all'interno di Gerusalemme nel quartiere settentrionale di Bezetha si diressero verso la fortezza Antonia. Intanto anche Floro con le sue truppe era uscito dalla reggia per congiungersi con le due unità venute da Cesarea, ma questa volta la popolazione reagì violentemente, bersagliando l'esercito dall'alto dei tetti. In questa circostanza, per impedire che i Romani attraverso l'Antonia potessero impadronirsi del Tempio, i rivoluzionari abbatterono il portico che congiungeva queste due strutture. Questa iniziativa era estremamente grave perché veniva a rappresentare un aperto atto di insubordinazione.

Il fatto fece mutare i piani di Floro che, dopo aver convocato i Gran sacerdoti e i maggiorenti, comunicò loro che si sarebbe ritirato a Cesarea e d'accordo con i notabili giudei stabili che una sola coorte romana sarebbe rimasta di stanza nella città, ma non quella che aveva perpetrato il massacro nella Piazza superiore.

La ragionevolezza di Floro era solo apparente: questi, che, come si è detto, intendeva secondo Giuseppe provocare lo scoppio della guerra per nascondere così le proprie malefatte, appena giunto a Cesarea scrisse al legato di Siria Cestio Gallo accusando i Giudei di ribellione. Parallelamente i magistrati di Gerusalemme e la regina Berenice denunciarono al *legatus Syriae* le azioni criminali del prefetto della Giudea. Il governatore decise così di avviare un'indagine sui fatti e inviò in missione in Giudea il tribuno Neapolitano che incontrò a *Iamnia* il re Agrippa, di

Giudei potessero celebrare sacrifici nel santuario. Questo atto non era solo altamente simbolico, ma veniva concretamente a significare una separazione completa fra i Giudei e il mondo romano, sottolineando il carattere esclusivamente giudaico del Tempio. In pratica questo atteggiamento radicale implicava l'inizio di una rivolta contro il potere imperiale. È fondamentale osservare che il promotore dell'iniziativa fu uno dei figli del potentissimo ex Gran sacerdote Anania, Eleazar. Questi ricopriva allora la carica di Capitano – che nella gerarchia gerusalemmitana era seconda per importanza solo al Sommo sacerdozio – e trovò alleati nel proprio disegno sia fra gli addetti al culto sia fra un largo numero di altri fautori della rivoluzione.

I tentativi effettuati da alcuni dei personaggi più influenti della città, fra cui i Gran sacerdoti e i capi dei Farisei, volti a ripristinare i riti non ebbero risultato alcuno. Infine, alcuni esponenti della famiglia erodiana e Simone figlio di Anania – e quindi fratello di Eleazar – furono inviati in ambasceria a Floro e ad Agrippa per chiedere a questi di intervenire con forze militari adeguate a porre fine alla rivolta. Mentre il prefetto a bella posta ignorò l'avvertimento dal momento che intendeva favorire lo scoppio della rivolta, il re invece inviò un contingente di duemila cavalieri agli ordini di Filippo, figlio di Iacimo.

In breve in città si polarizzarono due gruppi: da un lato c'era il campo moderato comprendente gli armati messi a disposizione da Agrippa, taluni Gran sacerdoti e maggiorenti che occuparono la parte alta della città; contro di loro si schierò il fronte rivoluzionario, che prese possesso della parte bassa della città e del Tempio. Anche il popolo si divise in due fazioni. Per una settimana si susseguirono gli scontri, mentre intanto si distinse fra i rivoltosi il gruppo particolarmente agguerrito dei sicari. Alla fine gli eventi precipitarono per i moderati: infatti, i soldati regi dovettero ritirarsi e i ribelli incendiarono la casa di Anania e la reggia di Agrippa e di Berenice e distrussero gli archivi in cui era contenuto l'elenco dei debitori. Incalzati dai nemici, alcuni dei personaggi più eminenti della città si nascosero in gallerie sotterranee, mentre altri, tra cui Anania con il fratello Ezechia, alcuni membri della famiglia erodiana e i soldati

regi, si chiusero nel grande palazzo fortificato che era appartenuto a Erode.

Subito dopo questi ultimi fatti (si era nel mese di settembre del 66) i ribelli assaltarono l'Antonia in cui si trovava la guarnigione romana riuscendo infine a catturarla e incendiarla nell'arco di un paio di giorni; quindi essi si volsero contro quelli che si erano asserragliati nel palazzo di Erode. I sicari guidati dal loro capo, Menahem, ebbero un ruolo principale nell'assedio, che terminò con la resa dei soldati regi e dei Giudei provenienti dal contado. A questo punto i soldati romani superstiti, dopo aver abbandonato il proprio accampamento (la cui localizzazione ci sfugge) al saccheggio degli insorti, cercarono riparo nelle tre possenti torri del palazzo di Erode. Nel frattempo Anania ed Ezechia, che avevano cercato di nascondersi in uno dei canali d'irrigazione della reggia erodiana, furono individuati e uccisi. Menahem ritenne ora di esser riuscito a diventare il capo della rivolta, ma dovette ben presto scontrarsi con Eleazar, che mal sopportava le aspirazioni al potere da parte di un gruppo estraneo al mondo di Gerusalemme. Fu così che Menahem, recatosi a pregare nel Tempio insieme ai propri seguaci indossando una veste regale, fu attaccato dagli uomini di Eleazar che lo uccisero. Seguì una caccia all'uomo contro i sicari, ma un piccolo gruppo di questi riuscì a fuggire da Gerusalemme.

La fine dell'effimera presenza dei sicari alla guida della rivolta non significò una diminuzione della ferocia della lotta. Il comandante romano Metilio, impossibilitato a resistere, decise infine di arrendersi agli uomini di Eleazar, ma questi, dopo aver giurato di risparmiare i soldati romani che si fossero arresi, li fece massacrare tutti. Un'eccezione fu fatta proprio per Metilio che, avendo promesso di farsi giudeo e di circondarsi, venne risparmiato.

Secondo Giuseppe l'atto compiuto dagli uomini di Eleazar era doppiamente sacrilego: questi infatti aveva violato un giuramento e aveva inoltre perpetrato l'eccidio nel giorno di sabato. Per volere di Dio avvenne così che nel medesimo giorno e nella stessa ora 10 mila Giudei di Cesarea furono massacrati dagli abitanti greco-siri; i superstiti furono catturati da Floro e gettati in catene negli arsenali.

Le bande dei rivoluzionari reagirono alla carneficina compiendo una serie di incursioni contro varie città nei territori circostanti a quelli in cui vivevano solo Giudei: furono presi di mira centri importanti della Decapolis, ma anche città situate sulla costa del Mediterraneo e la stessa Sebaste. I Siri risposero con violenza estrema sterminando la popolazione ebraica che viveva in centri come Scitopoli, Tolemaide, Ascalona, Gadara, Hippos e Tiro. Le ripercussioni di questo conflitto si fecero sentire in modo drammatico fino ad Alessandria ove, in seguito allo scoppio di un conflitto interetnico, l'intervento dell'esercito romano causò il massacro di 50 mila Giudei.

I Giudei intendevano anche eliminare ogni presenza romana sul territorio e, sull'esempio di quello che avevano fatto a Gerusalemme contro la guarnigione comandata da Metilio, occuparono alcune fortezze presidiate da soldati romani, quali quella di Cipro, situata presso Gerico, e quella di Macheronte in Perea. Rimane soprattutto importantissimo ricordare un episodio che più tardi ebbe grandi ripercussioni: sotto la guida di un parente di Menahem, Eleazar figlio di Yair, i sicari che erano riusciti a fuggire da Gerusalemme al momento della loro sconfitta nella lotta fra le fazioni presero possesso della fortezza di Masada dopo aver eliminato la locale guarnigione romana.

2. LA CAMPAGNA DI CESTIO GALLO

Di fronte all'estrema gravità della situazione il governatore di Siria, Cestio Gallo, organizzò la campagna militare volta a reprimere l'insurrezione in Giudea. Egli raccolse per la spedizione un esercito che comprendeva una delle legioni di stanza in Siria, la *XII Fulminata*, duemila uomini scelti appartenenti a ciascuna delle altre due legioni della medesima provincia, sei coorti di fanteria e quattro ali di cavalleria. A questi si aggiunsero le truppe inviate da vari *reges socii et amici*, fra cui lo stesso Agrippa II, che dovevano assommare a un totale di circa 14 mila uomini, e alcune forze offerte dalle città sire, tradizionalmente ostili ai Giudei. Cestio Gallo, dunque, dopo aver radunato que-

sto esercito che doveva essere forte di circa 30 mila soldati si diresse verso Tolemaide che servì da base per le successive operazioni. Egli era coadiuvato da Agrippa II, che partecipò di persona alla campagna.

Prima di attaccare Gerusalemme Cestio compì alcune diversioni. La prima azione bellica fu condotta contro Chabulon, una cittadina della Galilea non lontana da Tolemaide, che gli abitanti abbandonarono prima dell'attacco dei Romani. Questi la saccheggiarono e poi la dettero alle fiamme. Stessa sorte toccò a molti villaggi della zona, ma poi, quando già l'esercito di Cestio se ne era tornato a Tolemaide, i soldati siri che si erano attardati a razziare furono sorpresi da un attacco dei Giudei perdendo così duemila uomini.

Nel frattempo Cestio con gli eserciti raggiunse Cesarea da dove dette l'ordine ai suoi di attaccare in varie direzioni, per sradicare i focolari di rivolta. Fu così che con un'azione combinata via mare e via terra fu attaccata e facilmente conquistata *Joppa*, i cui 8.400 abitanti furono sterminati. I Romani penetrarono anche nella toparchia di Narbatene, attaccando villaggi che furono metodicamente distrutti. Flavio Giuseppe parla di un'azione condotta dalla cavalleria romana, ma è interessante notare che la documentazione archeologica ha evidenziato le tracce di un assedio effettuato dai Romani contro una di queste cittadine, che con ogni probabilità era la capitale della toparchia. Presso il sito fortificato di Khirbet al-Hamam sono visibili, infatti, i resti di una *circumvallatio*, di almeno tre campi militari e di una strada diretta verso la città protetta da mura laterali che è stata interpretata dagli studiosi come la rampa da cui avrebbe dovuto essere condotto l'attacco. Vari elementi inducono a ritenere che in effetti tutte queste strutture furono costruite dai Romani inviati da Cestio. A quanto pare la rampa non fu mai completata, segno probabile del fatto che gli assediati si arresero prima che fosse sferrato l'attacco contro la loro città.

Una parte dell'esercito di Cestio Gallo, comandato dallo stesso legato della legione *XII Fulminata*, Cesennio Gallo, avanzò in Galilea, ove la città più importante, Sepphoris, ribadì la propria fedeltà all'impero, mentre bande di rivoluzionari si attestarono su di un monte vicino, per essere poi annientate dall'intervento del legato.

Una volta che questi ritornò a Cesarea, Cestio marciò insieme a lui con tutto l'esercito contro le città di *Antipatris* e di *Lydda* (Lod) per dirigersi infine verso Gerusalemme, risalendo la strada che attraverso Beth Horon giungeva fino ai sobborghi della capitale della Giudea. Accampatosi presso Gabao dovette affrontare un attacco da parte dei Giudei che gli inflissero gravi perdite, ma furono infine respinti. Intanto i Romani, che stavano conducendo le salmerie lungo la strada che si avvicinava a Gerusalemme, furono sorpresi da un'azione audace condotta da un giudeo di nome Simon Ben Ghiora che sarebbe poi emerso nella storia come uno dei capi della rivolta. In breve i Giudei occuparono le alture che circondavano Gerusalemme, bloccando così tutte le vie di accesso alla città. A questo punto Agrippa, per evitare un conflitto che sarebbe stato grave anche per i Romani, cercò di trattare con i ribelli inviando una delegazione, ma questi furono inflessibili e addirittura uccisero uno dei due ambasciatori mentre l'altro, ferito, riuscì a riparare presso i suoi.

La campagna riprese il proprio corso e Cestio Gallo si accampò sul monte Scopus che dall'alto dominava la città, disponendo nel frattempo che i soldati facessero razzia di vettovaglie nel territorio. Dopo tre giorni egli sferrò l'attacco che ebbe come risultato quasi immediato la conquista del quartiere settentrionale di Gerusalemme, la cosiddetta Bezetha o città nuova, che non era protetta dalle mura; poi si accinse ad attaccare la città alta, nel settore in cui si trovava il palazzo regio. La battaglia si protrasse per cinque giorni, ma gli assalitori furono respinti dai nemici posizionati sulle torri. Allora Cestio attaccò dal lato settentrionale del Tempio, pensando che questo fosse un punto da cui si potesse più agevolmente espugnare la città. I Romani, pur bersagliati dai colpi dei nemici, si posizionarono nella modalità tattica della testuggine, riparandosi completamente con gli scudi. L'avanzata sembrava inesorabile e tale da non concedere ai Giudei alcuna possibilità di resistenza.

Fu a questo punto, però, che avvenne un fatto del tutto inatteso: Cestio Gallo decise di desistere dall'assedio e di ritirarsi. L'esercito romano iniziò dunque la marcia che lo avrebbe ricondotto verso la

costa, percorrendo la medesima strada che raggiungeva la pianura digradando dalle colline della Giudea. In un primo tempo, incalzati alle spalle dai Giudei, gli uomini di Cestio subirono gravi perdite, compresa quella di alcuni ufficiali. Poi, dopo essersi addentrati in uno stretto sentiero che correva tra le gole, presso Beth Horon, i soldati romani caddero in un'imboscata. Parte dei Giudei sbarrò loro la strada, altri li attaccarono nelle retrovie, mentre tutto il resto di quella moltitudine, collocata in posizione elevata, li tempestò con un nugolo di proiettili. Molti soldati romani con i loro animali si sfaccellarono cadendo nel precipizio che costeggiava la strada e solo il sopraggiungere della notte impedì che tutto l'esercito di Cestio fosse annientato. I Romani si rifugiarono nel villaggio di Beth Horon dove Cestio, per sfuggire ai Giudei che presidiavano le alture, lasciò 400 uomini che col loro clamore avrebbero dovuto simulare che tutto l'esercito fosse rimasto nel villaggio. In realtà tutti gli altri uomini si allontanarono di nascosto. Nell'arco di poco i Giudei, scoperto l'inganno, massacrarono il presidio e poi catturarono le macchine ossidionali che i Romani avevano abbandonato nella fuga. L'esercito di Cestio arrivò infine ad *Antipatris* stremato e decimato, dopo aver perduto sul campo un numero enorme di uomini, 5.400 fanti e 480 cavalieri.

La battaglia di Beth Horon passò dunque alla storia come una terribile disfatta romana. Tuttavia, alla lunga questa vittoria si dimostrò fatale per i Giudei che, euforici per il successo riportato, si illusero di poter affrontare con successo le forze dell'impero, andando così incontro alla propria rovina.

Si è molto discusso sul motivo per cui Cestio abbandonò le operazioni di assedio a Gerusalemme e sulle cause del fallimento della campagna. Secondo Flavio Giuseppe egli fu convinto dai propri subalterni a desistere dall'assedio di Gerusalemme. Questi gli avrebbero manifestato tale opinione solo perché corrotti da Gessio Floro, che aveva l'intento di far divampare la ribellione per coprire i propri misfatti. A ulteriore demerito di Cestio, va ricordato che Flavio Giuseppe narra che la popolazione di Gerusalemme era in gran parte

disposta ad arrendersi. Con ogni probabilità, però, le motivazioni dell'abbandono dell'assedio dovettero essere sostanzialmente di ordine militare: infatti, a causa del protrarsi della serie di operazioni che l'esercito aveva precedentemente condotto in varie parti del paese per reprimere focolai di ribellione, Cestio era giunto ad assediare Gerusalemme solo verso il mese di novembre, quando ormai si stava avvicinando l'inverno. È del tutto plausibile supporre che l'attività militare sarebbe stata ostacolata dalla cattiva stagione, in cui l'umidità e le piogge avrebbero danneggiato le macchine da assedio. Inoltre, è del tutto verosimile che il generale romano avesse constatato la difficoltà di approvvigionare l'esercito con la dovuta efficacia. A questo va probabilmente aggiunto il fatto che la resistenza all'offensiva romana era stata più accanita del previsto.

L'errore fondamentale di Cestio Gallo in questa campagna non fu quello di avere causato la disfatta nell'imboscata fra le gole di Beth Horon: qualsiasi generale, così com'era accaduto a Quintilio Varo a Teutoburgo nel 9 d.C., si sarebbe trovato in difficoltà insormontabili qualora fosse stato attaccato ai fianchi dal nemico mentre marciava attraverso terreni impervi in cui l'esercito non poteva essere schierato in ordine di battaglia. Cestio Gallo sbagliò, invece, nel sottovalutare la difficoltà di catturare Gerusalemme. Egli condusse la campagna e quindi l'assedio valendosi di un totale di circa 30 mila uomini. Viceversa, se avesse utilizzato tutto l'esercito di Siria di cui disponeva, Cestio Gallo avrebbe potuto con ogni probabilità attaccare direttamente Gerusalemme senza attardarsi in manovre di importanza minore, concentrando subito le truppe per un attacco deciso contro il caposaldo nemico. È di particolare interesse notare che nel 39 a.C. Erode non era stato in grado di espugnare la città avendo sotto di sé un numero di soldati equivalente a quelli impiegati da Cestio Gallo, mentre nel 37 a.C. Sosio ed Erode, disponendo di 50 mila uomini, impiegarono cinque mesi per catturare Gerusalemme.

La disfatta subita distrusse Cestio Gallo. Flavio Giuseppe ricorda come, una volta tornato ad Antiochia, egli inviò in ambasceria da Nerone alcuni notabili di Gerusalemme che erano fuoriusciti dalla città.

Essi avrebbero dovuto spiegare all'imperatore che le colpe del disastro ricadevano essenzialmente su Floro. Tacito ricorda, invece, che Cestio Gallo morì nell'arco di poco tempo stroncato dall'amarrezza della sconfitta.

3. LA GIUNTA RIVOLUZIONARIA E I PREPARATIVI PER LA GUERRA

Lo scoppio della rivolta aveva avuto intanto una ripercussione a Damasco, dove la locale comunità ebraica fu sterminata dalla popolazione siriana. A Gerusalemme, dopo l'euforia per la vittoria di Beth Horon, iniziarono i preparativi per affrontare un nuovo e verosimilmente più impegnativo attacco dei Romani. È a questo punto della narrazione di Giuseppe che emergono due eminenti personaggi descritti dallo scrittore come i capi della giunta rivoluzionaria: Giuseppe figlio di Gorion (che doveva essere un fariseo) e il sadduceo Anano, che era stato Gran sacerdote pochi anni addietro. Sarà solo nelle *Antichità*, invece, che apprenderemo che Anano all'epoca del proprio Gran sacerdotio si era segnalato per aver condannato a morte Giacomo, fratello di Gesù.

La giunta suddivise il fronte di guerra nominando capi militari per i vari distretti. Nella maggior parte dei casi furono scelti personaggi importanti, di estrazione nobile, e fra questi Eleazar, figlio di Anania, che tanta parte aveva avuto nello scoppio del conflitto, fu preposto all'Idumea. Il giovane rampollo della più importante famiglia sacerdotale, Giuseppe figlio di Mattia, fu nominato capo degli eserciti in Galilea. Questi non era altri che il futuro storico della rivolta. Rimasero invece esclusi da qualsiasi incarico due personaggi che si erano precedentemente distinti durante le operazioni condotte contro Cestio, Simon bar Ghiora, il capo del gruppo di ribelli che aveva catturato le salmerie dei Romani prima dell'assedio, ed Eleazar bar Simon, a cui era stato affidato il controllo del bottino di guerra. Quest'ultimo era allora particolarmente temuto, dal momento che non nascondeva

le proprie ambizioni personali e si circondava di una schiera di guardie del corpo.

La vicenda che riguarda Giuseppe è di straordinario interesse. Egli narra che, una volta giunto nel settore affidatogli, fece fortificare molti siti – diciannove fra città, villaggi importanti e monti, più anche alcune caverne – e reclutò con la forza 100 mila uomini, anche se poi coloro che vennero irreggimentati furono 60 mila fanti e 350 cavalieri. Lo scrittore sottolineò nella *Guerra* di avere istruito il proprio esercito ispirandosi all'organizzazione militare e alla disciplina dei Romani. Un altro aspetto estremamente importante è rappresentato dal fatto che egli dovette scontrarsi con molte difficoltà, dovute soprattutto al fatto che vari notabili e gruppi locali accettavano a malincuore o addirittura respingevano l'idea che la direzione della guerra fosse stata assegnata a uno che non era dei loro. In particolare, emerse la figura ingombrante di un personaggio potente originario della cittadina di Giscala, Giovanni figlio di Levi, che era stato in grado di coagulare una schiera di armati e che in breve divenne l'antagonista principe di Giuseppe, facendo anche circolare la voce che Giuseppe meditava di consegnarsi ai Romani. Giovanni, contando su importanti amicizie che aveva a Gerusalemme, cercò anche di far rimuovere il rivale dal comando, ma l'iniziativa pur bene avviata non ebbe poi successo. Inoltre Giuseppe dovette affrontare una ribellione delle città di Tiberiade e di Sepphoris, che avevano proclamato la propria fedeltà a Roma, a cui egli rispose con ferocia, saccheggiandole.

Intanto nella toparchia di Acrabatene, in Samaria, Simone figlio di Ghiora, alla testa di un gruppo di armati, iniziò a depredare le case dei ricchi, cercando di assumere una posizione di potere. È molto probabile che i personaggi presi di mira appartenessero alla cerchia di Anano e degli alleati di costui che avevano esautorato Simone dalla posizione di comando. Di fronte alla reazione della giunta di Gerusalemme, che gli inviò contro un esercito, Simone si rifugiò a Masada, unendosi così al gruppo dei sicari, e di lì iniziò ad attaccare ripetutamente l'Idumea.

In quegli stessi mesi il gruppo di potere a Gerusalemme organizzò anche una spedizione militare contro la città di Ascalona, abitata da una popolazione gentile e tradizionalmente odiata dai Giudei. A comandare la campagna furono inviati tre capi, Niger della Perea, Silas di Babilonia e Giovanni l'Esseno, che potevano disporre di forze di gran lunga superiori a quelle della guarnigione romana comandata da un ufficiale di nome Antonio, formata solo da un'ala e da una coorte, per un totale di circa 1.500 uomini. L'attacco dei Giudei fu un fallimento perché i Romani, schierati nella pianura davanti alle robuste mura della città, ebbero facilmente la meglio sugli assalitori grazie alla superiore disciplina e alla migliore capacità tattica. Giuseppe rileva che in questa battaglia i Giudei persero 10 mila uomini, fra cui due dei comandanti, Giovanni l'Esseno e Silas. Subito dopo però essi condussero un nuovo attacco che si rivelò anch'esso disastroso, perché Antonio organizzò una serie di imboscate sul loro cammino finendo per trucidare altri 8 mila Giudei. Silas, braccato, cercò scampo nella torre di un villaggio insieme ad alcuni dei superstiti, ma fu individuato dai Romani che, incendiata la struttura, si ritirarono convinti di aver eliminato il capo degli assalitori. Silas, però, rifugiatosi in un sotterraneo, si salvò e dopo tre giorni riemerse dal suo nascondiglio con gran gioia dei Giudei.

La reazione romana all'ignominia per il disastroso insuccesso della spedizione di Cestio non si fece attendere. Nerone, informato degli eventi, decise di nominare generale in capo della campagna contro i Giudei ribelli un proprio uomo di fiducia, Flavio Vespasiano. Questi aveva alle spalle una carriera militare gloriosa dal momento che si era distinto al comando della *legio II Augusta* al tempo della conquista della Britannia e delle prime grandi vittorie in quella regione (43-47 d.C.) durante il regno di Claudio; tuttavia la sua ultima esperienza militare risaliva proprio a quegli eventi, cioè a venti anni prima, dal momento che le importanti cariche successivamente assunte erano state di carattere civile, il consolato nel 51 e il proconsolato d'Africa nel 62.

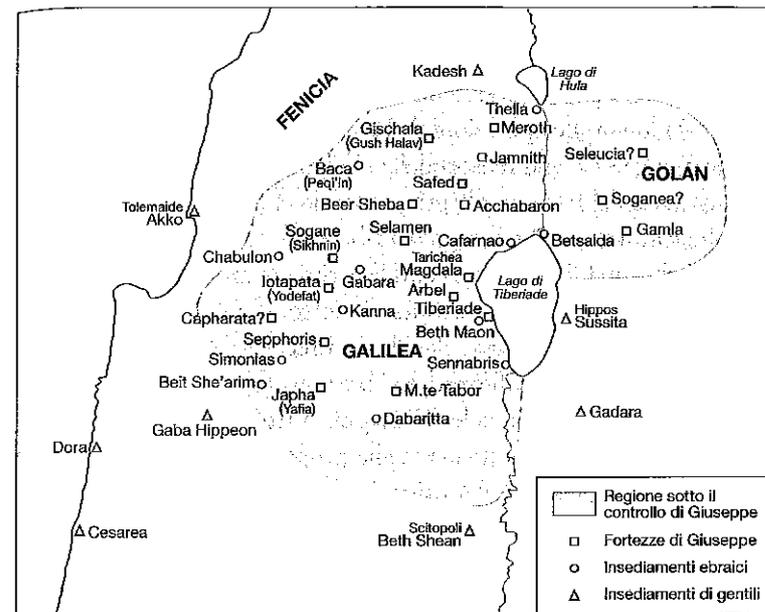
4. LA CAMPAGNA IN GALILEA

Vespasiano giunse ad Antiochia ove dispose i preparativi per la campagna, iniziando a raccogliere anche le forze inviate dai *reges socii*, tra cui quelle di Agrippa II che anche questa volta si unì alla spedizione. Una volta arrivato a *Ptolemais*, il generale romano ricevette una delegazione da parte di Sepphoris, la città più importante della Galilea, che gli confermò la propria fedeltà. Ciò era molto importante in vista della guerra, anche perché Sepphoris era circondata da mura solidissime ed era situata in una posizione dominante, costituendo così un autentico perno difensivo della regione.

La Galilea era un territorio fertile e densamente popolato di cittadine e villaggi. In questo scenario si svolse la prima fase della guerra, dapprima condotta da un contingente romano di 6 mila uomini comandato da un tribuno, Placido. Questi si accampò a Sepphoris, da cui lanciò ripetute scorrerie nel paese infliggendo gravi perdite a Giuseppe, il cui successivo tentativo di catturare la città fu segnato da un insuccesso. In breve tutto il paese fu devastato dagli uomini di Placido mentre i ribelli continuarono la guerra contando sulla solidità delle cittadine fortificate poste sulle colline.

Nel frattempo il cerchio si stava stringendo sulla Galilea. Il figlio di Vespasiano, Tito, che era stato prescelto per assistere il padre nella conduzione della guerra, era giunto a *Ptolemais* conducendo da Alessandria la legione *XV Apollinaris* che, normalmente di stanza sul Danubio, si trovava allora in Egitto. Vespasiano aveva raccolto invece la *legio X Fretensis*, che stazionava in Siria, e una delle legioni della Mesia, la *V Macedonica*. Cooperavano con le legioni diciotto unità ausiliarie, a cui se ne unirono altre sei provenienti dalla Giudea e cinque dalla stessa Siria. Aggiungendo a queste forze le truppe inviate dai re, il totale ammontava a poco meno di 60 mila uomini.

Placido cercò nel frattempo di espugnare Iotapata, una delle cittadine più importanti e solidamente difese della Galilea, ma non avendo forze sufficienti a condurre l'impresa desistette ben presto. Dopo questo tentativo prematuro Vespasiano iniziò la propria marcia di pene-



Carta 8. La Galilea e la rivolta.

trazione nella Galilea e al suo apparire, impauriti dalla mole dell'esercito, molti Giudei defezionarono. Giuseppe, non potendo affrontare il nemico, si rifugiò a Tiberiade.

Il primo attacco romano fu un segnale di forza e di spietatezza: la città di Gabara venne facilmente espugnata e data alle fiamme, gli abitanti furono tutti trucidati. Anche i villaggi vicini vennero incendiati mentre i loro abitanti furono fatti schiavi. L'effetto dell'attacco romano era stato dirompente e pertanto l'esercito comandato da Giuseppe, accampato presso Garis, nelle vicinanze di Sepphoris, in preda al terrore si sbandò. Giuseppe, ritiratosi di nuovo a Tiberiade, iniziò a disperare di ogni possibilità di resistenza e scrisse alle autorità di Gerusalemme chiedendo se intendevano arrendersi o proseguire la guerra. Egli sostenne che in quest'ultimo caso era necessario che gli fossero mandati dei rinforzi tali da poter sostenere lo scontro.

Vespasiano rivolse ora le proprie attenzioni a Iotapata, in cui si era rifugiato un gran numero di Giudei. Per preparare l'attacco egli fece spianare dai propri soldati il sentiero che conduceva alla città, rendendolo così idoneo alle operazioni dell'esercito. Giuseppe allora si recò a Iotapata, unendosi ai difensori della città, mentre Vespasiano, venuto a conoscenza del fatto, si rallegrò pensando che espugnando Iotapata avrebbe catturato anche il capo dei ribelli. Non tutti gli studiosi sono convinti che qui Giuseppe racconti la verità riguardo agli eventi. Mordechai Gichon ha infatti sostenuto che è contrario a qualsiasi logica di guerra che un capo possa decidere di recarsi in un sito assediato, rimanendo così tagliato fuori dalla direzione strategica della campagna. In effetti, è possibile che Giuseppe si trovasse già a Iotapata al momento dell'avanzata romana, e che proprio questo fatto abbia indotto Vespasiano a dare una priorità all'assedio di questa città. Se è così, la deformazione nella narrazione può essere dovuta al fatto che Giuseppe, essendo al corrente delle voci che lo accusavano di essere pronto a tradire, volle rimarcare di essere stato così fedele alla causa della rivolta, al punto di recarsi da Tiberiade a porgere aiuto agli abitanti di Iotapata.

L'assedio iniziò con l'esercito romano che si dispose tutto intorno alla città precludendo qualsiasi via di fuga. Dopo vari scontri, per cinque giorni Giuseppe e i suoi compirono delle sortite che sfociarono in duri combattimenti, poi Vespasiano dette l'ordine di costruire il terrapieno su cui posizionare le macchine da guerra nel settore settentrionale ove il muro era più accessibile. Pur proteggendosi con dei graticci i Romani erano ostacolati nel lavoro dalle pietre lanciate dai nemici, ma ben presto l'attacco della micidiale artiglieria romana, che poteva contare su dardi e massi scagliati da catapulte e baliste, sulle frecce degli arcieri arabi, sui proiettili dei frombolieri e sui giavellotti, travolse i difensori. Ai Giudei non rimase che riprendere con maggiore disperazione le azioni di guerriglia volte a danneggiare il terrapieno e a incendiare le impalcature. Tuttavia ben presto la torre eretta sul terrapieno raggiunse l'altezza della cinta difensiva e allora Giuseppe escogitò di innalzare le mura della città di altri dieci metri, ordinando

ai propri uomini di lavorare al riparo di pelli di buoi scuoiati appese a pali che riuscivano ad attutire i colpi dell'artiglieria romana.

Vespasiano, essendo venuto a sapere che nella città assediata le provviste di acqua stavano scarseggiando, ritenne di poter prendere la città per sete rafforzandone il blocco, ma Giuseppe ebbe l'ardita idea di fare appendere lungo le mura un gran numero di vesti inzuppate d'acqua che bagnarono le pietre. Lo stratagemma ebbe il risultato di demoralizzare i Romani che avevano creduto di essere già sul punto di ricevere la resa della città. Dopo altre sortite dei Giudei la torre innalzata sul terrapieno consentì infine l'azione dell'ariete che iniziò a svellere i massi delle mura, ma Giuseppe ne rallentò l'attacco dirompente calando dei sacchi di crusca che attutivano i colpi. I Romani risposero con un'altra astuzia e servendosi di lunghi trincetti riuscirono a tagliarli. Giuseppe, raccogliendo tutta la legna secca che si trovava nella città inviò allora i propri uomini a incendiare l'ariete, i graticci e il terrapieno. Bitume, pece e zolfo aggiunti alla legna fecero propagare le fiamme che in breve provocarono danni enormi. In questa azione si distinse per il coraggio un giudeo di nome Eleazar figlio di Samea, che riuscì a strappare la testa dell'ariete e a portarla sulle mura come trofeo, finendo però trafitto da cinque frecce nemiche. Due fratelli guidarono l'attacco contro le linee della *legio X*, danneggiandone lo schieramento. Le impalcature e le macchine costruite dalla *legio V* e dalla *legio X* furono distrutte, ma quelle allestite dalle altre unità furono validamente protette e le azioni di attacco ripresero verso sera con l'ariete che di nuovo colpiva con efficacia le pietre delle mura. Nella battaglia che seguì lo stesso Vespasiano venne ferito da una freccia alla pianta del piede, ma pur dolorante e accudito da Tito incitò i suoi a continuare l'assalto.

Era intanto sopraggiunta la notte, ma la battaglia infuriò ancora e i difensori di Iotapata si difesero strenuamente, ma i loro stessi fuochi li rendevano facile bersaglio per i Romani, che scaricarono su di loro un numero enorme di colpi di artiglieria. Il muro alla fine cedette, divelto. All'alba, dopo aver fatto brevemente riposare i suoi, Vespasiano iniziò l'attacco finale. I difensori, capeggiati da Giuseppe, pur atterriti dai

colpi e dal rumore spaventoso delle artiglierie romane, cercarono di resistere: affrontarono con valore l'avanzata, rovesciando anche olio bollente contro i nemici perché penetrasse sotto le loro armature. Il momentaneo successo dei Giudei convinse Vespasiano a far costruire un terrapieno più alto, dotato di tre torri di ferro. Fu così che in pochi giorni i Romani ridussero al silenzio ogni segno di opposizione.

Infine, venuto a sapere da un disertore che le sentinelle erano solite assopirsi all'alba, il generale romano dispose l'attacco finale che venne condotto sotto la guida di Tito e di alcuni tribuni. I soldati riuscirono a penetrare nella città e in breve eliminarono ogni resistenza. La stessa popolazione non venne risparmiata e molti dei Giudei si suicidarono per non cadere in mano dei Romani. Secondo la narrazione di Giuseppe alla fine gli uccisi furono 40 mila, una cifra che deve probabilmente essere ritenuta esagerata. Infatti, secondo la stima fatta dagli studiosi, Iotapata doveva avere solo 1.500-2.000 abitanti, a cui possono essersi aggiunte circa 5 mila persone provenienti dai villaggi vicini. Potrebbe, invece, essere verosimile l'affermazione dello scrittore secondo cui furono fatti 1.200 prigionieri, essenzialmente donne e bambini.

I Romani cercarono invano Giuseppe, che aveva trovato rifugio in una cisterna comunicante con una grotta dove s'era imbattuto in altri quaranta uomini che erano riusciti a fuggire, portando con sé viveri sufficienti per molti giorni. Nel terzo giorno i Romani individuarono il nascondiglio di Giuseppe che infine, convinto da un conoscente ad arrendersi a Vespasiano che lo avrebbe trattato con generosità, affermò la propria intenzione di consegnarsi. Tuttavia, i compagni di prigionia insorsero accusandolo di tradimento e minacciarono di ucciderlo. Giuseppe cercò allora di convincerli pronunciando un discorso che rappresenta un punto centrale di tutta la narrazione nella *Guerra*: qui l'autore esprime i concetti base del proprio pensiero, secondo cui era stato Dio ad avere voluto la sconfitta dei Giudei e il potere di Roma, per cui sarebbe stato insensato suicidarsi e non accettare il dominio imperiale; togliersi la vita è un atto di vigliaccheria, mentre è del tutto giustificabile l'idea di continuare a vivere sotto l'egida di dominatori ragionevoli e generosi. In definitiva, Giuseppe ribadisce il valore della

vita che è un dono di Dio, sostenendo inoltre che anche nelle avversità occorre confidare nella speranza di momenti migliori.

I compagni di Giuseppe non si mostrarono del medesimo parere e continuarono a incalzarlo intimandogli di suicidarsi insieme con loro. A Giuseppe non rimase che accettare, ma propose che il suicidio collettivo fosse eseguito secondo modalità particolari, per cui ciascuno avrebbe ucciso un compagno in base a un ordine determinato dal sorteggio. Giuseppe rimase così uno degli ultimi due ancora in vita dopo che gli altri si erano dati la morte e convinse l'altro superstite a consegnarsi. Preso in custodia dai Romani, chiese di poter interloquire da solo a solo con Vespasiano. Gli disse di avere doti profetiche e che lui, Vespasiano, sarebbe diventato imperatore. A garanzia dell'affidabilità delle proprie pretese Giuseppe affermò di aver predetto che Iotapata sarebbe caduta in quarantasette giorni e quindi invitò il generale romano a interrogare i prigionieri giudei riguardo al fatto che effettivamente egli aveva annunciato questa profezia all'inizio dell'assedio. Così l'ex capo dei ribelli iniziò a essere tenuto in alta considerazione da Vespasiano, anche per l'amicizia che gli mostrava Tito. Viceversa, per molti Giudei da allora egli fu considerato un traditore che pur di salvarsi aveva preferito familiarizzare con i propri nemici.

Va ricordato che in quei fatidici mesi di giugno e di luglio in cui si svolse l'assedio di Iotapata, i Romani espugnarono anche la città di Iafa, situata a circa 15 km di distanza. Questo centro era particolarmente ben protetto poiché aveva un doppio muro di cinta. Sconsideratamente usciti a combattere in campo aperto, i difensori di Iafa dovettero ripiegare, per essere poi schiacciati dai Romani nel terreno compreso fra i due circuiti murari. Gli abitanti della città, infatti, non aprirono le porte ai loro che stavano cercando di mettersi in salvo. Artefice della vittoria fu soprattutto il legato della *legio X Fretensis*, Ulpio Traiano, il padre del futuro imperatore, ma la città fu poi catturata quando intervenne anche Tito, che vi venne inviato da Vespasiano mentre ancora infuriava l'assedio di Iotapata.

Un altro evento importante di quelle settimane estive di giugno-luglio del 67 fu la spedizione guidata dal legato della *legio V*, Ceriale,

contro il popolo dei Samaritani che, in modo abbastanza inatteso, visto il rapporto tradizionalmente conflittuale con i Giudei, si stava anch'esso ribellando. I Samaritani si erano radunati in massa sul monte Gerizim, un luogo per loro sacro perché era lì che avevano eretto il proprio santuario, poi distrutto dagli Asmonei. In una giornata caldissima Ceriale lo circondò col proprio esercito forte di 3.600 uomini e i Samaritani, bloccati senza rifornimenti d'acqua, iniziarono a soffrire la sete. Molti si arresero, gli altri furono poi attaccati dal legato romano quando erano ormai debilitati; ne seguì una strage in cui i Samaritani persero più di 11 mila uomini.

Intanto Vespasiano con l'esercito raggiunse Cesarea ove la folla che aveva appreso della presenza di Giuseppe ne richiese la condanna a morte. Poi, dopo aver fatto acuartierare la *legio XVI a Scythopolis* e le altre due legioni insieme alle unità ausiliarie a Cesarea, il generale romano attaccò *Joppa*. Come si ricorderà, questa città era stata saccheggiata dai Romani l'anno precedente, ma i Giudei l'avevano ben presto rioccupata e la usavano come base per compiere atti di pirateria contro le città dell'Egitto, della Fenicia e della Siria. All'arrivo dei nemici i Giudei evacuarono la città rifugiandosi sulle navi, ma furono poi sorpresi da una tempesta che distrusse la loro flotta. Quelli che riuscirono a salvarsi dal naufragio tornando a riva furono finiti dai soldati romani.

In seguito Vespasiano si recò col proprio esercito a *Caesarea Philippi*, invitato da Agrippa II; poi egli rivolse le proprie attenzioni contro i ribelli della città di Tarichea, a cui si era unita anche una fazione di abitanti di Tiberiade. Il generale romano, che aveva radunato le tre legioni a sua disposizione, stava ponendo l'accampamento fra le due città quando i genieri furono attaccati da un gruppo di nemici provenienti da Tiberiade, ma la sua pronta reazione lasciò ai Giudei la sola salvezza nelle imbarcazioni che li condussero al largo nel lago. Successivamente Vespasiano inviò Tito con 600 cavalieri, e poi altri 400 comandati da Traiano, a combattere il grosso dei nemici nella pianura antistante Tarichea, mentre duemila arcieri occuparono le alture circostanti, ponendo sotto il proprio tiro coloro che proteggevano la città sulle mura. L'esercito guidato da Tito, pur in notevole inferiorità

numerica rispetto ai nemici, poteva contare sull'efficienza della cavalleria e in breve sbaragliò i Giudei che cercarono riparo a Tarichea.

Tito allora scese con i propri uomini nel lago e di lì penetrò facilmente nella città, che in questo settore non era protetta da mura; inflisse gravi perdite ai nemici, molti dei quali cercarono di fuggire per raggiungere le imbarcazioni, ma furono quasi tutti abbattuti nelle acque del mare di Galilea dagli uomini di Tito. I superstiti della battaglia precedente non ebbero un destino migliore: gli uomini di Vespasiano li attaccarono usando delle zattere che avevano appositamente costruito mentre altri soldati presidiavano tutte le sponde del lago precludendo ogni possibilità di fuga. Lo scontro navale risultò impari dal momento che i Romani rivestiti di corazze riuscirono a colpire con facilità i Giudei che perirono trafitti da frecce o trapassati dalle spade e dai giavellotti. Il lago si arrossò, colmo di cadaveri che il giorno seguente si ammassarono sulla riva. Il totale dei morti nella conquista di Tarichea e nella battaglia navale fu di 6.700.

Vespasiano catturò a Tarichea anche un numero elevatissimo di prigionieri. Questi erano essenzialmente uomini venuti dalla Gaulanitide, dalla Traconitide e da Gadara e Hippos nella Decapolis ed erano stati i più accaniti fomentatori della rivolta. Il generale li condusse a Tiberiade nel locale stadio ove ne uccise 1.200 fra i più vecchi e inabili, mentre ne inviò 6 mila a Nerone per i lavori sull'Istmo e i restanti 30.400 li donò come schiavi ad Agrippa.

A questo punto quasi tutta la Galilea era stata pacificata: gli abitanti consegnarono tutte le città e le fortezze, tranne Giscala e il monte Tabor che rimanevano ancora in mano di irriducibili. Tuttavia, prima di attaccarle, Vespasiano rivolse la propria attenzione a una città della Gaulanitide anch'essa ribelle, Gamla, che si trovava nel territorio appartenente ad Agrippa e che per sette mesi era riuscita a respingere il tentativo del re di ricondurla sotto il proprio controllo.

I difensori di Gamla riponevano fiducia nell'imprendibilità della città, che era posta su uno sperone roccioso circondato da tre lati da burroni scoscesi e che gli abitanti avevano ulteriormente difeso scavando un fossato nel versante rimanente in cui essa era collegata a una

montagna. Gamla aveva una conformazione fisica caratteristica poiché aveva al proprio interno un rilievo che ricordava la forma della gobba di un cammello (il nome stesso della città significa cammello). Giuseppe in una descrizione altamente suggestiva aggiunge anche che «le case costruite sui ripidi pendii erano fittamente disposte l'una sull'altra; sembrava che la città fosse appesa e sempre sul punto di cadere dall'alto su se stessa».

Gamla era più piccola di Iotapata, ma aveva delle difese naturali del tutto particolari ed era stata ben rafforzata da Giuseppe che l'aveva cinta di mura e dotata di gallerie e di trincee. Le legioni fortificarono gli accampamenti, ma non furono in grado di cingere la città con una *circumvallatio* a causa della topografia del territorio, irto di burroni e rocce. La *legio V* fece erigere terrapieni su cui posizionare le torri mentre la *legio X* riempì le trincee e i burroni. Il re Agrippa si avvicinò per cercare di trattare con i ribelli, ma fu raggiunto al gomito da un colpo scagliato da un fromboliere e rimase ferito.

L'artiglieria iniziò la propria opera micidiale e i difensori vennero allontanati dalle mura da una tempesta di colpi lanciati dalle catapulte e dalle baliste. Poi in tre punti l'ariete fece breccia nelle mura e i Romani penetrarono nella città inseguendo i nemici che si ritirarono verso la parte più alta, ove però si voltarono iniziando a pressare i soldati e uccidendone molti. I Romani salirono allora sui tetti delle case che a causa del peso crollarono trascinando anche le abitazioni vicine. Molti degli uomini di Vespasiano morirono schiacciati o soffocati dalla polvere, poi la battaglia proseguì nei vicoli ove si trovava lo stesso generale romano che con sangue freddo ordinò ai suoi di disporsi con la formazione della *testudo*. Così riparandosi dai colpi, si ritirò insieme a tutto l'esercito, riprendendo dopo poco i lavori per costruire nuovi terrapieni. Nella città intanto iniziarono a scarseggiare i viveri e molti degli abitanti defezionarono fuggendo attraverso i burroni e le alture.

Contemporaneamente Vespasiano inviò Placido con 600 cavalieri ad attaccare il monte Tabor, che nella sua sommità era piatto, ma interamente circondato dalle mura che Giuseppe aveva fatto costruire.

L'ufficiale cercò di trattare la resa, ma al diniego dei nemici attuò uno stratagemma, fingendo di ritirarsi. Come gli avversari si diedero a inseguirlo, egli si volse indietro e li massacrò quasi tutti, sbarrando ai superstiti la strada che li avrebbe potuti ricondurre al monte. I pochi paesani che erano rimasti sulla sommità del Tabor, privi di acqua, decisero infine di arrendersi.

Ai primi di novembre, dopo un mese di assedio, cadde infine anche Gamla. Verso l'alba, i Romani scalzarono una torre che rovinò e i difensori atterriti abbandonarono tutti i posti di guardia. Tito, alla testa di un drappello, entrò in città e iniziò a fare strage degli armati e della popolazione, una parte dei quali però riuscì a raggiungere la rocca da dove iniziò a bersagliare i Romani infliggendo loro delle perdite. Alla fine però il compito degli uomini di Vespasiano – così dice Giuseppe – fu facilitato dall'infuriare di un vento tempestoso che, spirando in direzione contraria ai Giudei, rese possibile ai Romani colpire gli assediati mentre questi ultimi non erano più in grado di dirigere con efficacia i propri colpi contro il nemico. Ormai disperando della salvezza, gli uomini di Gamla con le proprie famiglie decisero di gettarsi nel precipizio dalla sommità della rocca. Stando alla narrazione di Giuseppe sarebbero così periti in 5 mila, contro i 4 mila caduti in battaglia.

Infine fu catturata anche Giscala, la patria di quel Giovanni figlio di Levi che era stato il rivale di Giuseppe: questi era riuscito a convincere i propri cittadini ad aderire alla rivolta, ma di fronte ai mille cavalieri comandati da Tito che si presentarono davanti alle mura della città non esitò a fuggire nottetempo, approfittando di una tregua che aveva concordato col comandante romano. Presa con sé una schiera di armati, Giovanni si diresse quindi verso Gerusalemme, seguito anche da una parte della popolazione. Tito intanto si impossessò facilmente della città in cui i pochi abitanti rimasti si arresero; poi catturò anche i familiari dei soldati di Giovanni, che durante la marcia verso Gerusalemme non erano stati in grado di mantenere il passo della truppa.

In seguito, Vespasiano e Tito ritornarono con gli eserciti a Cesarea e di lì accolsero la resa di *Iamnia* e di *Azotos* (Ashdod).

In definitiva, la campagna dell'anno 67 si era svolta per i Romani secondo i piani prefissati. Essi avevano riportato una serie di vittorie, essendo riusciti a espugnare diverse cittadine fortificate nella Galilea e anche Gamla nella Gaulanitide. La regione era stata così pacificata. Essenzialmente questa campagna fu costituita da una serie di assedi che si risolsero tutti con la conquista della città in questione o con la resa. Non ci sono testimonianze significative del fatto che il grande esercito che Giuseppe si vantò di avere allestito sia mai riuscito a ostacolare l'avanzata dei nemici combattendo in campo aperto. Sappiamo solo che i Giudei osarono uscire dai loro presidi fortificati per combattere il nemico presso Iafa e che mesi dopo essi si contrapposero al nemico schierandosi nella piana vicino a Tarichea. Tuttavia, si trattò di casi isolati in cui i Giudei trassero il coraggio di cercare un combattimento in campo aperto dal fatto che in quel momento i Romani stavano conducendo le operazioni servendosi solo di un piccolo contingente.

La documentazione archeologica rivela invece che effettivamente Giuseppe fortificò le cittadine poste sotto il suo comando. Scavi recenti condotti a Iotapata e a Gamla hanno, infatti, confermato che all'epoca della rivolta vi furono costruite delle mura. Le caratteristiche di quelle di Iotapata sono tali da far supporre che esse furono erette in fretta, nell'imminenza di un attacco, con il settore orientale edificato a casematte, mentre in quello occidentale era stato allestito un solido muro di rinforzo a quello esterno delle case. La rampa da cui Vespasiano lanciò l'attacco è stata anch'essa individuata a nord della città e pezzi di frecce e di massi scagliati da baliste testimoniano che il sito fu teatro di un evento bellico. Nei pozzi e nelle cisterne sono stati rinvenuti resti di scheletri umani, alcuni dei quali portano i segni di traumi dovuti all'impatto provocato da armi.

Gli scavi archeologici di Gamla hanno evidenziato come la cinta muraria costruita nell'imminenza della guerra fosse in realtà costituita dai muri delle case più qualche aggiunta a colmare gli spazi vuoti. In varie parti i muri esterni delle case furono rinforzati con la costruzione di un secondo muro, in altre le case furono demolite per costruirvi sopra il nuovo circuito. Sono stati scoperti altri elementi descritti da

Giuseppe, quali il fossato, la rampa, la torre che fu poi fatta crollare dai Romani al momento dell'attacco decisivo e infine le brecce. Particolarmente impressionante, e ineguagliato altrove nell'impero romano, è il numero rinvenuto a Gamla di punte di frecce, proiettili scagliati da catapulte e soprattutto di massi lanciati dalle baliste. Lo scenario evidenziato nel settore presso la breccia e all'interno dell'adiacente sinagoga è estremamente drammatico, perché qui la concentrazione di massi scagliati da baliste è enorme.

L'assedio di Gamla rappresenta un punto importante nella narrazione di Giuseppe: questa era, infatti, la città di cui era originario Giuda il Galileo, il promotore dell'insurrezione del 6 d.C. e l'iniziatore di una corrente di pensiero che trovò gli eredi nel movimento dei sicari. Lo scrittore, descrivendo il suicidio collettivo degli abitanti, prefigura in qualche modo l'episodio di Masada che egli narrerà verso la fine della propria opera e che in qualche modo simboleggerà il tragico destino dei ribelli.

Va comunque notato che gli studiosi hanno avanzato forti riserve sulla veridicità della descrizione di Giuseppe riguardo la portata dell'evento, rilevando che solo poche persone avrebbero in realtà potuto raggiungere la sommità della rocca per sfracellarsi nel burrone. Le dimensioni del punto più elevato della rocca sono infatti abbastanza ristrette ed è quindi difficile ritenere che così tanti uomini in fila abbiano potuto avere il tempo di raggiungerlo per poter a turno suicidarsi prima dell'arrivo dei Romani che li incalzavano.

Secondo Giuseppe i fautori della rivolta in Galilea (e a Gamla) furono gli abitanti dei villaggi e le persone che non appartenevano agli strati più alti della società. Sephoris, una delle due città più importanti, rimase sempre dalla parte romana. A Tiberiade vi fu solo una fazione che sostenne la rivolta mentre il resto degli abitanti rimase sostanzialmente contrario alla guerra.

Va chiarito che la strategia disposta dai maggiorenti giudei che coordinavano la rivolta non era stata priva di una sua logica: considerando che Iotapata fu catturata in 47 giorni e Gamla in un mese, e dato che i siti fortificati in Galilea e in Gaulanitide erano almeno i

venti menzionati da Giuseppe, dobbiamo dedurre che i ribelli si erano dotati di un sistema teoricamente capace di resistere per anni.

Va anche ricordato che Giuseppe attesta che i ribelli a Iotapata si servirono di una serie di nascondigli sotterranei e di caverne, e sostiene di aver dotato Gamla di una serie di passaggi sotterranei. La ricerca archeologica conferma che i ribelli si servirono di questi rifugi a Iotapata e nella cittadina di *Cana* (Karm er- Ras). Infine lo stesso Giuseppe organizzò come luogo di resistenza le grotte di Arbela che cinse di un muro difensivo.

Sicuramente un elemento che penalizzò fortemente i ribelli fu rappresentato dal fatto che i Romani non dovettero spendere tempo ed energie nell'espugnare Sepphoris e Tiberiade, che erano le città più importanti della regione e sicuramente quelle dotate di un più imponente sistema difensivo. Sepphoris, infatti, appena Vespasiano e il suo esercito si affacciarono ai confini della Galilea, confermò la propria fedeltà ai Romani. Tiberiade, invece, dovette rimanere dalla parte dei rivoluzionari fin dopo la sconfitta subita dai Giudei a Gabara, un fatto questo provato dal comportamento di Giuseppe che in quei giorni si rifugiò nella città. Verosimilmente, fu solo dopo la presa di Iotapata che a Tiberiade si coagulò una maggioranza favorevole a Roma. Occorre ritenere che la cattura di Giuseppe a Iotapata abbia rappresentato un punto di svolta fondamentale nella campagna poiché i ribelli vennero privati del comandante che avrebbe dovuto coordinare la strategia difensiva della regione. Ciò dovette costituire un duro colpo per il morale dei Giudei.

In generale rimane lecito supporre che Giuseppe avesse immaginato che un'azione delle proprie truppe coordinata con le difese dei siti fortificati avrebbe potuto essere in grado di opporsi con successo all'avanzata romana. Se è così, appare chiaro che egli sopravvalutò la capacità del proprio esercito di combattere in campo aperto. Deve anche essere sottolineato un altro elemento che aveva indotto all'ottimismo le masse dei ribelli: essi erano convinti del successo dal momento che ritenevano che Dio li avrebbe guidati alla vittoria.

5. LA GUERRA TRA LE FAZIONI GIUDAICHE, I ROMANI SOTTOMETTONO TUTTA LA GIUDEA (67-69 D.C.) E DISTRUGGONO IL TEMPIO (70 D.C.)

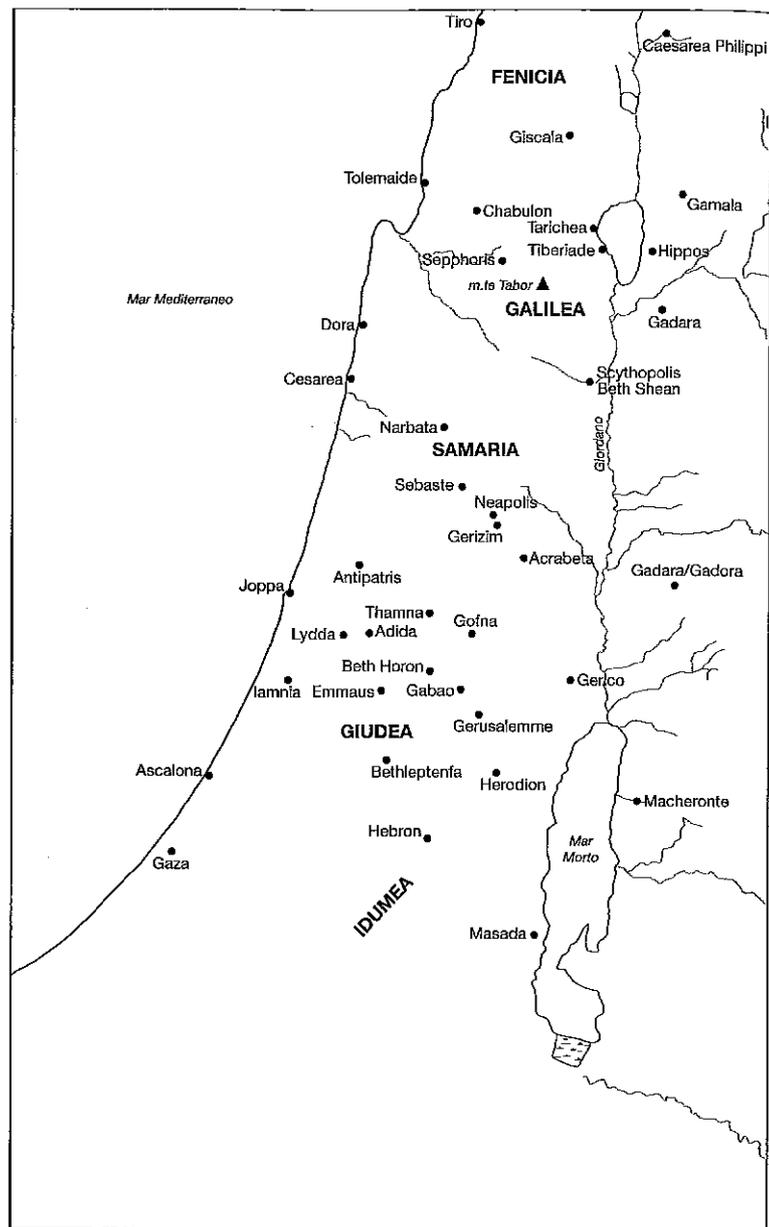
Nell'inverno del 67-68 Gerusalemme piombò in una forsennata guerra civile. Dapprima la capitale fu invasa da bande di Giudei provenienti dai territori vicini che, unitesi al gruppo locale estremista degli Zeloti comandati da Eleazar figlio di Simon, catturarono e poi misero a morte alcuni tra i personaggi di spicco della città. La lotta raggiunse un suo momento culminante quando gli Zeloti si arrogarono il diritto di nominare un nuovo Gran sacerdote, introducendo la pratica del sorteggio fra tutti gli appartenenti alla classe sacerdotale. Risultò così eletto un autentico sconosciuto, proveniente da un villaggio.

La reazione alle violenze degli Zeloti non si fece però attendere perché contro di loro si coagulò un'ampia alleanza guidata dai capi dei Sadducei (Anano e Gesù di Gamla) e dei Farisei (Simone figlio di Gamaliele e Gurion figlio di Giuseppe). Il tentativo però naufragò ben presto: Giovanni di Giscala si unì agli Zeloti che erano assediati dai loro nemici nell'area del Tempio ed ebbe l'ardita idea di chiamare in soccorso gli Idumei, sostenendo che Anano e i suoi erano sul punto di tradire la rivoluzione e di consegnare la città ai Romani.

20 mila Idumei accorsero prontamente a Gerusalemme e di notte, mentre infuriava una spaventosa tempesta, furono fatti entrare in città dagli Zeloti. Giuseppe sottolinea come la stessa forza degli elementi sembrava affermare la tragicità di quel momento, così determinante per la sorte di Gerusalemme dal momento che il successo della fazione estremista ebbe come conseguenza la rovina della città.

Nei giorni seguenti Zeloti e Idumei compirono un massacro della fazione rivale, uccidendo fra gli altri Anano, Gesù di Gamla, Gurion e anche il valoroso Niger della Perea. La stessa popolazione della città rimase vittima delle violenze. Poi una parte degli Idumei si dissociò dal comportamento degli Zeloti e preferì ritornare in patria.

In questi mesi invernali di inattività delle forze romane Vespasiano mise a fuoco la propria strategia. Respingendo i consigli di coloro



Carta 9. La Giudea e i luoghi della Grande rivolta.

che lo incitavano ad attaccare subito Gerusalemme, dal momento che era preda della lotta fra le fazioni, il generale obiettò che un intervento immediato avrebbe avuto l'effetto di ricompattarle e che era quindi meglio attendere il momento in cui i Giudei si sarebbero ulteriormente indeboliti. Intanto occorreva debellare ogni opposizione nel resto del territorio, in modo da isolare del tutto Gerusalemme. Così, all'inizio della stagione propizia alla guerra, Vespasiano diresse le proprie attenzioni contro la Perea. I ricchi della capitale, Gadara, consegnarono la città ai Romani, mentre gli estremisti fuggirono e raccolsero aderenti alla rivolta nelle campagne. Inseguiti da 3 mila fanti e 500 cavalieri comandati dal tribuno Placido, i ribelli furono infine intercettati e sterminati presso il Giordano, perdendo sul terreno 15 mila uomini mentre un numero incalcolabile di persone perì nel fiume. I prigionieri assommarono a 2.500. In seguito, Placido occupò tutte le cittadine e i villaggi della Perea che fu così sottomessa.

Vespasiano nel frattempo era rientrato a Cesarea ove, appena appresa la notizia della ribellione guidata da Vindice nelle Gallie contro Nerone, decise di accelerare le proprie manovre. Passato da Antipatride egli incendiò i luoghi circostanti la toparchia di Thamna, poi avanzò verso Lydda e Iamnia che aveva già occupato nella stagione passata e vi insediò un numero di Giudei che erano passati dalla sua parte. Giunto a Emmaus vi costruì un accampamento per la *legio V Macedonica* e col resto delle forze devastò la toparchia di Bethleptenfa e quella confinante, successivamente penetrò nell'Idumea di cui occupò una parte. Dopo aver ucciso più di 10 mila uomini in due villaggi ripartì avendo lasciato un presidio nella regione.

Tornato a Emmaus, il comandante romano si diresse in Samaria per congiungersi poi con le truppe della *X Fretensis* guidate da Traiano presso Gerico, che fu prontamente catturata. Intanto Lucio Annio non ebbe difficoltà nel conquistare Gerasa – che deve essere identificata con una città della Giudea e non con quella più famosa della Decapolis. A questo punto Vespasiano terminò le operazioni installando degli accampamenti militari a Gerico e ad Adida (presso Lydda, a una trentina di chilometri a nord-ovest di Gerusalemme).

Si era ormai verso la fine di giugno e il generale, rientrato a Cesarea, stava ormai accingendosi ad assaltare Gerusalemme, quando fu raggiunto dalla notizia dell'uccisione di Nerone. Avendo appreso che il nuovo imperatore era Galba, gli inviò Tito per rendergli omaggio e per ricevere istruzioni, ma questi dopo un lungo viaggio per via di terra compiuto insieme ad Agrippa, una volta giunto in Grecia, apprese (alla fine di gennaio del 69) che Galba era stato a sua volta ucciso e che Otone era salito al trono. Agrippa decise comunque di continuare il viaggio verso Roma, mentre Tito si affrettò a tornare dal padre a Cesarea. Vespasiano, valutando il grave momento di difficoltà che stava attraversando l'impero, sospese allora le operazioni militari.

A Gerusalemme intanto c'erano stati sviluppi importanti: il protagonista degli eventi fu Simone figlio di Ghiora che si era distinto all'epoca della guerra contro Cestio Gallo, quando era stato capo della toparchia di Acrabettene, ma che successivamente era stato destituito dall'incarico da Anano. Dopo essersi rifugiato presso i sicari che occupavano Masada, Simone iniziò a compiere scorrerie nei territori vicini, ma in seguito, venuto a conoscenza della scomparsa di Anano, allestì una propria banda di armati rifugiandosi fra i monti. In breve, raccolto un gran numero di aderenti, batté la toparchia di Acrabettene e parte dell'Idumea, ove costruì un fortilizio cinto da mura nel villaggio di Nain; allargò le caverne che si trovavano in un vallone vicino al villaggio di Pheretae depositandovi i frutti delle proprie razzie.

L'attività di Simone allarmò Eleazar, il capo degli Zeloti, il quale giustamente temeva che il passo successivo del rivale sarebbe stato l'attacco a Gerusalemme. Poi in un primo scontro fra i due gruppi Simone ebbe la meglio, ma, comprendendo come ancora i tempi non fossero maturi per un assalto a Gerusalemme, preferì prima assoggettare l'Idumea col proprio esercito di 20 mila uomini. Poi, contando su un numero doppio di seguaci, rivolse le proprie attenzioni anche alle zone limitrofe a Gerusalemme. I tentativi degli Zeloti di affrontarlo in campo aperto non ebbero successo, anche se questi riuscirono a rapirgli la moglie. Simone reagì uccidendo o torturando tutti coloro che per necessità dovettero uscire dalla città e terrorizzò gli abitanti

minacciando di sterminarli tutti una volta che fosse riuscito a entrare in Gerusalemme. Gli Zeloti furono così costretti a restituirgli la moglie.

Nella capitale frattanto il gruppo capeggiato da Giovanni si distinguva perpetrando atti di particolare violenza. Esasperati da questo comportamento, gli Idumei che erano rimasti a Gerusalemme decisero di attaccare Giovanni e gli Zeloti, che si ritirarono nel Tempio usando come propria roccaforte. Poi, d'intesa con alcuni Gran sacerdoti – fra cui l'ultimo legittimamente nominato, Mattia – gli Idumei aprirono le porte della città a Simone (marzo-aprile 69).

Seguirono combattimenti feroci fra gli Zeloti e Giovanni da un lato, che bersagliavano i nemici con l'artiglieria che avevano posizionato sui tetti del Tempio, e Simone che godeva dell'appoggio della maggior parte del popolo.

Intanto (forse all'inizio dell'estate) Vespasiano aveva assoggettato le toparchie di Acrabettene e di Gofna, mentre il legato della *legio V*, Ceriale, dopo aver conquistato alcune fortezze e aver dato alle fiamme Hebron sterminandone gli abitanti, si era impadronito dell'Idumea superiore. Il successo delle operazioni militari romane era ormai quasi completo dal momento che solo tre fortezze, Herodion, Masada e Macheronte, erano rimaste in possesso dei rivoluzionari. Gerusalemme era ormai completamente accerchiata.

Al ritorno a Cesarea dopo la campagna, Vespasiano si decise a compiere il passo che ormai meditava da qualche settimana, da quando aveva appreso che il potere dell'impero era passato nelle mani di Vitellio che aveva sconfitto le forze di Otone nel mese di aprile. La sua discesa in campo per impadronirsi del trono era ben meditata dal momento che egli, forte di un accordo col governatore della Siria che era succeduto a Cestio Gallo, Licinio Muciano, poteva contare sull'appoggio di tutte le legioni dell'Oriente e a buon diritto confidava che anche le legioni delle province balcaniche gli sarebbero state alleate. La sua causa avrebbe trovato efficaci sostenitori a Roma nel fratello Sabino, che occupava la prestigiosa carica di prefetto della città, e nel figlio Domiziano, che avrebbe potuto attivare proficui contatti con i giovani della nobiltà.

Un elemento indispensabile per il successo del progetto era l'assicurarsi la fedeltà dell'Egitto, il grande granaio dell'impero. Il controllo di questa ricchissima provincia avrebbe consentito di bloccare le esportazioni di grano per la capitale e indebolire la stabilità politica del regime di Vitellio. Con un'azione abilmente concertata e con l'appoggio del prefetto d'Egitto Tiberio Giulio Alessandro, Vespasiano fu dapprima acclamato imperatore ad Alessandria il 1° luglio 69, e due giorni dopo il pronunciamento in suo favore si ripeté a Cesarea. Da qui Vespasiano si recò a *Berytus*, ove lo accolse Licinio Muciano che gli comunicò la gradita notizia che tutte le città della Siria avevano accettato di riconoscerlo come nuovo imperatore. Intanto anche le legioni balcaniche si pronunciarono ufficialmente in favore di Vespasiano. Da *Berytus* Vespasiano si recò ad Antiochia ove insieme a Muciano organizzò la spedizione militare in Italia per combattere Vitellio, e in seguito insieme a Tito e alla gran parte degli eserciti andò a svernare in Egitto.

Nel periodo trascorso ad Alessandria Vespasiano apprese che le forze comandate da Muciano, dopo aver eliminato Vitellio, controllavano Roma e l'Italia e che tutte le province gli erano fedeli, ma suo fratello, Sabino, era rimasto ucciso. Delegazioni da ogni parte del mondo vennero ad Alessandria per congratularsi col nuovo imperatore che iniziò i preparativi per la propria partenza verso Roma, lasciando a Tito il compito di terminare la guerra contro i Giudei. Questi giunse infine a Cesarea ove all'inizio del 70 radunò tutte le truppe che avrebbero partecipato all'assalto finale contro Gerusalemme.

Qui intanto la lotta fra le fazioni aveva avuto un ulteriore sviluppo, poiché si era compiuta una spaccatura nel fronte degli Zeloti causata dalla rivalità fra Eleazar e Giovanni, che di conseguenza iniziarono a combattersi. Eleazar con alcuni seguaci si ritirò nel settore più interno del Tempio mentre Giovanni, che disponeva di forze superiori, occupò tutta la parte restante del santuario. Simone invece mantenne il possesso della parte alta della città e di parte di quella bassa. Giovanni venne così a combattere su due fronti, trovandosi in posizione di vantaggio nei confronti di Simone poiché poteva bersagliarlo dall'alto delle mura del Tempio con le macchine di artiglieria, ma in inferiorità

rispetto a Eleazar che era in grado di colpirlo dall'alto della struttura centrale del Tempio.

Giovanni, inoltre, riuscì a compiere delle sortite in città e durante i combattimenti le sue bande e quelle di Simone distrussero vari depositi di grano e di altre provviste. Questo fatto si mostrò ben presto di gravità enorme dal momento che la popolazione venne a trovarsi priva di viveri. La sofferenza degli abitanti di Gerusalemme era acuita dal comportamento spietato dei ribelli che uccidevano chiunque fosse sospettato di voler fuggire dalla città o di intavolare trattative con i Romani.

Un elemento decisivo nella lotta fra le fazioni ebbe luogo durante la Pasqua del 70, poco prima dell'arrivo dei Romani, quando gli uomini di Giovanni spazzarono via la banda di Eleazar dalla parte più interna del Tempio. I superstiti si rifugiarono in dei cunicoli sotterranei, ma non riuscirono più a ricostituirsi come un gruppo combattente. Ormai la lotta per il potere era ristretta a solo due fazioni, quella di Giovanni e quella di Simone.

Frattanto Tito aveva iniziato la propria marcia di avvicinamento, forte delle tre legioni che avevano servito nelle precedenti campagne e della *XII Fulminata*, desiderosa di riscattarsi dopo l'umiliante sconfitta subita con Cestio Gallo a Beth Horon. Al comando della *V Macedonica* c'era ancora Ceriale, mentre Larcio Lepido Sulpiciano era stato posto a capo della *X Fretensis* in sostituzione di Ulpio Traiano. Il *legatus* della *XV Apollinaris* era Tittio Frugi. Va ricordato che distaccamenti di queste unità erano andati a combattere in occidente contro Vitellio e che i vuoti nei reparti erano stati riempiti con soldati inviati dalle guarnigioni d'Egitto e dell'Eufrate. Inoltre Tito poteva contare su venti coorti di fanteria e otto squadroni di cavalleria, a cui si aggiungevano le unità inviate dai re satelliti, in numero maggiore di quelle fornite precedentemente a Vespasiano. Inoltre rimanevano a disposizione le milizie inviate in aiuto dalle città. Il giudeo Tiberio Giulio Alessandro, colui che per primo, quando era stato prefetto d'Egitto, si era pronunciato a favore di Vespasiano, assisteva ora Tito nel comando della spedizione.

La *V Macedonica* avanzò attraverso Emmaus e la *X Fretensis* giunse fino a Gerico, mentre Tito si diresse verso Gerusalemme con il grosso dell'esercito. Arrivato a pochi chilometri dalla città, egli cercò di operare una manovra di ricognizione insieme a 600 cavalieri, ma intercettato dai nemici riuscì a stento a salvarsi e a rientrare fra i suoi.

Il giorno seguente Tito pose infine l'accampamento sul monte Scopus, dall'alto del quale – come dice Giuseppe – «si poteva osservare tutta la città e la mole luccicante del Tempio». La *V Macedonica*, che era nel frattempo sopraggiunta, venne fatta accampare dietro le altre due. Dopo poco arrivò anche la *X Fretensis* che, posizionatasi sul monte degli Olivi, fu fatta subito oggetto di un furioso attacco da parte dei Giudei mentre ancora era intenta ai lavori di costruzione del proprio accampamento. I legionari, presi alla sprovvista dall'attacco, vennero a trovarsi in estrema difficoltà, ma Tito, intervenuto sul posto con alcune truppe scelte, dopo intensi combattimenti riuscì a ristabilire la situazione e i Giudei, ricacciati nel fondo della valle, dovettero ritirarsi.

Per comprendere tutta la strategia della guerra occorre mettere in luce che i rivoluzionari confidavano nella protezione che avrebbe potuto dare loro lo straordinario circuito murario di Gerusalemme. Si trattava in realtà di un sistema articolato, dotato di ben tre muri: il primo di questi, che era anche il più antico, era ritenuto imprendibile dal momento che si affacciava su strapiombi impervi. Esso si estendeva a nord dalla torre chiamata di Ippico fino al portico occidentale del Tempio. A sud invece si estendeva fino alla porta degli Esseni e poi, comprendendo la fonte di Siloe, raggiungeva infine il portico orientale del Tempio. Il secondo muro iniziava dalla porta di Gennath, situata a occidente della torre di Psefino, e abbracciava la parte settentrionale della città per poi ripiegare fino alla fortezza Antonia. Il terzo muro cingeva un'area vastissima a settentrione arrivando a proteggere anche la cosiddetta Città nuova (Bezetha).

Come si ricorderà, il re Agrippa I aveva iniziato i lavori di costruzione di questo nuovo circuito, ma di fronte all'opposizione delle autorità romane era stato costretto a desistere lasciando i lavori intrapresi

allo stato di fondazione. I rivoluzionari, invece, in poco più di tre anni riuscirono a portarli a termine. Le mura avevano un'altezza di circa nove metri ed erano dotate di torri che si elevavano per altri nove. Il fulcro del circuito era costituito dalla straordinaria torre di Psefino che era alta più di trenta metri e dalle tre possenti torri di Ippico, Mariamme e Fasaele costruite da Erode nell'angolo nordoccidentale del primo muro. La torre di Fasaele era alta circa quaranta metri. In totale c'erano novanta torri nel terzo muro, quattordici nel secondo e sessanta nel primo.

Le forze combattenti dei Giudei erano costituite da 10 mila uomini sotto il comando di Simone, 5 mila Idumei, 6 mila armati agli ordini di Giovanni e 2.400 Zeloti guidati da Eleazar. Si trattava dunque in totale di 23.500 uomini che avrebbero dovuto fronteggiare un nemico che disponeva di forze quasi tre volte superiori.

Dopo un'ispezione del circuito Tito stabilì di attaccare da un punto che riteneva meno inespugnabile degli altri, situato presso il monumento funerario del Gran sacerdote Giovanni, nel lato occidentale del terzo muro. Pertanto egli ordinò ai suoi di raccogliere legna dal territorio circostante per innalzare i terrapieni, disponendo poi negli intervalli di questi i lanciatori di giavelotti e gli arcieri, e davanti a loro le macchine lancia missili. Nonostante le azioni di disturbo, il comandante romano riuscì infine ad avvicinare gli arieti alle mura. Solo a questo punto i capi delle fazioni decisero di abbandonare la guerra civile e di fronteggiare insieme il nemico. La difesa del circuito murario fu così presidiata con maggiore efficacia: i rivoluzionari bersagliarono gli uomini che spingevano le possenti elepoli e alcuni tra i più coraggiosi uscirono per compiere delle sortite, cercando di incendiare le macchine dei Romani. Questi reagirono con successo e alla fine posizionarono le torri sui terrapieni, una delle quali però crollò senza essere stata colpita. Infine la più grossa delle elepoli romane, soprannominata «Vittorioso», si avvicinò alle mura: gli arieti scuotendo i massi riuscirono a produrre una breccia. I Giudei, sfiniti dalla lunga battaglia e avendo compreso che non era più possibile difendere il circuito più esterno, arretrarono a difesa del secondo muro.

Fu così che verso la fine di maggio l'esercito romano, dopo essere entrato a Gerusalemme attraverso la breccia fatta da «Vittorioso», distrusse gran parte del primo muro e il quartiere settentrionale. Tito, posto allora il proprio accampamento all'interno della città, nel cosiddetto Campo degli Assiri, si accinse ad attaccare il secondo muro. Gli uomini di Giovanni ne presidiavano il settore orientale, compresa l'area intorno alla fortezza Antonia, e quelli di Simone si trovavano a protezione della parte occidentale, fino alla prossimità della torre di Ippico. In soli cinque giorni i Romani, posizionata un'elepoli contro la torre centrale del secondo muro, riuscirono a spazzare via ogni tentativo di difesa da parte dei Giudei. Tito, entrato nella città con mille legionari e altri soldati scelti, si astenne dal distruggere i settori commerciali e le abitazioni, ma così facendo si espose alla resistenza dei Giudei che, combattendo nei vicoli e dall'alto dei tetti delle case, respinsero i Romani fino a farli retrocedere dal settore che avevano precedentemente conquistato. Tre giorni dopo però l'attacco degli uomini di Tito portò a un risultato definitivo: il secondo muro fu nuovamente espugnato e distrutto in tutto il suo settore centrale; i Romani occuparono le torri che si trovavano lungo il circuito e si disposero ad attaccare finalmente il muro più interno della città.

Prima però Tito volle ostentare un'azione dal valore fortemente dimostrativo: per quattro giorni fece schierare l'esercito a ranghi completi e distribuì la paga a ciascun soldato. I Giudei asserragliati all'interno del primo muro rimasero impressionati notando la quantità di oro e di argento e, in definitiva, la dimostrazione di forza e di disciplina.

All'indomani iniziarono i preparativi per la conquista della parte rimanente di Gerusalemme, con le forze romane che si disposero ad attaccare in due settori distinti, costruendo terrapieni davanti alla tomba del Gran sacerdote Giovanni, a occidente, e di fronte all'Antonia. Nel primo settore li fronteggiavano gli uomini di Simone e gli Iduimei, mentre gli armati di Giovanni e gli Zeloti si erano schierati presso la fortezza. I Giudei ostacolarono con forza l'operazione di assedio dal momento che, impraticatisi nell'uso dell'artiglieria catturata all'epoca della battaglia di Beth Horon, erano ora in grado di bersagliare con

efficacia i Romani dall'alto delle mura, forti di 300 macchine lancia missili e di 40 baliste.

Tuttavia, la situazione all'interno della città stava diventando sempre più tragica. I pochi viveri rimasti a disposizione venivano accaparrati con la forza dalle bande dei rivoluzionari che seminavano il terrore fra i notabili e la popolazione. Parimenti atroce fu il destino di quelli che, riusciti a fuggire dalla sorveglianza dei ribelli, vennero catturati dai Romani, torturati e crocifissi. Tito poi diede l'ordine di mozzare le mani a molti dei prigionieri che poi rinviò ai capi dei rivoltosi cercando di ottenerne la resa. Tuttavia, Simone, Giovanni e i ribelli non cedettero, convinti ancora che Dio li avrebbe resi vincitori dei Romani. Va anche ricordato che gli insorti, fino a quando fu loro possibile, continuarono a svolgere i riti e a effettuare i sacrifici nel Tempio.

Poi, dopo diciassette giorni di ininterrotti lavori, i soldati di Tito terminarono la costruzione dei terrapieni situati di fronte a quattro settori diversi del sistema difensivo. La *legio V* ebbe come campo di azione il settore di fronte alla fortezza Antonia, la *legio XII* operava più a occidente, mentre la *legio X* e la *XII* si trovavano lontane, rispettivamente più a nord-ovest e alla estremità occidentale, nei pressi del monumento di Giovanni Ircano.

Lo sforzo dei Romani si dimostrò ben presto fallimentare perché i Giudei reagirono con energia per eliminare la minaccia: gli uomini di Giovanni scavarono un tunnel sotterraneo davanti all'Antonia e poi, avendo dato fuoco ai pali che lo sostenevano, riuscirono a far crollare il terrapieno. Due giorni dopo tre uomini coraggiosissimi della banda di Simone attaccarono con delle torce le macchine poste sugli altri terrapieni che presero rapidamente fuoco. Altri Giudei accorsero incalzando i Romani che fuggirono negli accampamenti. Tutto il lavoro compiuto era dunque risultato vano: Tito convocò il proprio stato maggiore e, dopo aver valutato varie opzioni, decise di circondare la città con un vallo per impedire ogni tentativo di fuga da parte degli assediati, contando di prenderla per fame o di espugnarla quando i Giudei fossero stati indeboliti. Questa struttura, che fu allestita in soli tre giorni, si estendeva per quasi otto chilometri dal Campo degli Assiri

fino al Cedron, al monte degli Olivi, circondando la fonte Siloe e protendendosi a ovest verso il monumento funebre di Anano il Vecchio per poi dirigersi a settentrione. La costruzione di questa circonvallazione rappresentò un elemento molto importante, se non decisivo, della guerra, dal momento che impedì del tutto ai Giudei di procurarsi cibo dall'esterno, rendendo impossibile qualsiasi tentativo di eludere la sorveglianza dei Romani.

Poi i Romani innalzarono i nuovi terrapieni, molto più grandi di quelli precedenti, ma concentrati solo di fronte all'Antonia. Intanto la tragedia si abbatteva su Gerusalemme e sui Giudei: la fame portò via un numero enorme di persone e la città si riempì di cadaveri; i banditi penetravano nelle case, le spogliavano e passavano con le spade i superstiti. I Romani potevano vedere i burroni davanti alla città colmi di cadaveri putrefatti lanciati dalle fortificazioni. Altri corpi venivano ammassati nelle case più grandi, che poi venivano richiuse. I Romani invece erano perfettamente riforniti di grano e di altre derrate che giungevano dalla Siria e da altre province.

In città, fra le tante violenze commesse, spiccò quella perpetrata da Simone, che condannò a morte, sotto accusa di sostenere i Romani, il Gran sacerdote Mattia, benché fosse stato proprio lui a favorire la sua entrata a Gerusalemme. Anche per tre dei figli di Mattia fu disposta la sentenza capitale, mentre un quarto riuscì invece a riparare verso Tito. Mattia supplicò Simone di ucciderlo prima dei figli, ma invano, perché il capo dei ribelli li trucidò sotto i suoi occhi e in un luogo dove i Romani potessero vederlo. Intanto anche nel campo dei rivoluzionari vi furono alcune importanti defezioni: uno dei luogotenenti di Simone, Giude, colpito dall'uccisione di Mattia, che era stato un benefattore di Simone, e morso dalla fame, meditò insieme a dieci dei suoi di consegnare ai Romani la parte delle mura affidatagli per difesa. Tuttavia gli uomini di Tito non si fidarono della proposta e non intervennero; Simone, venuto a conoscenza del tradimento, fece uccidere Giude e gli altri. A Giovanni, invece, Giuseppe imputa di avere iniziato, probabilmente proprio in quei giorni, a depredate i beni del Tempio, fra cui vasi e ricche suppellettili che fece fondere.

In quello stesso periodo Giuseppe, che si trovava nell'accampamento romano come prigioniero, mentre si aggirava intorno alle mura cercando di convincere i Giudei ad arrendersi, fu colpito da un masso e quindi creduto morto. I ribelli si rallegrarono, convinti di aver assistito alla morte di un traditore, ma l'ex comandante degli insorti in Galilea era solo svenuto e ben presto si riprese.

I nuovi terrapieni furono dunque ricostruiti in ventuno giorni. Ci si avvicinava alla soluzione finale: i Giudei comprendevano che se non fossero riusciti a distruggerli la città sarebbe stata conquistata, ma anche per i Romani esisteva il timore fondato che, se anche questi terrapieni fossero stati distrutti, avrebbero avuto notevoli difficoltà ad approvvigionarsi del legname necessario per allestire nuove costruzioni, dal momento che ormai tutto il patrimonio boschivo della zona intorno a Gerusalemme era stato depredato.

Proprio in questa circostanza disperata appare chiaro ancora una volta come, almeno per i Giudei, l'esito della guerra apparisse meno scontato di quanto potremmo attenderci. Essi infatti dovevano aver fatto una valutazione strategica non del tutto priva di validità, confidando che la possibilità di distruggere i terrapieni, la protezione provvista dalle robustissime mura e il coraggio dei combattenti nel lottare corpo a corpo con i Romani avrebbero potuto condurli alla vittoria.

Tuttavia nel corso dei primi combattimenti i Romani, dopo aver posizionato l'elepoli, respinsero gli attacchi portati dai Giudei contro i terrapieni e, grazie ai colpi inferti dagli arieti e a una frana del terreno causata da una galleria sotterranea scavata dagli uomini di Giovanni, riuscirono a far crollare una parte del muro della Antonia. Gli uomini di Tito dovettero poi conquistare anche un secondo muro che era stato costruito in tutta fretta dai Giudei. Per riuscire nell'impresa occorreva salire sulle macerie del primo muro, ma questo avrebbe esposto i primi assalitori a una morte certa. Tito esortò i propri uomini e alla fine l'impresa fu guidata da un coraggioso ausiliario siro, Sabino, che, seguito da undici compagni, combatté eroicamente e, pur ricoperto di dardi, riuscì a raggiungere la sommità del muro, ove infine cadde trafitto dai colpi nemici. La stessa sorte fu riservata poi anche ad alcuni suoi compagni.

Due giorni dopo, di notte, una ventina di soldati romani che erano riusciti a scalare il muro suonarono la tromba comunicando così ai commilitoni il successo della propria impresa. Intanto i Giudei, colti nel sonno, ritennero che l'assalto fosse stato compiuto da un gran numero di uomini e abbandonarono le postazioni, facilitando così il compito delle forze guidate da Tito che si precipitarono a conquistare il muro.

Seguì una battaglia feroce condotta all'interno della galleria sotterranea scavata da Giovanni che terminava nelle prossimità del Tempio e per il momento i Giudei riuscirono a respingere le forze romane che comunque occuparono l'Antonia. I Romani si trovarono in difficoltà non riuscendo ad avanzare, ma un altro valoroso soldato, un bitino di nome Giuliano, volle dare un esempio straordinario: questi, saltato dall'Antonia dentro al Tempio, respinse i nemici fino all'angolo del piazzale interno e, dopo averne uccisi alcuni, scivolò e fu immediatamente trafitto dalle lance e dalle spade. Pur ferito, Giuliano cercò di rialzarsi e proteggendosi con lo scudo si difese con la spada contro i Giudei che si accanirono nel colpirlo nei punti in cui non era protetto dall'armatura. Giuliano morì così con le membra amputate, offrendo ai suoi uno spettacolo straordinario di eroismo.

I ribelli intanto avevano posizionato tutte le macchine di artiglieria sulle porte del Tempio. Tito escogitò allora di inviare di notte i propri uomini all'attacco sotto il comando di Ceriale, confidando di prendere di sorpresa i difensori che però reagirono prontamente. Si scatenò allora una ferocissima battaglia in cui i Romani si trovarono avvantaggiati dalla propria disciplina, dal momento che, pur nell'oscurità, scambiandosi la parola d'ordine potevano riconoscere i propri commilitoni, mentre i Giudei si trovarono a colpire anche propri compagni. Tuttavia, con l'apparire della luce la lotta riprese su di un piano di parità e si concluse infine senza risultati.

A questo punto, verso la metà di luglio, dopo che per ordine di Tito la fortezza Antonia fu demolita in sette giorni, i Romani riuscirono ad accostare quattro terrapieni al muro nordoccidentale del Tempio. Le operazioni furono condotte più lentamente che in precedenza, dal mo-

mento che i Romani per approvvigionarsi di legna dovettero recarsi a venti chilometri dalla città.

Il giorno seguente molti dei Giudei, stretti dalla fame, cercarono di effettuare una sortita e di sorprendere la guarnigione accampata sul monte degli Olivi, ma i Romani si accorsero dei movimenti dei nemici e li respinsero al di là della circonvallazione.

Nei combattimenti che seguirono fu distrutto il porticato nella parte che congiungeva il tempio con l'Antonia, poi dopo altre furiose battaglie la stessa sorte toccò a tutto il portico settentrionale e a parte di quello occidentale. Lo spettacolo del Tempio divenuto campo di battaglia, con i suoi portici che erano ormai un ammasso di detriti appariva un triste presagio della rovina imminente. Un fatto orrendo simbolizzò drammaticamente la situazione della città, stretta fra la fame, la guerra e le violenze commesse dai rivoluzionari. L'episodio, che costituisce una delle pagine più celebri di Flavio Giuseppe, è quello della madre che spogliata di tutti i beni e del cibo dai banditi uccise il proprio bimbo infante, lo fece cuocere nel forno e ne mangiò una metà. Il resto lo riserbò ai banditi che, entrati nella casa e scoperta l'atrocità commessa, si allontanarono tremanti.

Una volta completata la costruzione di terrapieni sul lato occidentale del Tempio – si era già nel mese di agosto – i Romani fecero avanzare gli arieti dopo che erano stati vani tutti i tentativi di abbattere i giganteschi blocchi del muro per mezzo delle elepoli o di scalzare le fondamenta delle porte con leve. Visto anche questo insuccesso, essi si accinsero ad appoggiare delle scale ai portici, ma, pur battendosi con coraggio, furono respinti e le loro insegne catturate.

Alla fine i soldati dettero alle fiamme le porte e l'argento liquefatto propagò l'incendio che avvolse le sezioni dei portici ancora rimaste in piedi. Il giorno seguente Tito dette l'ordine di spianare una via verso le porte per consentire ai soldati di dirigersi all'interno del Tempio e poi convocò a consiglio i più importanti ufficiali, fra cui avevano un ruolo preminente Tiberio Alessandro, il nuovo prefetto della Giudea Marco Antonio Giuliano, i legati legionari di tre delle legioni che partecipavano alla campagna e Eternio Frontone, il comandante dei distacca-

menti inviati dall'Egitto (il nome del legato della XII non è, invece, mai menzionato da Giuseppe nella sua opera). Questa riunione era destinata a passare alla storia dal momento che i partecipanti decisero la sorte da riservare al Tempio. Tito si oppose a coloro che affermavano che occorreva distruggerlo perché altrimenti i Giudei non avrebbero mai cessato di ribellarsi e affermò la propria volontà di risparmiare un edificio così maestoso; questo parere trovò l'appoggio di Eternio Frontone, Tiberio Alessandro e Ceriale. Il comandante si accinse così ad attaccare nel giorno seguente dopo aver concesso un riposo ai propri soldati.

All'indomani, inaspettatamente, i Giudei furono in grado di compiere una sortita scagliandosi contro i soldati schierati nel piazzale esterno che resistettero innalzando gli scudi, ma ben presto la loro posizione divenne insostenibile. Tito, osservando dall'alto della Antonia l'evoluzione della battaglia, inviò subito in soccorso la cavalleria che riuscì a salvare i commilitoni, ma occorse tutta una serie di altri scontri per costringere infine i ribelli a ripiegare nel cortile interno.

Nel giorno seguente si consumò il destino del Tempio. Secondo Giuseppe sarebbero stati i Giudei a provocare l'incendio fatale al santuario, col loro attacco ai Romani: il cortile interno prese fuoco e i ribelli continuarono a incalzare i nemici anche mentre questi si adoperavano per estinguere le fiamme. I Romani inseguirono i Giudei fino al Tempio e lì un soldato, sollevato da un compagno, gettò un tizzone all'interno del Tempio attraverso una finestra. Le fiamme divamparono e i Giudei atterriti accorsero cercando invano di intervenire. Tito, informato dell'accaduto, diede ordini ai suoi di spegnere l'incendio, ma nella frenesia dei combattimenti gli ordini rimasero disattesi. Così nel fragore della battaglia, tra gli eccidi compiuti dai Romani nei confronti di civili che si erano rifugiati nel piazzale del Tempio, col sangue che ricopriva la scalinata, il Tempio stava per essere completamente avvolto dalle fiamme. Per il momento però solo le stanze adiacenti alla parte centrale del santuario avevano preso fuoco e Tito accompagnato dai generali riuscì a vedere il luogo sacro e gli oggetti che vi erano contenuti; poi egli cercò ancora di incitare i suoi a domare l'incendio,

ma i soldati per odio verso i Giudei non vollero ascoltarlo. Essi desideravano solo fare bottino e vedendo le porte incorniciate d'oro sospettavano che l'interno fosse pieno di straordinarie ricchezze. Infine un altro soldato lanciò un tizzone contro i cardini della porta e così tutta la struttura interna prese fuoco. Tito e i generali dovettero ritirarsi e il Tempio fu inghiottito dalle fiamme, secondo Giuseppe nel 10 di Av, proprio nello stesso giorno e mese in cui esso era stato distrutto per la prima volta dai Babilonesi (anche se il giorno che fu accreditato per entrambi gli eventi rimase il 9). L'assedio si era protratto dunque per circa cinque mesi.

Intanto si consumò il destino dei ribelli e della popolazione che vennero sistematicamente trucidati dai soldati romani. Un episodio fu particolarmente tragico, quello di 6 mila persone che, avendo cercato rifugio nell'unico portico che non era ancora stato distrutto, perirono tutte nell'incendio provocato dai soldati. Giuseppe narra che quegli sventurati si erano recati nel Tempio confidando nelle parole di un falso profeta il quale affermava che in quel luogo essi avrebbero visto i segni della salvezza. Va ricordato che, secondo lo scrittore, tutta la guerra si era svolta sotto l'influenza di un'oscura profezia in cui si affermava che il dominatore del mondo sarebbe venuto da quelle terre. I Giudei dovettero pensare a una persona del proprio popolo e questo può spiegare la cieca determinazione con cui essi si mossero contro Roma, ma Giuseppe ha buon agio nell'affermare che i fatti avevano chiarito che il personaggio in questione era proprio Vespasiano.

I Romani, dopo aver conquistato l'area del Tempio, portarono i propri vessilli davanti alla porta orientale e celebrarono un sacrificio in loro onore, facendo oggetto Tito di una *salutatio imperatoria*, cioè della tradizionale forma di acclamazione che i soldati tributavano a un generale vittorioso. Poi il comandante romano si recò nel piazzale occidentale del Tempio ove i capi dei ribelli gli si presentarono davanti per discutere le condizioni della resa. Le trattative non andarono però a buon fine perché i Giudei si rifiutarono di consegnarsi ai Romani, ma chiesero solo un lasciapassare per attraversare la circonvallazione insieme alle mogli e ai figli. Tito, adiratosi, ordinò allora ai soldati di

devastare la città e nei due giorni seguenti vaste aree della città bassa furono distrutte, la popolazione massacrata e infine tutto il quartiere dato alle fiamme. Intanto i ribelli, fuggiti sulla città alta, dapprima si impadronirono del palazzo regio, scacciando i cittadini che vi si erano rifugiati e depredando le ricchezze che vi erano state ammassate, poi si rifugiarono nelle gallerie sotterranee che attraversavano la città. Essi pensarono così di poter sfuggire ai Romani e di riemergere dai nascondigli solo dopo che i nemici si fossero allontanati dalla città; nel frattempo risalivano alla superficie solo per saccheggiare le case per poi ritornare nelle gallerie carichi della loro preda.

Trascorsi nove giorni dopo l'incendio del Tempio, su ordine di Tito i Romani iniziarono a costruire i terrapieni per espugnare la parte alta di Gerusalemme che era difesa dal primo muro della città. I legionari innalzarono i propri terrapieni di fronte alla reggia di Erode mentre le unità ausiliarie e gli altri contingenti li prepararono nel settore settentrionale, di fronte allo Xisto e alla torre che era stata edificata da Simone all'epoca della sua lotta con Giovanni. Intanto gli Idumei inviarono una delegazione al comandante romano per consegnarsi in cambio della garanzia di ottenere salva la vita. Simone, furente, fece uccidere gli ambasciatori e mise in prigione i capi degli Idumei, ma non poté impedire le diserzioni che erano accolte con clemenza da Tito.

In quei giorni un numero enorme di Giudei fu catturato dai Romani, ma, forse anche perché ormai il prezzo degli schiavi era sceso notevolmente a causa dell'offerta, 40 mila cittadini furono lasciati liberi. I sacerdoti e gli addetti consegnarono ai Romani molti oggetti sacri del Tempio, fra cui candelabri e paramenti.

Ora, dunque, dopo diciotto giorni di lavoro – si era a metà settembre – i terrapieni per l'assalto alle bande dei rivoluzionari erano pronti. Come si è detto, parte dei ribelli si erano rifugiati nei nascondigli sotterranei, altri, invece, decisero di lottare contro i Romani che stavano innalzando le elepoli, ma la loro lotta fu votata all'insuccesso e stremati dovettero cedere alla vigoria dei Romani. Questi aprirono una breccia nel muro e riuscirono a provocare il crollo di alcune torri; i Giudei in preda al terrore cercarono di forzare la linea di circonvallazione nel

settore intorno alla piscina di Siloe, ma, respinti dalle sentinelle, dovettero ritirarsi nuovamente all'interno dei sotterranei.

I vessilli romani sventolavano sopra le torri della città alta e i soldati si riversarono nelle case, gran parte delle quali erano deserte o piene di cadaveri. I superstiti furono trucidati e anche questa parte della città fu data alle fiamme. Tito restò ammirato dalla maestosa bellezza delle tre torri del palazzo-fortezza di Erode, meditando sulla stoltezza dei ribelli che avevano deciso di abbandonare questi baluardi imprendibili che egli decise poi di risparmiare dalla distruzione quando procedette a radere al suolo la città. Eternio Frontone, a cui era stato assegnato il compito di decidere sulla sorte dei prigionieri che erano stati ammassati nel cortile del Tempio, stabilì chi dovesse essere ucciso, riservando gli uomini più giovani e alti al trionfo di Tito e di Vespasiano e inviando gli altri a lavorare come schiavi in Egitto. Molti altri furono scelti personalmente da Tito perché morissero nei giochi gladiatori o sbranati dalle belve negli anfiteatri delle città in varie province.

Frontone impiegò vari giorni prima di decidere sulla sorte da riservare ai prigionieri, e in quell'arco di tempo moltissimi di questi perirono per la fame, mentre altri che ebbero la possibilità di ricevere cibo lo rifiutarono, in quanto non preparato secondo i dettami della religione ebraica. Giuseppe afferma che in questa circostanza morirono 11 mila persone, mentre il numero totale dei prigionieri catturati durante tutta la guerra fu di 97 mila e quello dei morti di un milione e 100 mila (quest'ultimo dato è però ritenuto esagerato dagli studiosi).

L'ultimo atto della guerra fu la caccia ai ribelli che si erano nascosti nei sotterranei. I Romani li raggiunsero praticando delle aperture in queste cavità, ma soprattutto scoprirono in mezzo a un lezzo intollerabile un numero enorme di cadaveri, circa duemila: persone morte per la fame, combattendo fra loro o suicide. I pochi superstiti furono catturati, fra cui, insieme ai suoi fratelli, Giovanni che, implorata la grazia, venne poi condannato all'ergastolo. Simone, invece, riemerse dai nascondigli solo qualche tempo dopo, quando già Tito aveva ab-

bandonato Gerusalemme. Si era nascosto nei sotterranei insieme ai più fidati tra i suoi seguaci, conducendo con sé anche alcuni scalpellini che avrebbero dovuto scavare la pietra per costruire nuovi cunicoli da cui poi risalire e mettersi in salvo. Tuttavia essi incontrarono una pietra troppo resistente e non riuscirono a procedere molto nel lavoro, mentre ormai i viveri iniziavano a finire. Simone, risalendo allora dai sotterranei, apparve davanti ai Romani nella zona in cui prima sorgeva il Tempio, vestito con tuniche bianche e un manto di porpora. Questo tipo di abito era modellato su quello che si pensava avrebbe dovuto avere il messia, e quindi pare evidente che Simone volesse ostentare le proprie pretese messianiche. Egli sperò, apparendo all'improvviso, così vestito, di intimorire l'ufficiale romano che presidiava il Tempio. Costui però non si impressionò e lo fece incatenare. Dopo di ciò Simone fu inviato a Cesarea da Tito.

6. LE CAUSE DELLO SCOPPIO DELLA RIVOLTA E DEL SUO INSUCCESSO

Le motivazioni della rivolta sono state ripetutamente indagate dagli studiosi che di volta in volta hanno privilegiato come elemento centrale l'aspetto economico, quello religioso o la lotta per l'indipendenza nazionale.

Il dibattito è stato particolarmente intenso riguardo al ruolo che avrebbe avuto il messianesimo nella società giudaica dell'epoca, al punto che molti lo considerano come un elemento importante, mentre altri ritengono che esso ebbe un impatto del tutto modesto.

Ricordiamo invece che per Martin Goodman una delle cause che avrebbe favorito lo scoppio della guerra sarebbe da ricercare nel fatto che i Gran sacerdoti dell'epoca non sarebbero stati visti dal popolo come dei capi riconosciuti; secondo questo studioso, infatti, coloro che occuparono questa prestigiosa carica nel corso del I secolo appartenevano a famiglie che erano giunte alla ribalta sotto Erode o che erano state appoggiate poi dai Romani e che non godevano quindi dell'au-

tovolezza necessaria per essere accettate come guida della nazione. I notabili giudei, dunque, non sarebbero stati in grado di assolvere al compito che normalmente avevano quelli delle altre province, e cioè di costituire l'indispensabile cerniera tra il potere romano e le realtà locali, in particolare nell'ambito di situazioni di difficoltà economico-sociale, quale quella che si verificò nell'epoca antecedente alla rivolta. Più recentemente Goodman ha in parte sfumato la propria posizione, finendo con l'accettare l'idea che in alcuni casi gli esponenti di queste famiglie avessero acquisito una posizione di prestigio fra i Giudei.

Va anche sottolineato che la società giudaica era dotata di potenzialità ideologiche molto particolari, espresse in un insieme magmatico di testi in cui veniva profetizzato che in un futuro il popolo di Israele sarebbe stato libero e il suo Dio avrebbe regnato indiscusso anche sulle altre nazioni. Tuttavia, generalmente si riteneva che questi eventi sarebbero avvenuti in un tempo lontanissimo e che gli uomini non dovessero compiere qualche azione concreta per facilitare l'avvento di Dio e affrettare così il giungere del tempo messianico, quando Dio stesso avrebbe guidato il popolo verso la liberazione.

Al contrario, all'epoca della provincializzazione della Giudea, nel 6 d.C., Giuda il Galileo, fondatore della cosiddetta quarta filosofia, aveva ritenuto che i tempi fossero maturi per sollevarsi contro il potere egemone e per accelerare il momento dell'intervento del Dio d'Israele. In pratica, sembra che questi avesse dato il via a una corrente di pensiero secondo cui occorreva battersi da subito per riacquisire l'indipendenza nazionale.

Giuseppe, da parte sua, si limita a menzionare la grande importanza di due profezie che in quel tempo avevano avuto molta diffusione: la prima di queste annunciava che dall'oriente sarebbe giunto un padrone del mondo. Lo scrittore ha buon gioco nel far credere che, essendo ora stato chiarito che questo dominatore era proprio Vespasiano, la pretesa da parte dei Giudei di contrapporsi a Roma era necessariamente venuta meno.

Egli ci informa anche su di un'altra credenza, di stampo diverso, che era molto popolare in quegli anni e che prendeva spunto da un

passo del libro di Daniele, secondo cui il Tempio sarebbe stato distrutto quando all'interno del mondo giudaico si fosse scatenata una lotta fra fazioni. Giuseppe ne parla a buon diritto dato che il fallimento della Grande rivolta fu in buona parte determinato proprio dalla conflittualità interna al fronte rivoluzionario.

Viceversa, lo scrittore è del tutto reticente nel ricordare che in quei tempi circolavano scritti e idee potenzialmente sovversivi, a cui abbiamo accennato in precedenza.

Negli ultimi venti anni prima dello scoppio della guerra vi fu un pullulare di personaggi che nella storia degli studi sono stati chiamati «profeti dei segni». Questi riuscirono a radunare folle di seguaci nel deserto promettendo loro il dispiegarsi di fenomeni straordinari e miracolosi, quali per esempio l'apertura delle acque del Giordano o il crollo delle mura di Gerusalemme, che avrebbero così testimoniato l'inizio di un'epoca di liberazione. Essi si immaginavano infatti che Dio, davanti all'oppressione che stava subendo il popolo di Israele, avrebbe ripetuto i miracoli che aveva compiuto quando gli Ebrei erano fuggiti dall'Egitto e avrebbe così concesso loro una rinnovata redenzione e libertà.

Quasi tutti questi «profeti dei segni» raccolsero folle di seguaci disarmati, ma non per questo furono risparmiati dalla reazione congiunta delle autorità romane e giudaiche e finirono con l'essere sterminati senza pietà. Giuseppe taccia i «profeti dei segni» di essere degli pseudoprofeti, ma non spiega quali fossero state le loro reali motivazioni e da quali scritti essi avessero tratto ispirazione per le proprie gesta. È importante notare che lo scrittore parlando dei «profeti dei segni» nella *Guerra* li descrive come capi di uomini armati, assimilandoli ai «signori della guerra» delle fazioni dei rivoluzionari. Ciò sembra funzionale al suo disegno di incolpare per la rivolta solo specifici personaggi o gruppi di ribelli. Viceversa, nelle *Antichità* egli li descriverà in modo ben diverso, ed essi appariranno così come in gran parte dovevano essere nella realtà, e cioè come ingenui portatori di ideali di liberazione. In altre parole, rimane molto probabile che coloro che auspicavano una liberazione nazionale non fossero solo i capi delle bande dei ribelli armati, ma anche personaggi del tipo più vario,

nell'ambito di una realtà ben più fluida di quanto Giuseppe voglia farci credere.

Comunque sia, appare chiaro che il prelievo da parte di Floro dei talenti del Tempio fu visto come un affronto e il fatto che in quell'epoca circolassero idee di liberazione nazionale può avere acuito l'intransigenza popolare contro il comportamento del prefetto. I maggiorenti, umiliati agli occhi dei Giudei dall'iniziativa di Floro, si mostrarono incapaci di reagire e non furono in grado di contenere il malumore popolare. Ai fatti avvenuti a Gerusalemme si assommarono quelli di Cesarea, col risultato che l'indignazione nel paese contro i Romani raggiunse picchi estremi. Fu in questa atmosfera che maturò la decisione di Eleazar figlio di Anania di sospendere i sacrifici per la salute dell'imperatore e di dare così l'avvio alla rivolta.

Per comprendere i motivi dell'insuccesso dei rivoluzionari dobbiamo ricordare che alcuni elementi specifici giocarono fortemente a loro sfavore. In primo luogo, è fin troppo ovvio ribadire che – come fu notato da tutti gli scrittori che trattarono dell'evento, da Giuseppe a Tacito a Cassio Dione – l'estrema disunione nel campo dei Giudei, divisi in fazioni che si combatterono l'una con l'altra, rappresentò un fatto determinante. Queste lotte indebolirono terribilmente il fronte dei ribelli che vi persero uomini, energie, e probabilmente anche alcune delle loro macchine di artiglieria. È verosimile ritenere che, qualora fossero stati coesi, gli insorti avrebbero potuto coordinare in modo migliore la difesa dei sistemi murari, garantendo una presenza più assidua ed efficace. In particolare, come si è visto, le due fazioni decisero di sospendere la lotta fratricida per dedicarsi interamente a combattere i Romani solo quando ormai le macchine degli uomini di Tito si erano avvicinate al muro esterno e stavano già abbattendolo. È lecito ritenere che se gli uomini di Giovanni e di Simone avessero concentrato le proprie energie contro i Romani già da prima, questi ultimi avrebbero avuto difficoltà molto maggiori ad allestire i terrapieni e a posizionare le macchine ossidionali. In altre parole, dalla narrazione di Giuseppe, sembra che l'accordo fra le fazioni sia avvenuto solo quando ormai la sorte del muro esterno era già segnata.

È fondamentale notare poi che Cassio Dione offre un'importantissima osservazione riguardo a certi particolari della guerra che viceversa non troviamo nelle pagine di Giuseppe: lo storico dell'età dei Severi, che evidentemente poteva trarre la propria informazione da fonti alternative a Giuseppe, ricorda che durante l'assedio del muro esterno di Gerusalemme i Romani si trovarono in grave difficoltà a causa della mancanza d'acqua. Essi dovettero approvvigionarsi da fonti che erano situate lontano dalla città, ma furono spesso attaccati da gruppi di Giudei usciti da Gerusalemme attraverso una serie di cunicoli sotterranei che alla fine Tito riuscì a bloccare. I Romani dunque soffrirono molto per la sete e di fronte all'estrema difficoltà vi furono anche soldati che disertarono consegnandosi ai nemici. Cassio Dione ci riferisce inoltre che Tito stesso fu ferito a una spalla da un masso durante le operazioni di assedio, riportandone un'invalidità permanente.

Il secondo elemento di grande importanza è rappresentato dal fatto che durante i combattimenti fra gli uomini di Giovanni e quelli di Simone andarono distrutti molti magazzini di viveri, per cui la città si trovò ben presto stretta dalla morsa della fame. Nella narrazione offerta da Giuseppe emergono validi indizi per indurci a ritenere che nella fase finale dell'assedio, quando i Romani si accinsero a conquistare il primo muro (quello interno), i rivoluzionari non riuscirono a opporsi con la consueta gagliardia perché indeboliti nella loro condizione fisica.

In definitiva, tutte queste considerazioni sembrerebbero mostrare che in particolare all'inizio delle ostilità, quando il comando della campagna era ancora nelle mani di Anano, l'esito della guerra fosse tutt'altro che scontato. Come si è visto, in teoria il sistema approntato per difendere la Galilea avrebbe potuto tenere impegnati i Romani per ben più dell'unico anno di cui Vespasiano necessitò per pacificare il territorio ed è molto probabile che la cattura di Giuseppe e il fatto che egli fosse stato sospettato di tradimento rappresentarono un importante punto di svolta sia sotto l'aspetto strategico sia sotto quello psicologico. Tuttavia, i rivoluzionari avevano ogni ragione per

confidare nell'inespugnabilità di Gerusalemme: il complesso sistema murario e le possenti torri rappresentavano un baluardo che in condizioni normali sarebbe stato difficilissimo conquistare se i Giudei avessero opposto un esercito coeso, organizzato strategicamente in modo che l'assedio condotto dai Romani fosse ostacolato con incursioni ben coordinate. In definitiva rimane il fondato sospetto che la lotta fra le fazioni abbia impedito ai Giudei di concertare nel miglior modo possibile tutte le azioni necessarie per respingere i Romani che dovettero agire in condizioni climatiche proibitive, sotto la calura del deserto della Giudea.

Un'ultima osservazione sul carattere della guerra sembra doverosa: ci si è spesso chiesti se la rivoluzione sia stata essenzialmente portata avanti solo da gruppi definibili come estremisti, quali quello degli Zeloti, dei sicari e dalle bande di personaggi marginali come Simone figlio di Ghiora o Giovanni figlio di Levi. In realtà, è stato opportunamente rilevato che molti degli aderenti alla rivoluzione appartenevano ai ceti nobiliari della Giudea, mentre Giuseppe tende a accreditare l'idea che Anano e i suoi alleati fossero stati gli esponenti di un fronte moderato, lontano dall'estremismo degli Zeloti e dei sicari, e favorevole a trattare con Roma.

A questo proposito è importante ricordare che negli ultimi decenni gli studiosi hanno condotto un'attenta valutazione riguardo la portata e le modalità della partecipazione della nobiltà alla rivolta. In particolare, è stato sostenuto che i personaggi di rilievo nella società dell'epoca reagirono agli eventi cercando in ogni caso di raggiungere una posizione di preminenza. Tranne che il Gran sacerdote Anania, il fratello di questi, Ezechia, e Anano figlio di Gionata che cercò di aprire le porte di Gerusalemme a Cestio Gallo, e pochi altri – che sono dunque quelli che effettivamente appaiono nella vicenda come i veri oppositori della rivolta – tutto il resto del gruppo dei notabili ricordati da Giuseppe sostenne la lotta iniziale contro Cestio Gallo e poi emerse come l'elemento dominante fino a quando non fu travolto dalla fazione rivale degli Zeloti. In definitiva, è possibile ritenere che Anano e i suoi collaboratori fossero dei signori della guerra interessati essenzialmente

al conseguimento di un potere personale, non meno di Eleazar capo degli Zeloti, Giovanni di Giscala o Simone figlio di Ghiora. Il fatto che già nel primo anno della rivolta i capi di Gerusalemme coniarono delle monete d'argento in cui vi erano scritte inneggianti alla libertà mostra in modo evidente le intenzioni rivoluzionarie di Anano e del suo gruppo. Si trattava infatti di una decisione altamente significativa che andava al di là delle esigenze pratiche del momento.

L'ipotesi più verosimile dei fatti è che Anano ritenne davvero di poter diventare il capo di uno stato indipendente. Allo stesso tempo, non è di per sé impossibile che, cinicamente, più avanti, dopo aver constatato il collasso della difesa della Galilea, insieme ai suoi alleati egli avesse pensato di intavolare trattative con i Romani. Occorre anche ricordare un fatto importantissimo, che da solo inficia il tenore della narrazione offerta da Giuseppe: Tacito testimonia che tutti i Giudei, e addirittura le donne, combatterono con coraggio contro i Romani. La rivolta evidentemente non fu condotta solo dalle bande degli estremisti, ma vide coinvolta gran parte della popolazione di Gerusalemme.

Per quanto riguarda il ruolo che detenne lo stesso Giuseppe negli eventi in Galilea occorre precisare che la versione che troviamo nella *Vita* è completamente diversa da quella che egli aveva dato nella *Guerra*. Mentre, infatti, nella sua prima opera lo scrittore si raffigurò come un autentico capo dei ribelli, dedito a organizzare la difesa della Galilea dall'attacco dei Romani, nel suo lavoro di tipo autobiografico egli sostenne che la giunta rivoluzionaria comandata da Anano lo aveva in realtà inviato nella regione col compito di persuadere i ribelli a deporre le armi.

Molti studiosi tendono in qualche modo a ritenere più vicina al vero questa seconda versione, ma è forse lecito sospettare che i fatti fossero stati un poco più complessi e che Giuseppe nel tempo del suo comando in Galilea avesse maturato la convinzione che fosse impossibile resistere ai Romani. Ciò sarebbe compatibile con l'ipotesi che abbiamo precedentemente avanzato secondo cui Anano e il suo gruppo, dopo aver appreso dell'esito disastroso della campagna in Galilea, fossero giunti all'idea di trattare con i Romani.

Comunque sia, rimane evidente che il discorso apologetico di Flavio Giuseppe è impostato sul tentativo di scaricare tutta la responsabilità del disastro solo sui gruppi degli Zeloti e dei sicari, su Giovanni di Giscala e su Simone figlio di Ghiora. In particolare, il ruolo dei sicari, così vividamente tratteggiato nella descrizione dell'episodio di Masada, esemplifica il carattere della rivolta. Giuseppe, infatti, costruisce ad arte l'immagine di un gruppo estremista e fondamentalista costituito da personaggi marginali della società e dotato di tratti banditeschi. Lo scrittore descrive la traiettoria di un'ideologia particolare, nata con Giuda il Galileo all'epoca della provincializzazione della Giudea, i cui continuatori sarebbero stati Menahem ed Eleazar figlio di Yair.

Su tutta la vicenda aleggia anche l'ambigua figura del re Agrippa II che si mostrò soprattutto interessato a non perdere il favore di Roma. A dispetto della presentazione favorevole del personaggio nella *Guerra*, dobbiamo notare che non va a suo onore il fatto che, quando ospitò Tito a *Caesarea Philippi*, assistette insieme al comandante romano a giochi gladiatori e a spettacoli con belve in cui incontrarono la morte molti prigionieri giudei. A discredito di Agrippa II potrebbe essere imputato anche il fatto che, quando emersero i primi moti contro Gessio Floro, egli non era stato capace di proporsi come mediatore: al contrario, dapprima rifiutò di sottoscrivere un'accusa formale contro il prefetto e poi, dopo un apparente successo ottenuto col suo discorso nello Xisto, fece ripiombare la situazione nel caos richiedendo che i Giudei si sottomettessero a Floro. È difficile capire se gli sia mancato di più il coraggio o l'abilità diplomatica, o se invece le circostanze fossero state davvero talmente difficili da impedirgli di compiere un passo significativo verso la distensione. In effetti l'incapacità di Agrippa di reagire in modo efficace e di prevenire la guerra può avere delle giustificazioni, dal momento che la situazione era oggettivamente assai difficile: in primo luogo occorre tenere presente che Gessio Floro era un personaggio con amicizie importanti presso la corte di Nerone e inoltre appare del tutto logico ritenere che lo stesso gruppo dei maggiori fosse stato contrario a intentare un'accusa contro il prefetto, perché ciò avrebbe significato ammettere la gravità dei disordini che si

erano prodotti. Agendo così, anche se non direttamente responsabili dei tumulti, i maggiorenti sarebbero stati completamente screditati davanti all'autorità romana come incapaci di gestire l'ordine. Significativamente, Giuseppe afferma che i maggiorenti si rallegrarono quando Agrippa manifestò loro di non ritenere opportuno procedere contro Floro.

Occorre rilevare infine che Giuseppe volle interpretare gli eventi che condussero alla disastrosa rivolta in termini teologici: Dio avrebbe punito i Giudei colpevoli di guerre intestine, mentre i Romani sarebbero stati nel complesso esenti da gravi colpe. In definitiva, la caduta della nazione sarebbe stata la punizione per le colpe commesse, anche se in realtà i trasgressori erano stati solo alcuni gruppi che egli designa come banditi o tiranni. La maggior parte della popolazione, invece, non avrebbe avuto parte in questo disegno. In questo modo lo scrittore intende assolvere la nazione nel suo complesso e allo stesso tempo mostrare che un cattivo trattamento dei Giudei da parte dei Romani era eccessivo, dal momento che il popolo aveva già sofferto a causa dei compatrioti. Tutta la colpa viene così addossata solo agli estremisti rivoluzionari – anche se, come abbiamo visto, una lettura critica dell'opera sembra presentare una realtà ben diversa – e agli ultimi due prefetti romani che non avevano seguito l'esempio che avevano offerto altri più equilibrati amministratori imperiali.

Secondo Giuseppe la rivolta era stata inutile e votata all'insuccesso poiché era impossibile pretendere di sconfiggere una potenza invincibile che era riuscita ad assoggettare popoli in ogni parte del mondo abitato. Presentando le vicende della guerra, implicitamente lo scrittore offre anche un deterrente contro chiunque pensasse di potersi ribellare a Roma. Egli sottolinea l'invincibilità della possente macchina da guerra romana, ma allo stesso tempo non manca di esaltare i Giudei, più volte descritti come sprezzanti del pericolo e capaci anche in vari casi di opporsi con successo a un nemico così forte. Il messaggio dato da Giuseppe nella *Guerra* è quindi volto a mostrare come sia possibile la riconciliazione fra due mondi che hanno avuto uno scontro terribile, causato da circostanze specifiche. Ora potrà

essere ripreso un cammino pacifico, grazie anche al fatto che Dio, favorendo Roma, ha indicato che essa è destinata a reggere il potere del mondo.

7. LE ULTIME FORTEZZE E L'EPISODIO DI MASADA

Dopo aver conquistato Gerusalemme Tito vi lasciò di stanza una legione, la *X Fretensis*, che nel volgere di qualche tempo, insieme ad alcune forze ausiliarie sparse nel paese, venne a costituire il presidio di una Giudea che era finalmente divenuta una provincia effettiva, e non formava più solo un'appendice della grande provincia consolare di Siria. La Giudea fu così governata, da questo momento in poi, da un senatore di rango pretorio, com'è attestato poi anche per altre province in cui era di stanza solo una legione. A quanto sembra il primo di questi governatori fu quel Sesto Vettuleno Ceriale che era stato a capo della *legio V* durante la guerra. A questi succedette Sesto Lucilio Basso, da poco ammesso al senato dopo avere servito come comandante della flotta imperiale.

Questi, ottenuta la resa di Herodion, una delle tre fortezze che ancora negli anni dopo il 70 era rimasta in mano a una banda di ribelli, si diresse ad assediare Macheronte, situata nella parte meridionale della Perea, ai confini del regno dei Nabatei. Si trattava di una fortezza apparentemente inespugnabile dal momento che era protetta da tre lati da burroni scoscesi, mentre quello che si trovava dalla parte orientale era a sua volta contiguo a un monte. Macheronte era stata costruita da Alessandro Janneo, poi era stata distrutta da Gabinio all'epoca delle guerre contro Aristobulo e infine ricostruita da Erode, che l'aveva dotata di mura grandiose e di un palazzo regio, quello in cui decenni dopo Erode Antipa fece uccidere Giovanni il Battista. Erode aveva anche fondato una città, anch'essa racchiusa da mura, che si trovava ai piedi della fortezza.

Lucilio Basso, presi con sé i soldati della *legio X* e le varie unità ausiliarie che erano state disseminate nel paese per controllarlo, dette

ordine di riempire il burrone che si trovava a oriente della fortezza e di costruirvi un terrapieno. Le indagini archeologiche hanno potuto rilevare che il legato romano fece costruire almeno undici accampamenti e un muro di circonvallazione, che probabilmente non fu mai terminato.

I Giudei reagirono allontanando dalla fortezza la popolazione di stranieri che vi si trovava – presumibilmente Nabatei – e che si rifugiò nella città. Poi i ribelli cercarono di impedire la costruzione del terrapieno conducendo una serie di veementi attacchi contro i Romani che ebbero esito alterno. Fra questi combattenti si distinse un valoroso di nome Eleazar, che però fu poi catturato dai Romani mentre se ne stava incautamente a chiacchierare con i compagni fuori dalle mura. Lucilio Basso dette l'ordine di flagellarlo e, avendo notato la costernazione dei Giudei che osservavano il susseguirsi degli eventi dall'alto delle mura, fece innalzare una croce, come se avesse l'intenzione di appendervi Eleazar. A questo punto i Giudei e lo stesso Eleazar promisero di arrendersi purché fossero lasciati liberi di allontanarsi indisturbati dalla fortezza; Lucilio Basso accettò la proposta e Macheronte cadde così in mano romana.

Gli abitanti della città bassa, saputo dell'accordo pattuito dai Giudei con il governatore, cercarono di darsi alla fuga, ma furono quasi tutti catturati e uccisi, mentre le donne e i bambini furono fatti schiavi. I superstiti si rifugiarono nella selva di Iardes (non identificata) unendosi a quei Giudei scampati all'assedio di Gerusalemme che vi si erano nascosti. La battaglia assunse un aspetto del tutto particolare, perché Lucilio Basso fece circondare il bosco con corpi di cavalleria per evitare ogni possibilità di fuga, mentre ordinò ai fanti di iniziare ad abbattere gli alberi. Poi respinse un improvviso veemente attacco dei ribelli uccidendone più di 3 mila, compreso Giuda figlio di Ari che durante l'assedio di Gerusalemme aveva comandato un reparto di insorti.

Nei primi mesi del 73 l'attenzione dei Romani si concentrò sull'ultimo focolaio di resistenza, la fortezza di Masada, situata in una zona desertica non lungi dalla costa sudoccidentale del mar Morto. Il sito

era stato occupato ai primordi della rivolta dai sicari, comandati da Eleazar ben Yair, ai quali per un certo tempo si era unito Simon bar Ghiora, prima della scalata al potere che lo avrebbe condotto a essere uno dei capi delle fazioni in lotta a Gerusalemme. Eleazar negli anni della guerra aveva guidato i suoi in scorrerie contro i villaggi che si trovavano nella zona e in particolare si era tristemente distinto per aver attaccato la cittadina di En Gedi, situata sulle sponde del mar Morto, qualche decina di chilometri a nord di Masada. Qui i sicari trucidarono la popolazione locale e razziarono i prodotti agricoli portandoli come bottino a Masada.

L'ambientazione di quest'ultimo evento della Grande rivolta giudaica è grandiosa, dal momento che la fortezza si trovava su di un massiccio roccioso completamente piatto alla sua sommità. Masada era già stata occupata dagli Asmonei che vi avevano costruito un palazzo. Più tardi, Erode lo aveva abbellito in modo straordinario, aggiungendo altre sontuose costruzioni, alcune delle quali estremamente ardite da un punto di vista architettonico. Egli inoltre dotò il sito di un circuito murario provvisto di trentasette torri.

È fondamentale ricordare che l'episodio di Masada, destinato a diventare leggendario, e innalzato a mito di fondazione dal giovane stato di Israele, ci è noto solo dalla testimonianza di Giuseppe. Se non avessimo avuto la sua descrizione, infatti, ogni memoria di questo evento sarebbe stata cancellata per sempre. Tuttavia, come vedremo, non mancano i punti oscuri nella narrazione, e rimane il sospetto che lo scrittore abbia deformato la realtà per scopi polemici contro i sicari e anche per abbellire il racconto.

Nelle pagine di Giuseppe si stagliano i due grandi protagonisti della vicenda, il ribelle Eleazar e il comandante romano, il governatore della Giudea Flavio Silva, che in qualche modo esemplificano due tipologie ben distinguibili. Eleazar è il portatore di idee sovversive e scellerate, così come deprecabile sarà la fine che egli imporrà ai suoi. Flavio Silva è il rappresentante dell'efficienza romana, il generale capace di organizzare con impeccabile efficacia le operazioni di assedio e di conquista dell'obiettivo.

La sproporzione fra le forze in campo, sia da un punto di vista numerico sia per quanto riguarda gli armamenti, era enorme. A Masada c'erano infatti solo 960 persone, donne e bambini compresi. Si può pertanto ritenere che gli uomini combattenti fossero al massimo 300-400. I Romani potevano contare su una legione e varie unità ausiliarie, raggiungendo così un totale di circa 8 mila uomini, perfettamente armati e dotati di macchine assidionali. La logistica era validamente assicurata grazie all'impiego di Giudei costretti al trasporto delle vettovaglie e dell'acqua, che non era possibile attingere nei pressi di Masada data l'assenza di sorgenti. È difficile ritenere che gli assediati fossero in possesso di un'artiglieria capace di contrastare l'immensa forza di fuoco dei Romani. Quasi sicuramente, infatti, i ribelli furono solo in grado di scagliare frecce, giavellotti o massi con le proprie mani, senza potersi servire di qualche macchina da guerra.

È invece certo che essi non avrebbero sofferto la fame dal momento che, quando si erano impadroniti di Masada scacciando la guarnigione romana che la presidiava, vi rinvennero una gran quantità di provviste che erano state ammassate al tempo di Erode. Queste, nonostante che si trovassero in quel luogo già da circa cento anni, erano state ottimamente conservate dal caldo secco del deserto e potevano essere ancora utilizzate. Di conseguenza i sicari disponevano di grano, olio, vino e legumi in abbondanza né dovevano temere la sete, dal momento che Erode aveva fatto costruire varie cisterne ai piedi della fortezza in cui si accumulava abbondante acqua piovana. Le indagini effettuate dalla celebre spedizione archeologica guidata da Yigael Yadin negli anni Sessanta dello scorso secolo hanno potuto, fra l'altro, spiegare come questi serbatoi situati in una zona desertica fossero stati in grado di garantire un perfetto approvvigionamento idrico. Gli studiosi, infatti, colti in una giornata invernale da una pioggia violenta, ebbero modo di notare come questa fosse stata talmente intensa da riempire le cisterne fino all'orlo, al punto da sopperire al bisogno d'acqua per molti mesi.

Fa parte dell'alone leggendario del mito di Masada l'idea che le operazioni belliche si siano protratte per un tempo assai lungo (gli

studiosi nel passato hanno pensato a un lasso di tempo compreso fra i quattro e i sette mesi), il che avrebbe attribuito una straordinaria patina di eroismo ai combattenti giudei. Tuttavia, un'attenta valutazione dei dati offerti da Giuseppe combinati con un esame della topografia del sito, ha notevolmente ridimensionato la portata dell'evento, provando invece che lo scontro ebbe una durata assai minore, probabilmente equivalente a quella dell'assedio di Iotapata, e cioè di circa un mese e mezzo. Flavio Silva ebbe bisogno del tempo necessario per costruire gli accampamenti per i propri soldati e per erigere la circonvallazione che impedisse una via di fuga agli assediati. Successivamente, dopo aver individuato una roccia poderosa che si elevava di fronte al settore occidentale di Masada, egli decise di utilizzarla per costruirvi la rampa per attaccare le mura. Va ricordato, infatti, che mentre dagli altri lati Masada risulta virtualmente inespugnabile, con le sue rocce che si ergono all'altezza di 360 metri dal piano, essa può essere esposta a un attacco nel settore occidentale: qui, infatti, la distanza fra il piano e la sommità è accorciata dalla presenza di uno sperone ed è di soli 75 metri. Fu dunque sopra questa roccia chiamata Bianca che Flavio Silva fece costruire il terrapieno, a cui fu aggiunta anche una piattaforma composta da blocchi massicci di pietra. Poi l'esercito posizionò sopra questa struttura la torre di ferro in cui erano state installate le baliste e le catapulte che iniziarono a tempestare di colpi i ribelli che furono rapidamente costretti ad allontanarsi dalle mura. A questo punto entrò in azione l'ariete che, dopo aver più volte scosso le pietre del sistema difensivo, riuscì a farvi una breccia e a farlo crollare.

I sicari disponevano però di un'altra risorsa, perché avevano costruito un secondo muro a sostegno di quello che era stato abbattuto, nella cavità fra il muro esterno e quello interno della casamatta, dotandolo di una serie di travi e di un'intercapedine di terra che lo rendevano capace di assorbire i colpi dell'ariete. I Romani vennero a capo anche di questo problema dopo che Silva ordinò di scagliarvi contro delle fiaccole accese: infatti il muro, fatto in gran parte di legname, si incendiò sprigionando un'immensa fiammata.

Secondo Giuseppe, da principio il vento spinse le fiamme contro i Romani, i quali temettero che le macchine ossidionali sarebbero state incendiate; poi, improvvisamente, esso prese a spirare da sud spingendo il fuoco contro le mura. Secondo lo scrittore questo cambiamento di direzione rappresentava il segno della volontà divina che aveva deciso di abbandonare i Giudei stabilendo che la vittoria dovesse andare ai Romani. Ritorneremo più avanti a discutere questo elemento cardine del pensiero di Giuseppe, cercando di inserirlo nel quadro più ampio dell'interpretazione ideologica della guerra da parte dello scrittore. Per ora sarà invece importante ricordare che, com'è ovvio, la distruzione del muro a opera delle fiamme ebbe ripercussioni opposte negli animi dei contendenti. I Giudei compresero che la loro sorte era segnata, mentre i Romani, carichi di euforia, ricevettero l'ordine da Flavio Silva di riposarsi per la notte in attesa di entrare a Masada nell'alba seguente.

Giuseppe narra che in quelle ore si svolse una vicenda straordinaria e, a buon diritto, queste pagine sono annoverate come le più celebri fra quelle dello scrittore: Eleazar ben Yair, disperando della salvezza, incitò i propri uomini al suicidio collettivo, ordinando loro di uccidere anche le mogli e i figli, dal momento che la morte era preferibile alla perdita della libertà e al cadere schiavi in mano dei nemici. Nel discorso il capo dei sicari espone la dottrina dell'immortalità dell'anima, sottolineando come, una volta morti, i difensori di Masada e i loro cari avrebbero goduto di una eterna serenità libera dai mali. È fondamentale anche notare che le considerazioni di Eleazar sono permeate di un totale pessimismo riguardo al destino del popolo ebraico: egli afferma infatti che i tragici eventi della guerra hanno rivelato come il popolo fosse stato abbandonato da Dio che ne aveva deciso la fine. Il capo dei sicari ammette anche che il proprio destino e quello dei suoi compagni è stato determinato da Dio come punizione per le scelleratezze commesse; a quel punto l'unica cosa che rimaneva da farsi era stupire i Romani con il coraggio della scelta effettuata.

Dopo avere esposto questi concetti, Eleazar ordinò ai suoi di portare a termine la propria risoluzione: Giuseppe narra con toni appas-

sionati di come i difensori, dopo aver teneramente abbracciato mogli e figli, li uccisero. Poi essi dettero fuoco a tutti i propri averi perché non fossero catturati dai Romani e infine, dopo che fu estratto a sorte l'ordine con cui i ribelli avrebbero dovuto uccidere i propri compagni, ogni sicario dette la morte a un proprio compagno. L'ultimo rimasto in vita, volto lo sguardo alla distesa dei cadaveri, appiccò il fuoco alla reggia e si suicidò conficcandosi la spada nel corpo fino all'elsa. Era il giorno seguente alla Pasqua.

La mattina seguente, quando i Romani, entrati nella fortezza per mezzo di passerelle agganciate ai terrapieni, si gettarono all'attacco, rimasero sorpresi trovando che il pianoro era avvolto dalle fiamme e che non si scorgeva alcuna traccia dei sicari. A quel punto, dopo che un soldato emise un grido di richiamo nel silenzio, due donne che erano sfuggite alla strage emersero da nascondigli sotterranei. Queste svelarono l'accaduto, riportando anche il contenuto del discorso di Eleazar, ma non furono credute fino a quando, domate le fiamme nella reggia, i soldati scoprirono il cumulo di cadaveri. Come aveva previsto Eleazar, i Romani rimasero colpiti dalla coraggiosa determinazione dei ribelli e non esultarono per la conquista della fortezza.

Per quanto riguarda Flavio Silva è verosimile che egli partì quasi subito da Masada dopo avervi lasciato una guarnigione di stanza. La guerra giudaica adesso era davvero finita: tutto il paese era stato pacificato.

L'episodio di Masada ebbe dunque un'irrisoria valenza militare, ma è di importanza fondamentale per almeno due aspetti, diversissimi fra di loro, e che devono essere accuratamente discussi. Il primo di questi è di carattere squisitamente militare e archeologico: sono qui rimasti ancora ben visibili i resti degli accampamenti, della circonvallazione e della stessa rampa, che costituiscono una straordinaria testimonianza di quel celebre episodio.

Possiamo notare a Masada otto accampamenti disposti intorno alla fortezza; gli archeologi hanno potuto stabilire quali di essi ospitarono le unità legionarie e quali quelle degli ausiliari (a Macheronte ne sono stati evidenziati in totale 11, più forse altri due, mentre a Nabata tre,

più forse un altro). Un esame condotto sui muri degli accampamenti ha dimostrato che questi erano alti solo un metro e venti e che pertanto le strutture non dovevano essere delle baracche costruite per ospitare i soldati per l'inverno, ma solo sostegni per tende. Questo tipo di valutazione, naturalmente, è in perfetto accordo con la tesi secondo cui i Romani non avrebbero dovuto soggiornare a Masada per molti mesi, inverno compreso, ma solo per alcune settimane prima della conquista ottenuta nel giorno seguente alla Pasqua.

Il secondo aspetto che occorre rilevare è di importanza fondamentale: descrivendo gli eventi accaduti a Masada e il discorso di Eleazar, Giuseppe chiarisce tutte le proprie idee riguardo alla rivolta e ai principali attori di questa. In tal senso occorrerà innanzitutto premettere che, a dispetto di quanto potrebbe apparire a una frettolosa lettura, Giuseppe non mostra alcuna simpatia o cenno di reale compassione nei confronti dei sicari e del loro miserevole destino. Come ha bene evidenziato Chiara De Filippis Cappai,

Giuseppe [...] non trasforma i sicari in combattenti che muoiono per un ideale dopo averli descritti come pericolosi estremisti, dopo essersi dilungato a raccontare le rapine e i delitti commessi a danno dei correligionari; non ci può essere pietà o pentimento nei confronti di chi si è reso responsabile del massacro dei Giudei di Ein Gedi, oltre settecento morti solo tra donne e bambini. Neppure li trasforma in eroi della fede che preferiscono la morte al rischio di trasgredire i precetti religiosi a cui una schiavitù per mano straniera li espone; la scelta del suicidio non è per lui un atto di eroismo, è un atto che rende grandemente colpevoli.

È evidente che esiste un filo rosso di pensieri e comportamenti rivoluzionari che ha avuto per protagonista un gruppo particolare, legato da vincoli familiari, dall'insurrezione condotta da Giuda il Galileo al momento della provincializzazione della Giudea nel 6 d.C., alle ribellioni condotte dai figli di questi nei decenni seguenti e punite con la condanna capitale da parte dei Romani, fino all'insorgere delle bande dei sicari comandate da Menahem nell'imminenza della rivolta

e durante i primordi di questa. La resistenza di Masada, guidata da un discendente di Giuda il Galileo, Eleazar ben Yair, rappresenta il drammatico epilogo di una vicenda di irriducibili che segnò gli anni con violenze ingiustificabili e con assurde pretese di libertà.

In breve, per Giuseppe Masada rappresenta davvero il simbolo della rivolta, di un estremismo assurdo incapace di venire a patti con la realtà ed è significativo che al termine della loro tragica vicenda i sicari per bocca di Eleazar debbano ammettere che Dio stesso ha voluto la fine dei Giudei.

Non c'è dubbio sul fatto che nell'arco della narrazione Giuseppe ponga invece la propria persona a simboleggiare la perfetta antitesi delle teorie e del comportamento dei sicari, presentandosi come campione della mediazione e della ragionevolezza. Dapprima a Iotapata di fronte all'alternativa se suicidarsi in nome di un ideale o sopravvivere cercando di trattare col nemico, egli opta per la seconda soluzione, sottolineando come sia irresponsabile non difendere a tutti i costi l'esistenza dataci da Dio.

In seguito, cercando di indurre alla ragionevolezza i propri correligionari assediati a Gerusalemme, egli mostra che chi è riuscito a valutare attentamente la situazione vigente e ha intrapreso un percorso di avvicinamento con i Romani può porsi come un mediatore tra due mondi in conflitto. Infine, insediatosi a Roma e scrivendo la propria opera storica, Giuseppe si pone come un ponte fra due mondi, ricordando ai Giudei l'insensatezza della rivolta e implicitamente ammonendoli a non ripetere errori di questo tipo per il futuro. La sua narrazione, inoltre, è volta a presentare la rivolta come il frutto dell'azione nefasta dei sicari e degli uomini delle fazioni da un lato e della criminosa attività di Gessio Floro dall'altro. In definitiva l'ammonimento per il futuro per i Giudei è quello di rimanere lontani da pericolosi estremismi e di sopportare un'eventuale fastidiosa presenza in Giudea di un amministratore poco onesto. La durata del governo di questi sarà infatti limitata ed è probabile che il successore avrà un comportamento migliore. Per i lettori romani, invece, egli tende ad accreditare l'idea che la rivolta sia stata un evento contingente, dettato essenzial-

mente dalla corresponsabilità di un pessimo amministratore e di alcuni gruppi estremisti, marginali rispetto al mondo delle élite locali e al comune sentire nazionale, moderato e lontano da disegni rivoluzionari.

A una lettura approfondita della *Guerra* risulta evidente che Giuseppe ha potuto avanzare questo tipo di presentazione dei fatti solo a costo di una grossa deformazione della realtà. In primo luogo, infatti, va ricordato che lo scrittore imputa a Gessio Floro il crimine di aver illegalmente sottratto talenti al tesoro di Gerusalemme. Come abbiamo visto, questo gesto, insieme ai fatti di Cesarea, scatenò il risentimento dei Giudei e portò all'inizio della rivolta. Con ogni probabilità, invece, le cose erano andate in modo assai diverso perché è lecito supporre che Gessio Floro avesse ubbidito a istruzioni dello stesso Nerone. Sappiamo, infatti, che dopo l'incendio di Roma l'imperatore ebbe un enorme bisogno di fondi per la ricostruzione e richiese ai governatori delle province di fornirgli molto denaro. Se è così, proprio l'atto che provocò il risentimento dei Giudei e causò la rivolta non fu l'iniziativa isolata di un amministratore disonesto. In alternativa, Gessio Floro potrebbe avere deciso di attingere del denaro dalla cassa del Tempio perché i Giudei non avevano pagato tutto il tributo, un fatto quest'ultimo che sembra emergere in modo obliquo dalla narrazione di Giuseppe. In tal caso l'atto di Floro sarebbe stato esecrabile solo per la suscettibilità religiosa dei Giudei, i quali ritenevano che i funzionari romani dovessero astenersi da prelievi dal tesoro del Tempio, ma non sarebbe stato una ruberia o un segno della corruzione di Floro.

L'altro elemento non accettabile della narrazione offerta da Giuseppe è proprio quello della presunta eccezionalità della posizione dei sicari e delle fazioni definibili come estremiste. In realtà, come abbiamo visto, salvo qualche eccezione, i personaggi più importanti del mondo giudaico aderirono alla rivolta e – seppure per un tempo ristretto – ne divennero i capi.

La rivolta ebbe un'inattesa appendice nello stesso anno 73. Alcuni sicari iniziarono una ribellione in Egitto e in Cirenaica, cercando di coinvolgere anche i maggiorenti giudei di quelle province. Nella prima di queste, i capi delle comunità denunciarono prontamente i facino-

rosi alle autorità romane, che repressero duramente i moti, mettendo a morte anche dei fanciulli. Nel secondo caso il capo dei ribelli, di nome Gionata e di professione tessitore, fu catturato e la sollevazione facilmente repressa. Tuttavia, il governatore della provincia, Catullo, desideroso di mostrare di avere vinto una vera e propria guerra, lo indusse a denunciare come partecipi della rivolta molti dei più ricchi Giudei della Cirenaica e poi fece giustiziare 3 mila uomini. La vicenda si allargò a macchia d'olio perché Catullo, timoroso di poter essere a sua volta denunciato per le proprie malefatte dai notabili ebrei della diaspora, spinse Gionata a coinvolgere nell'accusa di aver avuto un ruolo nella rivolta anche dei personaggi importanti del mondo giudaico di Alessandria e di Roma, tra cui lo stesso Giuseppe. Tuttavia, una volta che Catullo e Gionata giunsero a Roma, Vespasiano ebbe buon gioco nello scoprire l'inganno e l'intera vicenda si esaurì dopo che Gionata venne giustiziato.

La società fra le due guerre

Vespasiano diede il maggior risalto possibile alla vittoria nella rivolta giudaica per accreditare il prestigio della nuova dinastia da lui stesso fondata. In effetti l'evento aveva avuto una portata grandiosa, dal momento che per sedare la rivolta era stato necessario l'impiego di un esercito dalle dimensioni enormi – superiore in grandezza a quello che sotto Claudio aveva invaso la Britannia – e lo stesso assedio di Gerusalemme si era protratto per ben cinque mesi. La nazione ebraica dovette soffrire per un numero enorme di morti, un milione e 100 mila; 97 mila uomini furono fatti prigionieri e interi villaggi e piccole città furono cancellati. Ma soprattutto la distruzione del Tempio, il santuario nazionale di tutti gli Ebrei, rappresentò una tragedia indicibile, una ferita aperta che avrebbe continuato a essere lamentata da questo popolo. Gli Ebrei della diaspora erano stati soliti mostrare il loro attaccamento verso il Tempio, elargendo somme di denaro, ma ora, per ordine di Vespasiano, queste vennero stornate verso una cassa dell'impero appositamente creata, il fisco giudaico. In definitiva i fatti della guerra giudaica crearono le premesse per un enorme risentimento ebraico nei confronti dei Romani, i cui risultati appariranno evidenti a distanza di vari decenni nei regni di Traiano e di Adriano.

La celebrazione a Roma del trionfo di Vespasiano e dei suoi figli, con la grandiosità delle sfilate, l'esibizione dei tesori depredati e l'uccisione rituale di Simon bar Ghiora, il capo degli Ebrei ribelli, è descritta da Giuseppe in pagine suggestive. Per i Romani l'evento costituì un

momento epocale di euforia e di coesione. Nel corso degli anni, lo spazio della capitale venne arricchito di imponenti monumenti che immortalarono il successo ottenuto nella guerra giudaica. In primo luogo fu costruito il vasto complesso del Tempio della Pace in cui l'imperatore ordinò che fossero collocati, oltre che numerosi capolavori di pittura e statuaria provenienti da tutto l'impero, anche le suppellettili d'oro sottratte agli Ebrei all'epoca della presa di Gerusalemme. Le opere d'arte venivano a rappresentare una sorta di museo esplicitamente fruibile per tutti i cittadini, il che rappresentava il chiaro intendimento da parte di Vespasiano di rovesciare i contenuti della politica neroniana tesa alla gratificazione personale del sovrano e simboleggiata dallo sfarzo della *domus Aurea*. Il Tempio della Pace venne inaugurato nel 75 e ciò conferma quanto dice Giuseppe, secondo cui Vespasiano aveva deciso di costruire questo complesso già pochissimo tempo dopo la cerimonia trionfale.

Fino a pochi anni fa non esistevano motivi per associare il Colosseo, inaugurato nell'anno 80, alla guerra giudaica ed è stato con una certa sorpresa pertanto che si è dovuto prendere atto, nel 1995, della bella e ingegnosa scoperta effettuata da un insigne studioso, Geza Alföldy. Questi, notando la posizione dei fori di incastro a cui erano agganciate le lettere metalliche, ora perdute, dell'iscrizione in cui era commemorata la costruzione del monumento, è riuscito a ricostruire il testo perduto che documentava come l'anfiteatro flavio fosse stato eretto con il bottino della guerra giudaica.

Il riverbero della guerra vittoriosa si manifestò anche nella costruzione di due archi dedicati a Tito imperatore, collocati strategicamente lungo il percorso della via trionfale e completati rispettivamente prima e dopo la morte di questi, nell'81. Il primo di essi, andato distrutto nel medioevo, era situato presso il Circo Massimo, mentre il secondo si trova ancora oggi sulla Velia fra il Colosseo e il Foro romano, testimone con i suoi celebri fregi della parata trionfale in cui furono esibiti i tesori di Gerusalemme.

Vespasiano morì nel 79. Gli succedette Tito che però regnò per un tempo assai breve, fino all'81; alla sua scomparsa salì al trono il

fratello minore Domiziano. Flavio Silva, il conquistatore di Masada, ebbe una carriera brillante, raggiungendo il consolato nell'81. Un'iscrizione rivela che egli era nativo della città di *Urbs Salvia* (Urbisaglia nelle Marche) e che si segnalò per aver fatto costruire a proprie spese il locale anfiteatro che fu inaugurato dopo il suo consolato. Sicuramente quest'opera fu finanziata con il bottino della sua campagna in Giudea.

Per quanto riguarda uno dei protagonisti delle vicende, Agrippa II, è di un certo interesse notare che, nonostante che egli avesse appoggiato incondizionatamente i Romani all'epoca della guerra, questi non gli riservarono particolari ricompense: gli fu solo attribuito il rango di pretore e il dominio su di un territorio nel nord del Libano incentrato sulla città di Arca. Per il resto egli mantenne il controllo sui territori che aveva precedentemente amministrato.

Nel 75 il re venne in visita a Roma insieme a Berenice e fu in questa circostanza che ebbe inizio una celebre *love story* fra la donna e il principe Tito, che terminò dopo pochi anni, verosimilmente sotto le pressioni di personaggi influenti e conservatori, ostili all'idea che una giudea diventasse imperatrice. Nel resto della propria vita il re non ricevette da Tito e da Domiziano nessun altro incremento ai propri territori. Un'iscrizione attesta che nel 93 la Traconitide era già parte della provincia di Siria e dobbiamo pertanto ritenere che in quella data Agrippa II o fosse già morto o fosse stato rimosso nell'incarico. In teoria egli potrebbe avere continuato a possedere la Gaulanitide e gli altri territori, ma tutto ciò rimane dubbio. Secondo uno studio approfondito di tutta la questione sembra comunque molto probabile che Agrippa sia morto solo nel 100 d.C. Se è così, va comunque messo in luce che una sua rimozione dal governo dei territori che gli erano stati precedentemente affidati non costituisce assolutamente la prova del fatto che i Romani intendessero in qualche modo punirlo. In quell'epoca infatti la tendenza generale da parte del potere romano era quella di eliminare il sistema di amministrazione basato sui *reges socii et amici populi romani*.

Viceversa, di Berenice non abbiamo più nessuna notizia dopo la fine della sua relazione con Tito; negli ambienti romani la principessa giudea rimarrà ricordata a lungo per l'esibizione del lusso e più in particolare per essersi adornata di un diamante di enormi dimensioni.

Il seguito degli eventi mostra come il desiderio di Giuseppe di arrivare a un *modus vivendi* fra Romani e Giudei fosse irto di difficoltà. Sicuramente ebbe qualche peso in Giudea un fronte moderato costituito dagli esponenti del nascente rabinismo, personaggi come Johannan ben Zakkai e Gamaliele II che agirono a Yavne che era divenuta il nuovo focolare dell'ebraismo. Rimane addirittura possibile che quest'ultimo, oltre a detenere una *leadership* intellettuale, avesse anche ottenuto un qualche riconoscimento formale di autorità politica da parte dei Romani.

È anche vero che vi fu chi interpretò la distruzione del Tempio come una punizione divina per le violenze commesse dai Giudei contro i confratelli nella guerra, ma ciononostante rimane fortissima l'impressione che nel mondo giudaico fosse vivo il risentimento nei confronti del potere imperiale e il fatto che il Tempio non fosse stato ricostruito dovette apparire a molti intollerabile. Sia in Giudea sia nella diaspora circolarono, infatti, testi di ispirazione messianica che prefiguravano la fine dell'impero romano e l'avvento di un nuovo ordine in cui i Giudei non solo avrebbero acquisito la libertà, ma sarebbero diventati la guida del mondo.

Le guerre sotto Traiano e Adriano

1. LE RIVOLTE IN CIRENAICA, EGITTO E MESOPOTAMIA

Negli anni tra il 115 e il 117 l'ostilità dei Giudei nei confronti del potere romano emerse in modo veemente e interessò aree diverse non solo nell'impero, ma anche al di fuori di questo.

I Giudei di Cirene sotto la guida di un certo Andrea uccisero Greci e Romani all'interno della Cirenaica, ma poi attaccarono anche l'Egitto, comandati da un altro capo, Luca. Infine devastarono Cipro, guidati questa volta da un certo Artemione. La sollevazione fu di portata immensa e causò perdite enormi alla popolazione dei paesi interessati, anche se le cifre di 220 mila uccisi in Cirenaica e 240 mila in Egitto e Cipro appaiono invero incredibili. Le fonti attribuiscono ai Giudei il compimento di ogni sorta di atrocità, tra cui anche quella di essersi cibati delle carni dei nemici, ma tali accuse rientrano fra i peggiori luoghi comuni di cui le comunità del mondo antico fra loro nemiche erano solite tacciarsi a vicenda per gettare discredito sugli avversari.

Le forze militari a disposizione del prefetto d'Egitto non risultarono sufficienti a debellare l'insurrezione, che fu infine stroncata da un esercito composto da forze navali e terrestri appositamente inviato da Traiano nel teatro della rivolta, sotto il comando di Marcio Turbone. Questi in vari combattimenti uccise molte migliaia di Giudei della Cirenaica e dell'Egitto.

I risultati di questi anni di guerra furono devastanti: la città di Cirene fu semidistrutta e la comunità giudaica di Alessandria venne quasi completamente annientata. Tra i danni prodotti dai combattimenti è da segnalare la distruzione del mausoleo di Pompeo ad Alessandria da parte dei Giudei.

La spedizione lanciata nel 113 da Traiano per conquistare il regno dei Parti ebbe all'inizio successo e l'annessione del territorio sembrò un risultato acquisito, fino a quando una ribellione, iniziata nel 116, frantumò questi progetti. I Giudei si distinsero per la particolare dedizione alla causa della resistenza antiromana, ma pagarono un prezzo elevatissimo per il proprio comportamento coraggioso, subendo la feroce repressione condotta dal comandante romano Lusio Quieto. Questi, originario della *Mauretania*, si era già distinto per il proprio valore comandando un contingente nazionale durante la guerra dacica di Traiano e in seguito era stato ricompensato con l'ammissione nel senato col rango di ex pretore. Possiamo ritenere che le comunità giudaiche della Mesopotamia siano state decimate dalla violenta repressione condotta da questo personaggio.

Egli fu immediatamente ricompensato da Traiano con un consolato e subito dopo ottenne il governo della Giudea, con ogni probabilità all'inizio del 117. Questa nomina risulta subito particolare per due importanti motivi: il primo è rappresentato dal fatto che era stato scelto un uomo che si era appena contraddistinto per aver sterminato i Giudei in Mesopotamia, il che indica una chiarissima ostilità da parte imperiale nei confronti degli abitanti della Giudea. Va poi osservato che normalmente in questa epoca le province imperiali rette da un console avevano almeno due legioni di stanza, e ciò fa già pensare che Traiano avesse aggiunto o stesse per aggiungere una seconda legione alla guarnigione della Giudea.

In effetti, un'iscrizione rivela che sicuramente nel 120 d.C., ma con ogni probabilità già negli anni immediatamente precedenti, i Romani avevano inviato nella provincia di Giudea una seconda legione, la *II Traiana*, installandola in un nuovo forte che costruirono a Caparcotna, nella bassa Galilea. Possiamo ritenere certo che questo

rafforzamento della guarnigione provinciale sia stato causato dall'emergere di nuove difficoltà nei rapporti con i Giudei. La Giudea, infatti, non era una provincia situata alla frontiera dell'impero e di conseguenza dobbiamo ammettere che la presenza delle legioni era dovuta a problemi di ordine interno. È interessante notare che la scelta del luogo in cui fu costruito il nuovo campo legionario dovette essere stata fatta in base a un'attenta valutazione strategica: Caparcotna si trova infatti in una posizione particolarmente adatta a contrastare il coordinamento di manovre fra gli abitanti della Galilea e quelli della Giudea.

Tutto lascia dunque credere che la situazione in Giudea fosse fonte di grave preoccupazione per Traiano, che decise di affidare la provincia a un uomo che aveva già mostrato di non tirarsi indietro quando c'era da sterminare dei Giudei. Il governo del massacratore degli Ebrei della Mesopotamia non durò che pochi mesi, perché egli fu richiamato dal successore di Traiano, Adriano, e messo a morte. Il nuovo imperatore, infatti, per consolidare il proprio regime volle sbarazzarsi di personaggi importanti e ambiziosi che avrebbero potuto essere suoi rivali. Per quanto riguarda le vicende della Giudea, in assenza di buone fonti non è possibile comprendere nello specifico ciò che vi avvenne, ma rimane significativo che vari testi rabbinici parlino di una «guerra di Quieto». In definitiva, tutto induce a pensare che in questa provincia esistessero forti sentimenti antiromani, non dissimili da quelli che abbiamo notato in Cirenaica, in Egitto e in Mesopotamia.

2. LA SECONDA RIVOLTA GIUDAICA O GUERRA DI BAR KOCHBÀ (132-136 D.C.)

La tensione raggiunse un punto culminante una decina di anni dopo. La seconda rivolta scatenata dagli Ebrei della Giudea nel 132 fu, infatti, un evento di portata straordinaria. È evidente che dietro lo scoppio del conflitto dovette esserci un'ostilità generalizzata da parte dei Giudei nei confronti dei Romani, ma esiste la fondata possibilità

che l'odio fu spinto a livelli estremi da alcuni provvedimenti particolari che Adriano avrebbe emanato e che i Giudei avrebbero avvertito come estremamente offensivi.

In primo luogo occorre ricordare che Cassio Dione/Xifilino afferma che prima della rivolta Adriano aveva costruito una colonia romana chiamata *Aelia Capitolina* sul luogo ove si trovava Gerusalemme. Se è così, dobbiamo dedurre che i Giudei avrebbero definitivamente perso qualsiasi diritto ad abitare la città che avrebbero dovuto abbandonare in favore di una nuova popolazione; a *Aelia Capitolina* sarebbero stati introdotti i culti pagani e le raffigurazioni di dei e di imperatori; inoltre secondo quella che era la prassi per una colonia romana, nella città sarebbe stata impiegata la lingua latina per gli atti pubblici.

Si è molto discusso, inoltre, se Adriano, qualche tempo prima della rivolta, avesse promulgato una legge che vietava la circoncisione: se così fosse stato, possiamo agevolmente comprendere quale tipo di affronto egli avesse fatto ai Giudei, che ritenevano quella pratica un elemento cardine e imprescindibile della loro religione. Tuttavia, non tutti gli studiosi concordano sul fatto che questi provvedimenti fossero stati presi prima della rivolta. Alcuni, infatti, ritengono che Gerusalemme venne fondata come colonia romana solo dopo la conclusione del conflitto, mentre altri sostengono che il divieto della circoncisione fu una punizione per la rivolta e non uno dei fattori scatenanti. Per quanto riguarda il problema relativo a *Aelia Capitolina* va osservato che la discussione verte essenzialmente sulla possibilità di stabilire con esattezza se alcune monete in cui è raffigurata la fondazione della città siano state ritrovate in contesti archeologici risalenti all'anteguerra. Un documento molto importante che ha rimesso in discussione tutta la problematica è stato ritrovato negli ultimi anni a *Hierapolis* in Frigia: si tratta di un'iscrizione contenente il testo di una lettera che Adriano inviò a questa città da *Hierosolyma* verso la fine del 130, il che prova che ancora in quel momento non esisteva una città chiamata *Aelia Capitolina*. Tuttavia, la testimonianza di una fonte letteraria credibile come Cassio Dione, anche se riassunta da Xifilino, dovrebbe indurci

a ritenere estremamente probabile il fatto che Adriano avesse almeno progettato la fondazione della colonia prima della guerra.

Per quanto riguarda invece il divieto di praticare la circoncisione, la possibilità di affermare qualcosa di certo è, se possibile, ancora minore. Anche in questo caso abbiamo la testimonianza di una fonte letteraria, ma questa è l'*Historia Augusta*, le cui informazioni spesso non risultano attendibili. In questo caso in particolare essa afferma che «i Giudei iniziarono una rivolta perché era stato loro vietato di mutilarsi i genitali», il che secondo alcuni studiosi potrebbe sottendere una qualche forma di umorismo – perfettamente nel carattere dell'opera – volta a ridicolizzare i Giudei che avevano scatenato una guerra per il loro prepuzio. Di conseguenza, secondo l'opinione di alcuni il divieto della circoncisione sarebbe stato solo uno dei provvedimenti emessi dopo la rivolta per punire i Giudei; altri sostengono invece che il divieto della circoncisione, attestato in testi legislativi dell'età di Antonino Pio, sarebbe stata una forma di tutela per gli schiavi contro i soprusi dei padroni, ma non avrebbe avuto niente a che fare con un provvedimento punitivo nei confronti dei Giudei. Un'ipotesi completamente opposta, che non deve essere scartata a priori, è quella secondo cui prima della rivolta Adriano avrebbe effettivamente promulgato una legge generale, e quindi non un divieto mirato contro i Giudei, con cui vietava la circoncisione. Questa opinione potrebbe trarre sostentamento da un'informazione tramandata da Bardesane di Edessa che, scrivendo di eventi relativi all'epoca di Settimio Severo, afferma che questo imperatore avrebbe introdotto il divieto della circoncisione per i popoli che abitavano i territori oltre l'Eufrate da lui recentemente conquistati. Sembrerebbe dunque certo che almeno a quell'epoca il diritto romano contemplasse già un divieto generale contro la circoncisione ed è del tutto verosimile che questo fosse stato promulgato da Adriano, l'imperatore che i Giudei ritennero un nuovo Antioco Epifane: il sovrano ellenistico aveva cercato di estirpare l'ebraismo e all'epoca di Adriano si riteneva – anche se storicamente in realtà ciò non è certo – che avesse addirittura vietato la circoncisione sotto la pena di morte. Per completare il quadro, va sottolineato che non tutti i libri

della *Historia Augusta* sono così inattendibili e ricchi di invenzioni da parte dell'autore. In particolare, proprio la vita di Adriano è ritenuta di buona qualità, basata a sua volta su di una fonte storica seria.

Adriano, nell'ambito dei suoi viaggi attraverso l'impero, giunse a Gerusalemme nel 130. Molto probabilmente fu proprio durante quel soggiorno che egli progettò la costruzione della colonia *Aelia Capitolina*. La situazione dovette sembrargli sufficientemente tranquilla ed egli continuò così il proprio viaggio recandosi in Egitto e in Siria, ma nel frattempo, di nascosto, i Giudei si prepararono meticolosamente alla guerra. Per poter affrontare il nemico, essi ricorsero a un inusuale stratagemma costruendo di proposito armi malfunzionanti per i soldati romani, per potersene servire poi quando i destinatari le avessero rifiutate.

Il carattere che assunse questa seconda rivolta fu del tutto particolare: i Giudei evitarono qualsiasi confronto in campo aperto, ma occupati i luoghi che erano maggiormente adatti a garantire la difesa e il controllo del paese li difesero con delle mura e li dotarono di una serie di cunicoli sotterranei comunicanti fra di loro che utilizzarono come nascondigli e depositi di armi. In definitiva, dobbiamo supporre che i ribelli impiegarono tecniche di guerriglia, e che, in modo non dissimile da quanto fecero i vietcong contro gli americani nel Novecento, essi fossero soliti uscire improvvisamente allo scoperto per colpire di sorpresa il nemico. Sembra che all'inizio i Romani non abbiano preso i Giudei troppo sul serio, finendo poi però col subire gravi danni per gli attacchi dei rivoltosi. Il legato Tineio Rufo si trovò così a dover fronteggiare una guerra molto impegnativa in cui il nemico si presentava particolarmente bene organizzato e coeso.

In generale, il carattere del conflitto fu diverso rispetto a quello della prima rivolta affrontata da Vespasiano e Tito. Infatti, ora gli Ebrei non si divisero in varie fazioni in lotta fra di loro, ma affidarono il comando a un uomo solo, Simon bar Kosiba (che è più volte ricordato nella tradizione cristiana e in quella giudaica col nome di Simon bar Kochbà, con un'evidente allusione alla stella messianica, dal momento che il nome alterato significa «figlio della stella»). Secondo una cor-

rente della tradizione rabbinica l'insigne rabbino Akivà avrebbe salutato questo condottiero come il messia; va osservato, inoltre, che nella propria monetazione Bar Kochbà si proclama «principe di Israele», un titolo che può essere compatibile con una pretesa di regalità messianica. A supporto dell'idea che i ribelli avessero proclamato l'arrivo di quell'epoca di redenzione va anche il fatto che nella monetazione da loro coniata ci sia il nome di un enigmatico sacerdote Eleazar: viene fatto di pensare che ciò sia in sintonia con un ramo della corrente messianica che prefigurava l'avvento al potere di un re e di un sacerdote.

Nelle grotte della Giudea sono stati rinvenuti alcuni dei documenti emanati dallo stesso Simon: in queste lettere egli appare come un capo rigoroso nel mantenimento della disciplina militare e della pietà religiosa. I ribelli coniarono anche delle monete in cui proclamavano «la redenzione di Israele» o «la redenzione di Gerusalemme», ma dai dati finora emersi non sembra che essi fossero riusciti a impadronirsi della città. Tuttavia, quella doveva essere la loro intenzione, volta all'obiettivo preciso di ricostruire il Tempio, come emerge dal fatto che nella monetazione sono rappresentati alcuni elementi del culto e lo stesso santuario.

Sfortunatamente non esiste una fonte capace di svelarci con qualche dettaglio la sequenza dei principali eventi e le località in cui questi si svolsero, ma sappiamo con certezza da Cassio Dione/Xifilino che i Giudei furono in grado di causare gravissimi danni ai Romani agendo in parte di nascosto e in parte apertamente. La medesima fonte afferma che tutta la Giudea fu coinvolta nella sollevazione e rileva che anche altri popoli si erano uniti agli insorti per desiderio di guadagno. È di grande interesse notare come lo scrittore – peraltro in tono assai enfatico – sostiene che in quella circostanza sembrava che tutto il mondo abitato si fosse ribellato ai Romani. Ciò esclude la possibilità che le genti spinte dal desiderio di guadagno fossero mercenari arruolati dai ribelli.

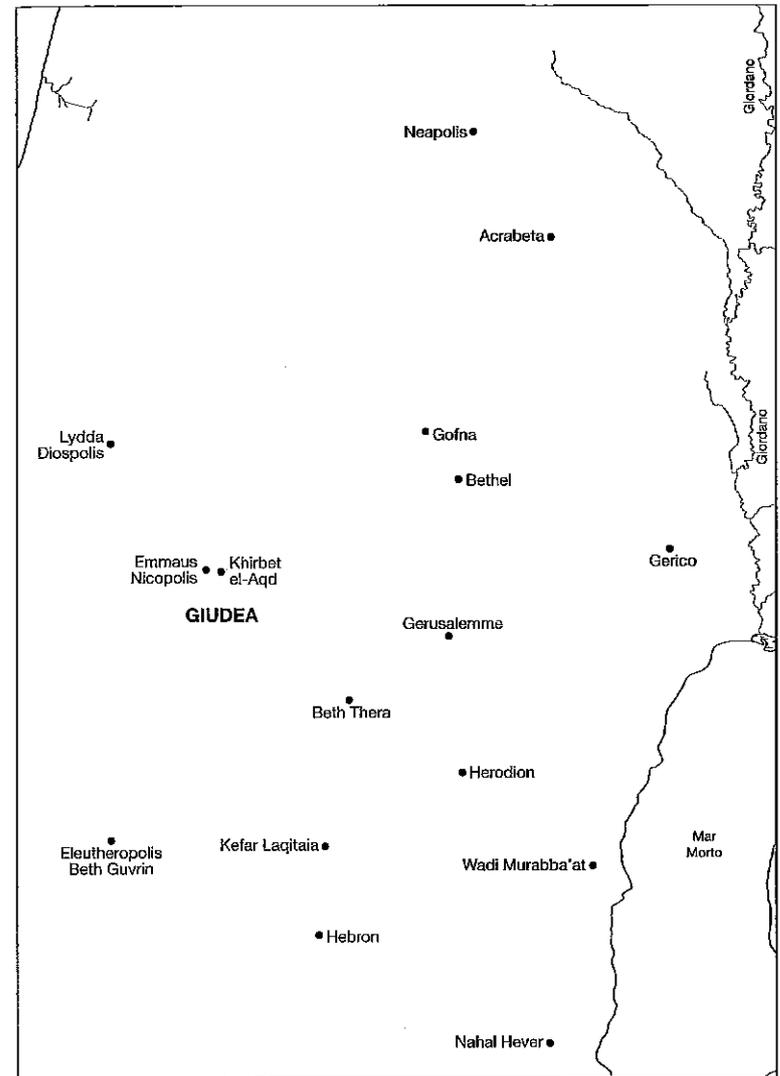
In effetti, gli studiosi, alla luce di alcuni documenti epigrafici e papirologici, sono arrivati alla convinzione che anche parte della popolazione dell'ex regno nabateo, che recentemente era stato ridotto a

una provincia chiamata *Arabia*, avesse preso le armi contro il potere egemone. In tal senso è decisiva la testimonianza di una lettera scritta da un certo Soumaios, e preservata in un papiro, in cui questo personaggio scrisse a due Giudei chiedendo loro di inviargli alcuni prodotti che egli avrebbe a sua volta fatto pervenire al campo militare dei Giudei e che sarebbero serviti per il rito della festa ebraica delle capanne. Il fatto che un non Giudeo cooperasse con i ribelli è qui ampiamente provato: Soumaios è infatti un nome nabateo e inoltre nella lettera egli precisa di aver scritto in greco a causa della propria ignoranza dell'ebraico.

La lettera fu scritta nel settembre o ottobre del 135, quindi negli ultimi mesi della guerra, quando con ogni probabilità le sorti dei rivoltosi erano in gran parte segnate. Appare difficile credere che un mercenario fosse rimasto con gli uomini di Bar Kochbà in quelle condizioni e dobbiamo pertanto ritenere che Soumaios fosse un nabateo che si era rifugiato fra i Giudei dopo che i Romani avevano stroncato la rivolta nelle sue terre.

La documentazione in nostro possesso non è in grado di confermare l'affermazione di Cassio Dione/Xifilino secondo cui la rivolta si sarebbe estesa ben al di là del territorio della Giudea, coinvolgendo molti popoli. Come abbiamo notato, possiamo solo ritenere come estremamente probabile una partecipazione di Nabatei alla rivolta.

Gli uomini di Bar Kochbà controllarono la Giudea geografica, l'Idumea e almeno la parte meridionale della Perea. In particolare, i luoghi in cui sono stati rinvenuti i nascondigli, le lettere e le monete dei ribelli sono noti e comprendevano un'ampia area a sud di Gerusalemme fino almeno a Hebron, nonché il distretto di Beth Guvrin in Idumea. A settentrione gli uomini di Bar Kochbà controllavano gran parte della strada verso Neapolis e la toparchia di Gofna, mentre più a est tenevano l'Acrabettene e presidiavano il territorio fino a Gerico e lungo la costa occidentale del mar Morto. Herodion era sicuramente un importante campo militare degli uomini di Bar Kochbà; Beth Ther, la fortezza più nota, era situata lungo un'importante linea di comunicazione sia verso sud sia verso la costa.



Carta 10. La Giudea e i luoghi della rivolta di Bar Kochbà.

Un altro caposaldo della rivolta si trovava nel sito di Khirbet el-Aqd, a circa due chilometri dalla città di Emmaus (*Nicopolis*), che all'inizio della guerra era presidiata da un'unità romana: si trattava di un insediamento dotato di mura e di torri che era stato costruito dai Seleucidi su una delle colline più alte dell'area e che dominava la strada che da *Joppa* e *Lydda* conduceva a Gerusalemme. Gli uomini di Bar Kochbà occuparono questa località, ne ricostruirono le mura e ne riutilizzarono gli ambienti sotterranei. Khirbet el-Aqd esemplifica perfettamente il carattere dei siti occupati dai ribelli che aveva descritto Cassio Dione.

Non ci sono motivi validi per ritenere che la rivolta si fosse estesa al territorio abitato dai Samaritani. Per quanto riguarda la Galilea sembra significativo che nei nascondigli individuati dagli archeologi non siano stati rinvenuti documenti o monete di Bar Kochbà; ugualmente nei testi rabbinici ogni riferimento alla guerra riconduce a luoghi della sola Giudea. Esiste una sola lettera inviata da Bar Kochbà in cui sono menzionati dei Galilei, ma il suo stato lacunoso impedisce di comprendere se effettivamente questi fossero dei combattenti che militavano nell'esercito di Bar Kochbà. Anche ammettendo che lo fossero stati, ciò prova solo che alcuni Galilei si recarono in Giudea per unirsi agli insorti, non che la rivolta si fosse estesa al loro territorio.

Nonostante, come abbiamo visto, l'area occupata dai ribelli non fosse straordinariamente vasta, tutto concorre a far pensare che la guerra sia stata un evento di grande portata. Le fonti attestano, infatti, che sia i Giudei sia i Romani subirono gravissime perdite. Bisogna anche sottolineare che i Romani impiegarono nel conflitto un numero imponente di uomini: sicuramente le truppe di stanza nella provincia, che in quegli anni erano costituite da due legioni e da circa quindici unità ausiliarie, furono in prima linea a reprimere la rivolta, ma sappiamo che intervennero anche altre legioni (dieci o undici secondo Werner Eck, sei secondo Menahem Mor). Va tenuto presente che con ogni probabilità, almeno nella maggior parte dei casi, esse erano rappresentate solo da distaccamenti e inoltre non è possibile precisare se tutte furono contemporaneamente presenti nel teatro del conflitto. Va

ricordato infine che è stato ritenuto probabile che la *legio XXII Deiotariana* sia stata annientata nel corso della guerra. Il calcolo più alto riguardo il numero delle legioni impiegate porterebbe il totale degli effettivi, comprendente anche un numero di ausiliari condotti dall'esterno della Giudea insieme alle legioni, a un livello addirittura superiore a quelli messi in campo nella prima rivolta. Anche se accettassimo invece le stime più basse, ci troveremmo davanti a uno schieramento imponente di soldati romani, forse 50 mila in totale. Considerando che nella prima rivolta Vespasiano e Tito avevano potuto contare sulle truppe messe a disposizione dai *reges socii et amici*, abbiamo qui la testimonianza di una concentrazione straordinaria di unità romane.

Sappiamo anche che in questi anni i Romani attuarono un provvedimento straordinario trasferendo nella *legio X* molti marinai che servivano nella flotta di Ravenna e di Miseno. Questi ultimi, a differenza dei legionari, non erano cittadini romani e quindi il loro inserimento in un'unità legionaria implicò necessariamente che fossero insigniti di tutta urgenza della cittadinanza romana. Il motivo per cui ciò avvenne è chiarissimo: occorre riempire i vuoti che si erano creati nelle legioni a causa delle terribili perdite che queste avevano subito. Ugualmente sintomatico di questo stato di cose appare il fatto che in varie aree dell'impero si procedette a una leva, una pratica desueta per quei tempi, dato che nell'età imperiale normalmente venivano arruolati volontari.

Di fronte alla gravità della situazione, mentre la guerra infuriava, con ogni probabilità nel 133, Adriano decise di nominare un nuovo generale per debellare la rivolta (non è chiaro se lo stesso Tineio Rufo fosse morto durante il conflitto). Il prescelto per l'arduo compito fu l'uomo che l'imperatore riteneva il miglior generale dell'impero, Sesto Giulio Severo, originario della Dalmazia. Questi nel corso di circa dodici anni aveva accumulato una eccezionale esperienza di comando sui fronti più caldi dell'impero, governando in una sequenza quasi ininterrotta la *Dacia superior*, poi la *Moesia inferior* e infine la *Britannia*. Il fatto che Sesto Giulio Severo sia stato nominato governatore della Giudea, una provincia che nel *cursus honorum* era gestita prima della

più prestigiosa *Britannia*, e che egli sia dovuto accorrere in tutta urgenza in Oriente da una provincia remota, conferma l'eccezionalità della situazione. È probabile, inoltre, che lo stesso imperatore sia stato presente sul teatro delle operazioni, almeno per qualche tempo. Viene anche ricordato come particolarmente indicativo di una situazione difficilissima il fatto che all'epoca di questa guerra nei suoi messaggi al senato Adriano omise la tradizionale formula che rassicurava sulla salute degli eserciti imperiali.

La strategia impiegata da Sesto Giulio Severo rivela la grande capacità di questo comandante, che di fronte al numero imponente dei nemici non volle attaccarli apertamente, ma preferì invece isolare le loro fortezze e i nascondigli circondandoli con varie unità militari comandate dai suoi luogotenenti. Così facendo, lentamente, dopo averli privati del cibo, riuscì infine a sterminarli.

Un aspetto straordinario di questo conflitto fu rappresentato dall'ambientazione del tutto particolare di alcuni scenari di guerra, dal momento che i ribelli usarono anche dei nascondigli che si trovavano in zone inaccessibili nel deserto roccioso della Giudea, a ovest del mar Morto. Le grotte del wadi Murabba'at e del Nahal Hever sono diventate celebri perché in queste sono stati trovati i documenti emessi dal regime di Bar Kochbà e anche altri archivi privati, ma da un punto di vista più squisitamente bellico è proprio da quest'ultima località che giungono le prove più evidenti e drammatiche di come gli uomini di Giulio Severo affrontarono i ribelli nelle fasi finali della guerra. Per poter sorvegliare in modo strettissimo gli occupanti delle grotte i Romani costruirono due forti, i cui resti sono ancora visibili, su lati opposti del Nahal Hever. Uno di questi dominava il precipizio dalla sommità rocciosa, mentre la grotta aveva il proprio accesso cento metri più in basso lungo la parete, a duecento metri dal letto del canyon. L'altro forte era posizionato in modo da impedire agli uomini di Bar Kochbà di rifornirsi dall'acqua del wadi. Tutto invita a credere che gli occupanti delle grotte non ebbero alcuna possibilità di fuga o di sopravvivere.

Questa ipotesi trovò una conferma quando nel 1960 gli archeologi trovarono all'interno del nascondiglio, che poi soprannominarono «la

grotta degli orrori», i resti di scheletri umani avvolti in tessuti coperti da una stuoia e un gruppo di crani ammassati in ceste. L'ipotesi privilegiata dagli studiosi al riguardo è che queste persone morirono di fame e di sete durante l'assedio e che dopo la fine della guerra i Romani diedero il permesso ai loro parenti di ricomporre i corpi.

Va ricordato che le dimensioni dei due forti presuppongono che i Romani vi avessero installato meno di 200 uomini. Con ogni probabilità essi appartenevano a un'unità di fanteria che alcuni documenti attestano presente nella regione in quegli anni, la *cobors I milliaria Thracum*.

Le fonti rabbiniche, anche se molto tarde rispetto agli eventi, preservano un'informazione molto interessante secondo cui nelle fasi finali della rivolta i Romani installarono dei loro presidi in tre luoghi strategici: a Emmaus, lungo la strada che discendeva verso la costa, a Beth el Judah, a nord di Gerusalemme in direzione di Neapolis, e a Kefar Laqitaia, a una ventina di chilometri a sud di Gerusalemme verso Hebron. Il territorio in cui si trovavano i ribelli fu dunque chiuso da una morsa che consentiva agli uomini di Giulio Severo di catturare chi avesse tentato di sottrarsi all'accerchiamento.

In anni recenti la documentazione archeologica ed epigrafica ha ulteriormente arricchito le nostre conoscenze riguardo a questa seconda rivolta. Presso il sito di Tell Shalem, nella valle del Giordano, a una dozzina di chilometri dalla città di *Scythopolis*, sono stati infatti rinvenuti una statua in bronzo dell'imperatore Adriano e i frammenti di un'iscrizione monumentale scritta in latino. Secondo un'interpretazione avanzata da Werner Eck che ha molte possibilità di cogliere nel segno, questi reperti facevano parte di un arco che venne innalzato dopo la fine della guerra e la cui costruzione fu ordinata dal senato di Roma. Il motivo per cui si decise che la struttura dovesse essere edificata proprio in questo luogo sperduto nella valle del Giordano non è del tutto chiaro, ma l'ipotesi più verosimile è che l'arco fu costruito in ricordo di un'importante vittoria che i Romani avrebbero conseguito proprio in quel luogo. Tuttavia, come abbiamo visto, la documentazione offerta dalle fonti letterarie e archeologiche sembra-

rebbe escludere la possibilità che gli uomini di Bar Kochbà potessero avere combattuto in un luogo così lontano da quelli che essi presidiavano. Soprattutto pare improbabile che essi avessero dato battaglia ai Romani in campo aperto. Se è così, in alternativa alla teoria precedentemente esposta, si potrebbe supporre che l'arco fosse stato eretto in quel luogo perché non lungi si trovava un forte della *legio VI Ferrata* e che quindi questa struttura posta accanto all'accampamento fosse stato un generico memoriale della vittoria nella guerra. Anche questa ipotesi pone però un problema, perché non si sa se il forte in questione fosse già stato edificato in quegli anni.

L'evento decisivo della guerra fu rappresentato dalla battaglia che si svolse presso la fortezza di Betar (*Beth Ther*) in cui si trovava lo stesso Bar Kochbà. Eusebio di Cesarea narra che, sottoposto a un assedio, questo caposaldo dei ribelli fu preso per fame e per sete e che lo stesso capo dei ribelli vi trovò infine la morte. Il luogo di questo evento è stato identificato; si trova otto chilometri a sud di Gerusalemme e anche in questo caso sono visibili i resti degli accampamenti che i Romani costruirono intorno alla fortezza. Ne sono stati individuati sei di diversa grandezza che in totale dovevano ospitare 10-12 mila uomini e un'iscrizione ivi rinvenuta testimonia la presenza nel luogo di due legioni che erano normalmente di stanza nella *Moesia inferior*, la *V Macedonia* e la *XI Claudia*. Evidentemente queste unità parteciparono all'assedio della fortezza. Betar cadde nella tarda estate del 135, ma – diversamente da ciò che si è sempre pensato – vi sono indizi tali da far ritenere che la guerra non terminò subito dopo, ma qualche mese più tardi, forse all'inizio del 136.

Il conflitto ebbe risultati disastrosi per la Giudea dal momento che 50 delle principali fortezze e 985 villaggi importanti furono distrutti, 580 mila uomini vennero uccisi nei combattimenti e nelle scorrerie, e un numero incalcolabile di persone morì per fame, per malattia o negli incendi. Ai Giudei fu vietato non solo di abitare ad *Aelia Capitolina*, ma anche di recarsi nella città.

Per festeggiare il successo ottenuto Adriano si fregiò di una seconda acclamazione imperatoria e concesse importanti riconoscimenti

agli ufficiali che si erano distinti nella guerra. Di notevole interesse è il fatto che non solo Sesto Giulio Severo ricevette gli ornamenti trionfali che rappresentavano per un privato la massima distinzione possibile (nell'epoca imperiale il trionfo era infatti riservato al solo imperatore). Infatti, anche il governatore della *Siria* Publicio Marcello e quello dell'*Arabia* Aterio Nepote furono insigniti delle medesime onorificenze. Ciò conferma in pieno l'affermazione di Cassio Dione, secondo cui Adriano scelse per la guerra i migliori generali dell'impero, e che il più distinto fra questi era Sesto Giulio Severo. Va comunque precisato che in realtà sappiamo con sicurezza da alcuni documenti che Aterio Nepote era al governo dell'*Arabia* già nel 130.

Malgrado la repressione seguita alla seconda rivolta, la Giudea fu di nuovo agitata da movimenti antiromani nell'epoca del successore di Adriano, Antonino Pio; non abbiamo però nessuna informazione specifica su ciò che accadde in quella circostanza. La concessione ai Giudei di circondare i figli accordata da questo imperatore è tuttavia indicativa del fatto che i rapporti stessero tendendo verso la normalizzazione. In breve, col trasferimento delle scuole rabbiniche in Galilea il mondo ebraico ricostituì in quella regione il fulcro della propria vita religiosa. A Sepphoris visse e operò intorno al 200 d.C. una nuova guida spirituale e politica del mondo ebraico, il rabbino Giuda il Principe, che secondo la tradizione sarebbe stato il coordinatore della Mishnà, il primo grande trattato rabbinico. Significativamente, nella tradizione si parla di lui come di un amico personale di un imperatore e, al di là della storicità di questa notizia, con Giuda si consolidò una nuova fase dei rapporti fra Giudei e Romani.

Bibliografia

Bibliografia

Tra le opere più dettagliate sulla storia e sul pensiero ebraico dell'epoca qui trattata rimane fondamentale E. Schürer, *The History of the Jewish People in the Age of Jesus Christ*, revisione di G. Vermes, F. Millar, M. Black e M. Goodman, 3 voll., Edinburgh 1973-1987 (trad. it. *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo*, Brescia 1985-1988). Vedi anche E.M. Smallwood, *The Jews under the Roman Empire. From Pompey to Diocletian*, Leiden 1976.

Un'ottima opera d'insieme è C. De Filippis Cappai, *Iudaea. Roma e la Giudea dal II secolo a.C. al II sec. d.C.*, Alessandria 2008.

Sulle vicende dei Maccabei e degli Asmonei vedi E. Dabrowa, *The Hasmoneans and their State. A Study in History, Ideology, and the Institutions*, Krakow 2010; C. Seeman, *Rome and Judea in Transition. Hasmonean Relations with the Roman Republic and the Evolution of the High Priesthood*, New York 2013.

Sui primi rapporti fra Roma e l'emergente stato degli Asmonei vedi I. Shatzman, *L'integrazione della Giudea nell'impero romano*, in A. Lewin (a cura di), *Gli ebrei nell'impero romano. Saggi vari*, Firenze 2001, pp. 17-46; Id., *The Expansionist Policy of John Hyrcanus and his Relations with Rome*, in *Iudaea socia – Iudaea capta*, Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2011, a cura di G. Urso, Pisa 2012, pp. 29-77.

Sugli aspetti bellici del conflitto tra Roma e la famiglia di Aristobulo vedi I. Shatzman, *The Armies of the Hasmonaeans and Herod*, Tübingen 1991.

Su Flavio Giuseppe cfr. soprattutto T. Rajak, *Josephus*, London 2002²; S. Schwartz, *Josephus and Judaeae Politics*, Leiden 1990; S.J.D. Cohen, *Josephus in Galilee and Rome*, Leiden 2002; S. Mason, *Josephus, Judea, and the Christian Origins. Methods and Categories*, Peabody (MA) 2009; M. Tuval, *From Jerusalem Priest to Roman Jew: On Josephus and the Paradigm of Ancient Judaism*, Tübingen 2013.

Su Erode cfr. S. Rocca, *Herod's Judaea. A Mediterranean State in the Classical World*, Tübingen 2008. Sui re della famiglia erodiana vedi N. Kokkinos, *The Herodian Dynasty. Origins, Role in Society and Eclipse*, Sheffield 1998. Esistono delle importanti monografie su singoli re giudei: D.R. Schwartz, *Agrippa I*, Tübingen 1990; M.H. Jensen, *Herod Antipas in Galilee*, Tübingen 2006.

Su politica, religione ed economia della Giudea nel I secolo d.C. si vedano gli importanti saggi in S. Safrai e M. Stern (a cura di), *The Jewish People in the First Century*, 2 voll., Assen 1974-1976, vol. II; W. Horbury, W.D. Davies e J. Sturdy (a cura di), *The Cambridge History of Judaism. Volume Three. The Early Roman Period*, Cambridge 1999.

Vedi anche sulle classi dirigenti giudaiche E.M. Smallwood, *High Priests and Politics in Roman Palestine*, in «Journal of Theological Studies», 13 (1962), pp. 14-34; J.S. McLaren, *The Jews and the Governing of their Land 100 BC-AD 70*, Sheffield 1991; A.S. Lewin, *La guida politica ebraica dal 6 d.C. allo scoppio della Grande rivolta e il suo ruolo nella vicenda di Gesù*, in *Judaea socia – Judaea capta*, cit., pp. 151-194; M. Vitelli, *Sadducei e sacerdozio nel giudaismo del secondo Tempio*, in «Ricerche storico bibliche» 21, 2 (2009), pp. 49-82. Sull'amministrazione romana vedi W. Eck, *Rom und Judaea*, Tübingen 2007; G. Labbé, *L'affirmation de la puissance romaine en Judée*, Paris 2012. Ha sostenuto che anche dopo il 44 d.C. i governatori romani fossero stati

dei prefetti W. Eck, *Die Benennung von römischen Amtsträgern und politisch-militärisch-administrativen Funktionen bei Flavius Josephus - Probleme der korrekten Identifizierung*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 166 (2008), pp. 218-226. Sulla diversa presentazione di Ponzio Pilato nelle opere di Giuseppe vedi H.K. Bond, *Pontius Pilatus in History and Interpretation*, Cambridge 1998. Uno studio a tutto campo sui rapporti fra i Giudei e l'impero romano è M. Goodman, *Rome and Jerusalem. The Clash of Ancient Civilizations*, London 2007 (trad. it. *Roma e Gerusalemme. Lo scontro delle civiltà antiche*, Bari 2009).

Sull'ambiente culturale della Giudea vedi M. Hengel, *The «Hellenization» of Judaea in the first Century after Christ*, London 1989 (trad. it. *L'ellenizzazione della Giudea nel I secolo dopo Cristo*, Brescia 1993). Per valutazioni diverse sul peso del messianesimo nel I secolo vedi M. Hengel, *Die Zeloten: Untersuchungen zur jüdischen Freiheitsbewegung in der Zeit von Herodes I bis 70 n. Chr.*, a cura di R. Deines e C.J. Thornton, III ed. Tübingen 2011 (trad. it. della I ed. rivista del 1976, *Gli Zeloti*, Brescia 1981); R. Gray, *Prophetic Figures in Late Second Temple Palestine*, Oxford 1993; W. Horbury, *Jewish Messianism and the Cult of Christ*, London 1998; G.S. Oegema, *The Anointed and his People. Messianic Expectations from the Maccabees to Bar Kochba*, Sheffield 1998.

Sui rapporti fra i Giudei e la popolazione sira delle città vedi A. Kasher, *Jews and Hellenistic Cities in Eretz-Israel*, Tübingen 1990.

Molti aspetti della società della Giudea prima e durante la Grande rivolta sono discussi da M. Goodman, *The Ruling Class of Judaea. The Origins of the Jewish Revolt against Rome A.D. 66-70*, Cambridge 1987. Sugli eventi e sui personaggi della rivolta vedi J. Price, *Jerusalem under Siege. The Collapse of the Jewish State 66-70 C.E.*, Leiden 1992. Vedi ora i saggi nel volume collettivo a cura di M. Popovic, *The Jewish Revolt against Rome. Interdisciplinary Perspectives*, Leiden 2011. Sulla battaglia di Cestio Gallo a Beth Horon vedi M. Gichon, *Cestius Gal-*

lus' Campaign in Judaea, in «Palestine Exploration Quarterly», 113 (1981), pp. 39-62.

Sui monumenti costruiti dai Flavi a Roma per celebrare la vittoria nella guerra giudaica vedi F. Millar, *Last Year in Jerusalem: Monuments of the Jewish War in Rome*, in J. Edmondson, S. Mason e J. Rives (a cura di), *Flavius Josephus & Flavian Rome*, Oxford 2005, pp. 101-128.

In generale sui conflitti fra Giudei e Romani vedi l'agile sintesi di G. Firpo, *Le rivolte giudaiche*, Roma-Bari 1999.

Per differenti opinioni riguardo l'influenza dei rabbini nella società giudaica fra le due guerre e il carattere dei loro rapporti con Roma vedi D. Goodblatt, *The Monarchic Principle*, Tübingen 1994, pp. 131-231; S. Schwartz, *Imperialism and Jewish Society 200 B.C.E. to 640 C.E.*, Princeton 2001, pp. 103-128. In generale vedi ora J. Choi, *Jewish Leadership in Roman Palestine 70 C.E. to 135 C.E.*, Leiden 2013.

Sulle rivolte sotto Traiano e Adriano vedi M. Ben Zeev, *Diaspora Judaism in Turmoil 116/117 CE: Ancient Sources and Modern Insights*, Leuven 2005; M. Horbury, *Jewish War under Trajan and Hadrian*, Cambridge 2014.

Un ruolo centrale per la rivalutazione dell'importanza della rivolta di Bar Kochbà ha avuto con i suoi studi W. Eck, *The Bar Kokhba Revolt: The Roman Point of View*, in «Journal of Roman Studies», 89 (1999), pp. 76-89; *Rom herausfordern: Bar Kochba im Kampf gegen das Imperium Romanum*, Roma 2007. Vedi anche i vari importanti studi contenuti nel volume a cura di P. Schäfer, *The Bar Kokhba War Reconsidered*, Tübingen 2003. L'ipotesi che fossero stati soprattutto i coraggiosi combattenti giudei a sollevarsi con efficacia contro l'occupazione della Mesopotamia da parte di Traiano è stata sostenuta da G. Brizzi, *Ancora sui rapporti fra Romani, Parti ed Ebrei e il controllo della Mesopotamia: qualche ulteriore considerazione*, in *Judaea socia – Judaea capta*, cit., pp. 229-247.

Sull'archeologia di Masada e della rivolta di Bar Kochbà rimangono suggestivi e ancora utili due libri di Y. Yadin: *Masada. Herod's Fortress and Zealots «Last Stand»*, London 1966 (trad. it. Bari 1968); Id., *Bar Kokhba. The Rediscovery of the Legendary Hero of the Last Jewish Revolt against Imperial Rome*, London 1971. Per una corretta valutazione sull'episodio di Masada da un punto di vista militare vedi J. Roth, *The Length of the Siege of Masada*, in «Scripta classica israelica», 14 (1995), pp. 87-110. Per gli altri siti della prima rivolta vedi A. Zertal, *The Roman Siege System at Khirbet al-Hamam (Narbata)*, in J. Humphrey (a cura di), *The Roman and Byzantine Near East: Some Recent Archaeological Research*, Ann Arbor (MI) 1995, pp. 70-94; M. Aviam, *Yodefat/Jotapata: the Archaeology of the First Battle*, in *The First Jewish Revolt*, cit., pp. 121-133; D. Syon, «City of Refuge». *The Archaeological Evidence of the Revolt at Gamla*, in O. Guri-Rimon (a cura di), *The Great Revolt in Galilee*, Haifa 2008, pp. 53-65; M. Aviam, *The Fortified Settlements of Josephus Flavius and their Significance against the Background of the Excavations of Yodefat and Gamla*, *ibidem*, pp. 39-52; A. Ströbel, *Das römische Belagerungswerke um Machaerus: Topographische Untersuchung*, in «Zeitschrift der Deutschen Palästinavereins», 90 (1974), pp. 128-184. Su Betar cfr. D. Ussishkin, *Archaeological Soundings at Betar, Bar Kochba's Last Stronghold*, in «Tel Aviv», 20 (1993), pp. 66-97.

Sul carattere della Galilea del I secolo vedi S. Freyne, *Galilee and Gospel*, Boston-Leiden 2002; M. Chancey, *Greco-Roman Culture and the Galilee of Jesus*, Cambridge 2005.

Per visualizzare i principale luoghi di Gerusalemme all'epoca di Pompeo e della Grande rivolta vedi D. Bahat, *The Carta Jerusalem Atlas*, Jerusalem 2011 (trad. it. *Atlante di Gerusalemme. Archeologia e storia*, Padova 2011).

Indice dei nomi

Indice dei nomi

- Adriano, Publio Elio Traiano, imperatore, 147, 153-156, 161-165
Agrippa I, re di Giudea, 68-70, 74, 114
Agrippa II, re di Calcide, poi di Paniade, Abilene, Batanca, Traconitide e Auranitide, 70-76, 81, 82, 84, 86-88, 94, 100-102, 110, 133, 134, 149
Agrippa, Marco Vipsanio, 54
Akivà, 157
Albino, Luceo, 67, 72
Alessandra Salome, regina di Giudea, 15-19
Alessandro (figlio di Aristobulo II), 28, 29, 31-33, 39, 43
Alessandro (figlio di Erode il Grande), 59
Alessandro I Balas, re di Siria, 11
Alessandro Janneo, re di Giudea, 15-18, 20, 27, 135
Alessandro, Tiberio Giulio, 67, 82, 112, 113, 121, 122
Alföldy, Geza, 148
Anania, 77, 78, 84, 85, 91, 129, 131
Anano figlio di Gionata, 131
Anano il Giovane, 77, 91, 92, 107, 110, 130-132
Anano il Vecchio, 76, 77
Andrea, 151
Annio, Lucio, 109
Antigono, 28, 31, 35, 38-47, 49
Antioco I, re di Commagene, 44
Antioco III il Grande, re di Siria, 12
Antioco IV Epifane, re di Siria, 11, 12, 155
Antioco VII Sidete, re di Siria, 13, 14
Antioco IX Ciziceno, re di Siria, 14
Antipatro, 19, 21, 22, 28-39, 41
Antonino Pio, Tito Elio Adriano, imperatore, 155, 165
Antonio (ufficiale romano di Ascalona), 93
Antonio, Marco, 29, 38-41, 43, 44, 47, 49, 50
Apione, 8
Archelao, etnarca di Giudea, Samaria e Idumea, 56, 57, 59, 61-63, 68, 73, 76
Areta III, re dei Nabatei, 19, 21, 22, 28
Areta IV, re dei Nabatei, 64
Aristobulo (figlio di Erode il Grande), 68
Aristobulo I, re di Giudea, 15, 16
Aristobulo II, re di Giudea, 18-28, 30-33, 35, 37-39, 41, 43, 135
Aristobulo III, 49
Artemione, 151
Asinio Pollione, Gaio, 34
Aterio Nepote, Tito, 165
Atrongeio, 58

- Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, 38, 41, 50, 51, 59, 61, 62, 65, 75
- Bardesane di Edessa, 155
- Barzafrane, 40, 41
- Basso, Quinto Cecilio, 37
- Basso, Sesto Lucilio, 135, 136
- Berenice, 73, 75, 81, 82, 84, 149, 150
- Caiaphas, 77
- Caligola, Gaio Giulio Cesare Germanico, imperatore, 68, 69
- Capitone, 80
- Cassio Dione, 7, 9, 129, 130, 154, 157, 158, 160, 165
- Cassio Longino, Gaio, 32, 37-39, 49
- Catullo, 145
- Ceriale, Sesto Vettuleno, 99, 100, 111, 113, 120, 122, 135
- Cesare, Gaio Giulio, 33-35, 41, 49
- Cesare, Sesto Giulio, 36, 37
- Claudio Cesare Augusto Germanico, Tiberio, imperatore, 68-71, 93, 147
- Cleopatra VII, regina d'Egitto, 34, 49, 50
- Coponio, 62
- Crasso, Marco Licinio, 32, 37, 43
- De Filippis Cappai, Chiara, 142
- Demetrio II Nicatore, re di Siria, 11
- Diodoro Siculo, 15
- Domiziano, Tito Flavio, imperatore, 111, 149
- Eck, Werner, 71, 160, 163
- Eleazar bar Simon, 91, 107, 110, 112, 113, 115, 132
- Eleazar (difensore di Macheronte), 136
- Eleazar (sacerdote nella rivolta di Bar Kochbà), 157
- Eleazar figlio di Anania, 84, 85, 91, 129
- Eleazar ben Jair, 86, 133, 137, 140-143
- Eleazar figlio di Samea, 97
- Elice, 38, 39
- Elio Gallo, Gaio
- Erode Antipa, tetrarca di Galilea e Perea, 59, 61, 63, 64, 68, 135
- Erode di Calcide, 69, 71, 73
- Erode il Grande, re di Giudea, 27, 36-47, 49-59, 68, 69, 72, 75, 77, 85, 90, 115, 126, 135, 137, 138
- Erodiade, 64, 68
- Eusebio di Cesarea, 9, 164
- Ezechia (bandito combattuto da Erode), 36
- Ezechia (fratello di Anania), 84, 85, 131
- Fado, Cuspido, 67
- Fasaele, 36-41
- Felice, Marco Antonio, 67, 68, 77, 78
- Ferora, 43-45, 75
- Festo, Porcio, 67, 72
- Filippo, tetrarca di Traconide, Batanea e Auranitide, 59, 63, 68
- Filippo figlio di Iacimo, 84
- Filone di Alessandria, 7, 65
- Flavio Silva, Lucio, 137, 139-141, 149
- Floro, Gessio, 67, 79-82, 84, 85, 89, 91, 129, 133, 134, 143, 144
- Frontone, Eternio, 121, 122, 125
- Gabinio, Aulo, 23, 28-33, 35, 39, 135
- Galba, Servio Sulpicio, imperatore, 110
- Gallo, Elio, 54
- Gallo, Gaio Cestio, 79, 81, 82, 86-88, 90, 91, 110, 111, 113, 131
- Gamaliele II, 150
- Gesù figlio di Damneo, 78
- Gesù figlio di Gamaliel, 78
- Gesù di Gamla, 107
- Giacomo fratello di Gesù, 91
- Gichon, Mordechai, 96
- Gionata (capo dei ribelli in Cirenaica), 145
- Gionata (Gran sacerdote), 68, 77
- Gionata Maccabeo, 11-13
- Giovanni figlio di Levi (Giovanni di Giscala), 92, 103, 107, 111-113, 115-120, 124, 125, 129-133
- Giovanni il Battista, 63, 64, 135
- Giovanni Ircano I, 13
- Giovanni l'Esseno, 93
- Giuda figlio di Ari, 136
- Giuda il Galileo, 62, 105, 127, 133, 142, 143
- Giuda il Principe, 165
- Giuda Maccabeo, 11, 13
- Giude, 118
- Giuliano (soldato bitino), 120
- Giuliano, Marco Antonio, 121
- Giulio Severo, Sesto, 161-163, 165
- Giuseppe (figlio di Antipatro), 41, 42, 44, 45
- Giuseppe figlio di Gorion, 91
- Giuseppe, Flavio (figlio di Mattia), 7-9, 16, 18, 22-25, 27, 29, 32-34, 36, 38, 39, 41, 45, 47, 52, 55, 61, 63, 66, 67, 71, 72, 76-79, 81, 82, 85, 87, 89-100, 102-107, 114, 118, 119, 121-123, 125, 127-134, 137, 139, 140, 142-145, 147, 148, 150
- Giustino di Neapolis, 9
- Giusto di Tiberiade, 8
- Glafira, 59
- Goodman, Martin, 126, 127
- Grato, 53, 58
- Gurion figlio di Giuseppe, 107
- Ircano II, re di Giudea, 17-20, 22-24, 26-29, 31-41, 45, 49
- Ipsicrate di Amiso, 34
- Ismacle, 72
- Joazar, 59, 62, 63
- Johannan ben Zakkai, 155
- Lisania, 40
- Lisia, 12
- Livio, Tito, 12
- Lollo, Lucio, 21
- Luca, 151
- Lucullo, Lucio Licinio, 16
- Machera, 44
- Malichos, 37-39
- Malichos, re dei Nabatei, 50
- Malico, 29
- Mariamme, 39, 45
- Marione, tiranno di Tiro, 38, 39
- Marso, Gaio Vibio
- Mattia (padre dei Maccabei), 11, 12
- Mattia (ultimo Gran sacerdote legittimo), 111, 118
- Menahem, 85, 86, 133, 142
- Metello Nepote, Quinto Cecilio, 21
- Metello Scipione, Quinto Cecilio, 33
- Metilio, 85, 86
- Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, 16
- Mitridate di Pergamo, 34, 35
- Mor, Menahem, 160
- Muciano, Gaio Licinio, 111, 112
- Murco, Lucio Staio, 37
- Neapolitano, 81, 82
- Nerone Claudio Cesare, imperatore, 71, 79, 82, 90, 93, 101, 109, 110, 133, 144
- Nicola di Damasco, 7
- Niger della Perea, 93, 107
- Otone, Marco Salvio, imperatore, 110, 111
- Pacoro I, re dei Parti, 40
- Pacoro (coppiere e capo militare del re dei Parti), 40
- Pappo, 45
- Petronio, Publio, 69
- Pilato, Ponzio, 61, 64-68
- Pisone, Publio, 24
- Pitolao, 29, 30, 32

- Placido, Giulio, 94, 102, 109
 Plinio il Vecchio (Gaio Plinio Secondo), 7
 Polibio, 12
 Pompeo Magno, Gneo, 15, 21-29, 33-36, 46, 47
 Popilio Lenate, Gaio, 12
 Poppea Sabina, 72
 Publicio Marcello, Gaio, 165
- Quietto, Lusio, 152, 153
 Quirinio, Publio Sulpicio, 62
- Rufo, 53, 58
- Sabino (ausiliario siro), 119
 Sabino (procuratore di Augusto in Siria), 57, 58
 Sabino, Tito Flavio, 111, 112
 Saddoc, 62
 Salome (figlia di Antipatro, sorella di Erode il Grande), 54
 Scauro, Marco Emilio, 21, 28
 Settimio Severo, Lucio, imperatore, 155
- Shatzman, Israel, 15
 Silas di Babilonia, 93
 Silla, Lucio Cornelio, 16
 Silone, 42, 43
 Simon bar Kochbà (Simon bar Kosiba), 156-160, 162, 164
 Simon ben Ghiora, 88, 91, 92, 110-113, 115-118, 124-126, 129-133, 137, 147
 Simone figlio di Anania, 84
 Simone figlio di Gamaliele, 107
 Simone Maccabeo, 11, 13
 Smallwood, E. Mary, 30
 Sosio, Gaio, 45-47, 90
 Soumaios, 158
- Strabone, 7, 16, 34, 47, 50
 Sulpiciano, Aulo Larcio Lepido, 113
 Svetonio Tranquillo, Gaio, 50, 51
- Tacito, Publio Cornelio, 7, 73, 91, 129, 132
 Tiberio Claudio Nerone, imperatore, 61, 65, 66
 Tineio Rufo, Quinto, 156, 161
 Tito Flavio Vespasiano, imperatore, 7, 8, 73, 94, 97-101, 103, 110, 112-126, 129, 130, 133, 135, 148-150, 156, 161
 Tittio Frugi, Marco, 113
 Tolemeo (genere e uccisore di Simone Maccabeo), 13
 Tolemeo (comandante erodiano nella guerra con Antigono), 43
 Tolomeo XII, re d'Egitto, 31
 Traiano, Marco Ulpio, imperatore, 26, 147, 151-153
 Traiano, Marco Ulpio (padre del precedente), 99, 100, 109, 113
 Trifone (Diodato), 13
 Turbone, Quinto Marcio, 151
- Varo, Publio Quintilio, 58, 90
 Ventidio Basso, Publio, 42, 43, 45
 Vespasiano, Tito Flavio, imperatore, 7, 8, 73, 93, 94, 96-104, 106, 107, 109-113, 123, 125, 127, 130, 145, 147, 148, 156, 161
 Vindice, Gaio Giulio, 109
 Vitellio, Aulo, imperatore, 111-113
- Xifilino, Giovanni, 9, 154, 157, 158
- Yadin, Yigael, 138
- Zamaris, 53

Finito di stampare nel mese di luglio 2015
dalla litosei, via rossini 10, rastignano (bologna)
www.litosei.com

Stampato su carta Arcoprint Milk di Fedrigoni S.p.A.,
prodotta nel pieno rispetto del patrimonio boschivo